

Rassegna del 22/12/2014

22/12/2014	Repubblica	Inneggia ad Allah e lancia l'auto sulla folla undici feriti a Digione	Ginori Anais
22/12/2014	Corriere della Sera	«Quel piccolo tra i soldati è il mio bambino rapito» - Il bambino rapito dal padre in Veneto fotografato con i miliziani dell'Isis	Fasano Giusi
22/12/2014	Corriere della Sera	Intervista ad André Aciman - «Città divisa ma ora nessuno vuole il caos» - «La mia città ora è divisa Ma nessuno vuole il caos neppure i neri discriminati»	Mazza Viviana
22/12/2014	Messaggero Cronaca di Roma	Acceso il candelabro di Chanukkià	S.Can.
22/12/2014	Gazzetta del Mezzogiorno Bari	Trani accende il settimo lume di «Chanukà»	...
22/12/2014	Corriere della Sera	Gli incontri e la cittadinanza onoraria dove il padre aveva ordinato una strage	Gasperetti Marco
22/12/2014	Corriere della Sera	Il commento - L'Occidente ha paura ma non sta perdendo	Severgnini Beppe
22/12/2014	Corriere della Sera	Intervista a Lidia Solano Herrera - Il pianto della mamma: «Mi consumo gli occhi guardando il suo viso»	Fasano Giusi
22/12/2014	Corriere della Sera	L'analisi - Arruolati (e indottrinati) per la gloria dei genitori	Olimpio Guido
22/12/2014	Corriere della Sera	New York, rivolta degli agenti - Gli agenti girano le spalle al sindaco Rabbia e bandiere a New York	Sarcina Giuseppe
22/12/2014	Corriere della Sera Economia	Abdullah. La svalutazione dell'oro nero è riuscita, ora il gioco rischia di diventare molto pericoloso	Daveri Francesco
22/12/2014	Corriere della Sera Economia	Quote di genere Dopo i Cda, il management	Sacchi Maria_Silvia
22/12/2014	Corriere della Sera Economia	Rosso In attesa dell'esordio in passerella di John Galliano per Margiela, prende forma la nuova Otb	M.S.S.
22/12/2014	Corriere della Sera Milano	Nella terra dei toreri regna il parco della scienza	Foschini Paolo
22/12/2014	Corriere della Sera Roma	«Ce la battiamo col Vicariato...» - «Abbiamo superato la Chiesa e ora ce la battiamo col Vicariato»	Sacchettoni Ilaria
22/12/2014	Gazzetta del Mezzogiorno	Tra rose rosse le nozze di Elton John	Rapanà Anna_Lisa
22/12/2014	Giornale	«Il Natale sottoterra di noi cristiani 11 presepe unica gioia»	Micalessin Gian
22/12/2014	Giornale Milano	Una rapina al giorno Via Padova ha paura - Via Padova, festa finita Nella «città» multietnica ora si vive con la paura	Silvestri Enrico
22/12/2014	Giorno - Carlino - Nazione	America sotto choc - «Per uno dei nostri due dei loro» Vendetta nera annunciata sul web	...
22/12/2014	Giorno - Carlino - Nazione	Il commento - Le colpe dei politici	De Carlo Cesare
22/12/2014	Il Fatto Quotidiano	Arriva il Natale, c'è anche un altro Nazareno - Natale, c'è anche un altro Nazareno	Sansa Ferruccio
22/12/2014	Il Fatto Quotidiano	Hansberry, immagini nitide del razzismo	Marini Adele
22/12/2014	Il Fatto Quotidiano	Il gusto di vivere nella famiglia di Ester	Colombo Furio
22/12/2014	Il Fatto Quotidiano	New York, agenti uccisi a caso per vendetta	Vitaliano Angela
22/12/2014	International New York Times	The embattled dream of Palestine	...
22/12/2014	International New York Times	What will Israel become?	Cohen Roger
22/12/2014	Messaggero	***Francia, al grido di Allah travolge 11 pedoni - Edizione della mattina	R.E.
22/12/2014	Messaggero	Chanukkah, Casini e Marino alla cerimonia	...
22/12/2014	Messaggero	Elton John sposa il compagno David festa a Windsor con soli 50 invitati - Elton John si sposa: festa a Windsor e online	...
22/12/2014	Repubblica	Da Bollywood ecco l'eroina del fumetto contro gli stupri	Fasiolo Francesco - Raffaelli Luca
22/12/2014	Repubblica	Elton&David sposi a Windsor	...
22/12/2014	Repubblica	Il Papa ha aperto le porte dei conventi adesso ospitano 15mila profughi - Il Papa apre i conventi a 15mila profughi	Rodari Paolo
22/12/2014	Repubblica	Intervista a Luca Vitone - "Ma quale ambiguità, volevo solo ricordare i depistaggi della massoneria deviata"	I.sp.
22/12/2014	Repubblica	Intervista a Matthew Warchus - Grazie Mrs Thatcher	Franceschini Enrico
22/12/2014	Repubblica	Intervista ad Adam Gopnik - "Dal primo cittadino parole irresponsabili"	Guerrera Antonella
22/12/2014	Repubblica	La rabbia dei poliziotti d'America: de Blasio, ci sparano per colpa tua - New York, agenti uccisi la rabbia della polizia contro il sindaco de Blasio "Mani sporche di sangue"	Flores D'Arcais Alberto
22/12/2014	Repubblica	L'analisi - L'odio corre sui social - Così l'America antirazzista sconterà l'odio dei neri sui social	Zucconi Vittorio
22/12/2014	Repubblica	Le luminarie di Bologna col simbolo della P2 protesta anche la Curia	Spezia Luigi
22/12/2014	Repubblica	McCartney scrive inno protesta Usa	...

22/12/2014	Repubblica	Rap, pistole e gang la vita violenta del killer di Brooklyn	<i>a.f.d'a.</i>
22/12/2014	Repubblica Roma	Roma.it Piazza Barberini si accende la Channukia	<i>...</i>
22/12/2014	Secolo XIX	Ferrero show: «La condanna per razzismo un'umiliazione»	<i>Dam. Bas.</i>
22/12/2014	Sole 24 Ore	Bonus Irpef, Irap e Iva: chi vince e chi perde	<i>Dell'Oste Cristiano - Finizio Michela</i>
22/12/2014	Stampa	"De Blasio ci ha tradito ridateci Rudy Giuliani" - Tra i poliziotti in rivolta "E' colpa del sindaco"	<i>Molinari Maurizio</i>
22/12/2014	Stampa	Elton John si sposa E il leader degli anglicani apre ai matrimoni gay	<i>Negri Piero</i>
22/12/2014	Stampa	Grida "Allah è grande" e investe 11 passanti nel centro di Digione	<i>Caporale Enrico</i>
22/12/2014	Stampa	Intervista a Matteo Salvini - Salvini: "Disobbedienza fiscale Prodi al Colle? Piuttosto Baresi"	<i>Mattioli Alberto</i>
22/12/2014	Stampa	La nuova lega di Salvini	<i>De Luna Giovanni</i>
22/12/2014	Stampa	L'America bianca e quella nera un fossato di odi e propaganda - Rabbia e demagogia nell'America spaccata	<i>Riotta Gianni</i>
22/12/2014	Stampa	New York, morire per una divisa - Agguato alla polizia di New York "Per un nero morto, due dei loro"	<i>Semprini Francesco</i>
22/12/2014	Stampa	Pomicino e l'arte del necrologio "Renzi? Troppo autoritario"	<i>Feltri Mattia</i>
22/12/2014	Stampa	Retrosceca - Dopo la stagione liberista Renzi inaugura quella dei diritti	<i>Martini Fabio</i>
22/12/2014	Stampa	Stabilità al traguardo Renzi, adesso i diritti - Riforme, contro gli emendamenti la maggioranza pensa al "canguro"	<i>La Mattina Amedeo</i>
22/12/2014	Tempo	L'intervento - Tra razzismo e omissioni	<i>Vincenzoni Matteo</i>

Inneggia ad Allah e lancia l'auto sulla folla undici feriti a Digione

Secondo attacco in due giorni di un "lupo solitario"
Paura nel Paese dopo l'appello dei jihadisti a colpire

Secondo il governo
ci sono 1132 francesi
coinvolti nella guerra
del califfato

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANNA GINORI

PARIGI. Un'auto a tutta velocità contro una folla di passanti. Il conducente che grida "Allah u' Akbar", Dio è grande. E' accaduto ieri a Digione. Il bilancio è di 11 feriti tra cui un bambino e due persone in gravi condizioni. L'uomo al volante di una Clio ha quarant'anni e precedenti penali. Dopo aver tentato di fuggire, è stato fermato: avrebbe rivendicato il suo gesto, urlando alle autorità «In nome dei bambini della Palestina». La dinamica non è ancora chiara. Sembra che la macchina abbia investito persone in cinque diversi attraversamenti pedonali. L'attacco è avvenuto non lontano da un commissariato. Secondo una prima ricostruzione, il conducente puntava a investire agenti.

Il fatto accade all'indomani di un altro attacco simile. Venerdì un uomo era entrato in un commissariato a Joué-les-Tours, nel centro del paese, ferendo tre agenti in un commissariato, prima di essere ucciso dai poliziotti. Sull'aggressore, un ventenne francese originario del Burundi convertito da qualche anno all'Islam, è stata aperta un'inchiesta per terrorismo. Gli investigatori «stanno cercando di stabilire se si tratta dell'azione di un lupo solitario o se l'aggressore ha eseguito ordini» ha spiegato il procuratore Jean-Luc Beck. L'autore dell'aggressione a Joué-les-Tours aveva precedenti penali ma non era nella lista dell'intelligence, no-

nostante il fratello fosse noto per posizioni radicali. Il ventenne inoltre aveva associato il suo profilo Facebook ad una bandiera dell'Is.

L'attacco di Digione adesso rafforza il timore di possibili lupi solitari in azione in nome e per conto dell'integralismo islamico. In un primo momento, il guidatore di Digione era stato visto in compagnia di altri uomini a bordo dell'automobile. «Ha agito da solo» ha precisato Pierre-Henry Brandet, portavoce del ministero dell'Interno. L'antiterrorismo non sottovaluta questi due ultimi episodi. Qualche settimana fa, tre combattenti francesi arruolati dall'Is in Siria avevano lanciato un appello video ai connazionali per unirsi alla jihad conducendo attacchi in patria. Il video dell'Is suggeriva anche il modo di colpire: con il veleno nel cibo e nell'acqua o investendo le vittime.

I due episodi a Joué-les-Tours e a Digione sembrano in qualche modo una risposta a quell'appello. «L'inchiesta è in corso, non possiamo ancora dire se c'è dietro un disegno preciso» ha spiegato il portavoce del ministero dell'Interno. I profili dei due uomini sono quelli di "squilibrati", sottolineano le autorità. L'attentatore di ieri sera sarebbe anche stato ricoverato in un ospedale psichiatrico per un breve periodo. La Francia è in prima linea nella battaglia contro l'Is. Due connazionali, Maxime Hauchard e Michael Dos Santos, sono stati identificati nel video della decapitazione di Peter Kassig. Secondo l'ultimo dato fornito dal governo ci sono 1132 francesi coinvolti nella jihad.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nelle mani dell'Isis La mamma: portato dal Veneto in Siria

«Quel piccolo tra i soldati è il mio bambino rapito»

di **Giulio Fasano**

Lo ha riconosciuto in un'immagine diffusa da un sito jihadista: «Riportatelo». Quel bimbo (foto sopra), per Lidia Solana Herrera, è Ismail, 3 anni, portato dal padre Ismar Mesinovic dal Bellunese in Siria, nelle mani dell'Isis. alle pagine 22 e 23 **Olimpio**

Il bambino rapito dal padre in Veneto fotografato con i miliziani dell'Isis

Ismail, 3 anni, riconosciuto dalla madre. Sulle immagini indagano i carabinieri del Ros

DALLA NOSTRA INVIATA

PADOVA Biondo, proprio come Ismail. Con gli occhi grandi e scuri come i suoi. Stessa pelle molto chiara, stessa età, almeno all'apparenza, e labbra identiche. Lidia Solana Herrera dice che quando ha visto quella foto ha «sentito il cuore battere più forte. Credo proprio che sia mio figlio — si è convinta —. È uguale. Vi prego, riportatelo da me».

Intervistata giovedì da *AnnoUno*, su *La7*, Lidia ha riconosciuto il suo Ismail in un'immagine un po' sfuocata diffusa via Internet da un sito jihadista e mostrata nel corso della trasmissione. Il piccolo, tre anni, porta una felpa nera col cappuccio e ha sulla fronte la fascia dei combattenti dell'Isis. Questo era il destino immaginato e voluto per lui da suo padre, Ismar Mesinovic, che a novembre dell'anno scorso aveva deciso di lasciare Longarone (Belluno), dove si guadagnava da vivere come imbianchino, per diventare un miliziano. Al suo bambino, aveva deciso Ismar, sarebbe toccata la stessa sorte. Qualche mese dopo il rapimento, da Internet è venuta a galla una fotografia che mostrava l'imbianchino morto. Nessuna traccia del bimbo. Soltanto qualche messaggio, recapitato ai parenti bosniaci di Ismar, per far sapere a Lidia che il piccolo sta bene. L'ultimo sms mercoledì scorso, partito dall'amico macedone di Ismar, Munifer Kalameleski, che come lui ha lasciato la provincia di Belluno (Chies D'Alpago) per unirsi ai combattenti. «Ismail sta bene» diceva quel messaggio annotato, come tutto il resto, dai carabinieri del Ros di Padova che indagano sulla rete dei reclutatori della

Jihad in Veneto: fondamentalisti islamici attivi soprattutto nelle provincie di Belluno e Treviso per arruolare aspiranti martiri nella guerra santa pronti a partire per i territori controllati dal Califfo tra la Siria e l'Iraq.

In mezzo a tutto questo c'è Ismail. Con la sua felpina nera e la faccia seria, per nulla divertita né quando compare a cavallo della motocicletta assieme a un miliziano dell'Isis, cioè nella foto in cui sua madre lo ha riconosciuto, né quando imbraccia un mitra (apparentemente giocattolo) camminando per mano a un combattente come nell'immagine pubblicata ieri in prima pagina dal *Corriere del Veneto*.

È su questa seconda fotografia che si concentra ora l'attenzione del Ros di Padova. L'immagine, ritenuta autentica e sulla quale sono ancora in corso accertamenti, è stata scovata due giorni fa in una galleria fotografica, su un sito jihadista, accanto a quella della motocicletta e all'altra del padre di Ismail morto. I volti e i dettagli sono molto nitidi e il bambino sembra in tutto e per tutto identico all'Ismail riconosciuto da Lidia. Gli stessi carabinieri del Ros — che avrebbero individuato la zona dove si trova il piccolo — ritengono «più che verosimile» che si tratti dello stesso bambino.

G. Fas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



100.

Gli stranieri che si erano uniti all'Isis per combattere in Siria, giustiziati perché avevano cercato di tornare a casa

31

Mila Il numero di combattenti dell'Isis secondo le stime dei servizi di intelligence americani

70

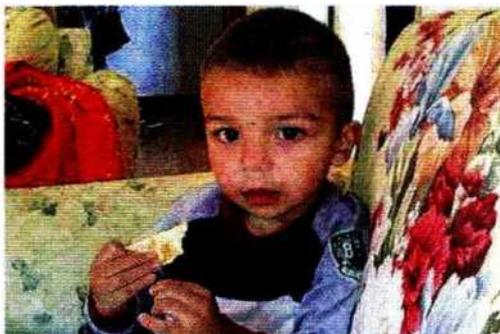
Le vittime tra gli yazidi (minoranza religiosa in Iraq) ritrovate ieri dopo la liberazione della città di Shingal e uccisi dai miliziani Isis

La vicenda

● Il caso del bambino «rapito dall'Isis» è stato sollevato dalla trasmissione «AnnoUno» di La7 e dal Corriere Veneto (sotto, la prima pagina di ieri) che ha ricostruito la storia di Ismail. A dare sue notizie per l'ultima volta è stato un amico del padre, che come lui ha raggiunto la Siria per arruolarsi

● Di norma il Corriere non mostra il volto dei minori. Si è scelto di fare un'eccezione (prevista dalla Carta di Treviso per i «bambini scomparsi» o rapiti) per denunciare l'urgenza di salvare Ismail dall'orrore della guerra

Sparito Ismail Mesinovic, 3 anni, in una foto scattata prima che il padre lo portasse in Siria, a novembre dell'anno scorso



LO SCRITTORE ACIMAN

«Città divisa
ma ora nessuno
vuole il caos»

di **Viviana Mazza**

«La polizia non può continuare a fare ciò che ha fatto. Ma gli agenti ora si vedono trattati come se fossero tutti dei violenti». A dirlo, in un'intervista al *Corriere*, è lo scrittore André Aciman. «Dal sindaco de Blasio si sono sentiti trascurati ed eccessivamente criticati».

a pagina 3

«La mia città ora è divisa Ma nessuno vuole il caos neppure i neri discriminati»

Lo scrittore Aciman: «Tutti diciamo ai figli di stare attenti con la polizia»

La brutalità della polizia deve finire Non è questa l'America che conosco	Gli agenti si sentono abbandona- ti dal primo cittadino molto liberal
---	---

L'intervista

di **Viviana Mazza**

L'agguato di sabato ai due poliziotti avviene in una città divisa, in un momento di fortissima tensione tra gli afroamericani e la polizia e anche tra il sindaco e gli agenti. «Anch'io sono diviso — dice al *Corriere* lo scrittore André Aciman, autore di «Chiamami col tuo nome» e «Harvard Square» (Guanda), nato nel 1951 ad Alessandria d'Egitto ma new-yorchese d'adozione dall'età di 19 anni — perché capisco le ragioni di entrambi».

Dopo che il Gran Giuri ha deciso di non incriminare gli agenti coinvolti sia nell'uccisione di due afroamericani, il diciottenne Michael Brown a Ferguson in Missouri, e Eric Garner, morto soffocato da un

poliziotto proprio a New York, decine di migliaia di persone sono scese in piazza a protestare contro la violenza con lo slogan «Non riesco a respirare».

«La polizia non può continuare a fare ciò che ha fatto — dice Aciman —. La marcia di Manhattan è stata gigantesca, non erano in 25 mila (come ha scritto il *New York Times*, ndr) ma molti di più, e li capisco, perché questi comportamenti estremamente brutali vanno condannati. Io non credo che l'America sia questo. Ma è anche vero che la polizia è una forza necessaria. Gli agenti ora si vedono trattati come se fossero tutti dei violenti. Ma quando arrivi a New York è ai poliziotti che chiedi informazioni, e sono sempre estremamente gentili. Questa è la mia esperienza. Ma so anche che la mia esperienza personale non è sufficiente a

giudicare: non ho mai sperimentato cosa significhi per un nero avere a che fare con la polizia e ho visto video terrificanti in proposito».

Oggi che la metropoli è assai più sicura, con la violenza ai minimi storici, l'agguato dei due poliziotti risulta ancora più scioccante.

«Nessuno, nemmeno la gente di Ferguson o i familiari di Garner, vuole la violenza. L'attentatore che ha ucciso i due poliziotti era chiaramente un caso psichiatrico. E l'aggressione ad altri due agenti, picchiati da alcuni manifestanti sul Ponte di Brooklyn durante una protesta contro la polizia non sarebbe mai dovuta avvenire e io credo che non accadrà mai più».

I rapporti tra il municipio e il dipartimento di polizia di New York non sono mai stati così brutti per anni. Lei pensa che de Blasio sia stato troppo critico nei confronti della po-



lizia?

«Gli abusi della polizia ovviamente vanno condannati. Però c'è la sensazione da parte della polizia che questo sindaco, più liberal del solito, non li appoggi. I suoi predecessori, Giuliani e Bloomberg, avevano dato un maggiore sostegno alla polizia, anche perché ne avevano bisogno, mentre questo sindaco sin dall'inizio ha avuto un atteggiamento più critico. È comprensibile che non li abbia ciecamente appoggiati, ma si sono sentiti trascurati ed eccessivamente criticati. Da quando i poliziotti sono stati aggrediti sul Ponte di Brooklyn, gli agenti hanno creato una petizione che chiede che il sindaco non partecipi ai loro funerali se dovessero restare uccisi sul lavoro».

La sfiducia si è inasprita ancor più quando, di recente, de Blasio ha raccontato di aver avvertito suo figlio Dante che deve «stare particolarmente attento» se incontra la polizia di notte.

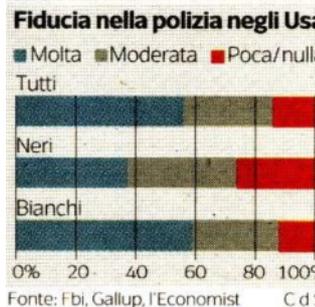
«Quelle dichiarazioni non avrebbero mai dovuto essere rese pubbliche. È stato un grosso errore. La verità è che tutti noi diciamo ai nostri figli che non devono litigare con la polizia e non devono ribellarsi, l'ho fatto anch'io con i miei. Ma il fatto che suo figlio sia nero, ha trasformato quelle parole in un messaggio diverso».

Giuliani, cui viene riconosciuto il merito di aver reso New York sicura, oggi accusa Obama di aver fomentato l'odio contro la polizia.

«La politica di tolleranza zero nei confronti del crimine attuata da Giuliani cambiò le cose rispetto al lassismo che c'era sotto Dinkins. Se da quel punto di vista Giuliani è stato un sindaco forte, ormai non lo ascolto più: è solo un politico di destra lontano dalla mentalità dei newyorchesi. Obama ha condannato l'uccisione dei due poliziotti, e ha detto chiaramente che niente giustifica i saccheggi e le violenze».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri



L'autore



● Lo scrittore André Aciman, 63 anni, è nato ad Alessandria d'Egitto da una famiglia ebrea di origini turche, che parlava francese, ma lui è newyorchese d'adozione: da ragazzino fu costretto a fuggire, prima si trasferì a Roma e dall'età di 19 anni vive nella Grande Mela

● Ha scritto «Chiamami col tuo nome» e «Harvard Square» (Guanda)

● Oggi insegna Letteratura comparata alla City University di New York e vive con la famiglia a Manhattan

Acceso il candelabro di Chanukkià

LA FESTA EBRAICA

Musica, bombe fritte ma soprattutto luci e spiritualità. Ieri pomeriggio piazza Barberini si è illuminata per la Chanukkià, l'accensione del grande candelabro a nove braccia, simbolo di luce e serenità per la comunità ebraica.

Una festa a cui hanno partecipato il sindaco Ignazio Marino, il presidente della commissione Affari esteri del Senato Pier Ferdinando Casini, l'ambasciatore di Israele Naor Gilon e, a nome del governatore Nicola Zingaretti, la consigliere regionale Teresa Petrangolini. L'evento è arrivato al ventisettesimo anno nella Capitale. «E celebra l'eroismo del popolo ebraico - ha detto l'ambasciatore Gilon - l'importanza della libertà di culto. Ma questa è anche la festa della speranza e dell'ottimismo». «E soprattutto - ha spiegato Casini - la luce testimonia l'indissolubilità del rapporto tra la comunità ebraica e le istituzioni».

L'atmosfera di festa, in un mix di musica e preghiera per grandi e piccini, è stata anche l'occasione per fare dire a Marino, riferendosi all'inchiesta su Mafia Capitale, che «Roma ha bisogno di luce per reagire allo schiaffo violento subito per quello che abbiamo letto sui giornali o ascoltato in queste ultime settimane». La Chanukkià rimarrà a piazza a Barberini fino a martedì sera. La cerimonia è stata organizzata dal centro Chabad della Capitale, rappresentato in piazza dal rabbino Shalom Hazan. Per la comunità ebraica romana ha preso parte all'iniziativa il portavoce Fabio Perugia.

S. Can.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La festa ebraica di Chanukkià ieri sera a piazza Barberini



OGGI ALLE 17, FESTA DELLA COMUNITÀ EBRAICA

Trani accende il settimo lume di «Chanukkà»

Oggi alle 17 la comunità ebraica tranese accenderà il settimo lume della festa di Chanukkà in piazzetta Scolanova. La festa di Chanukkà dura otto giorni. Trani la festeggia sin dal 2004, quando un enorme candelabro a 9 bracci fu montato sul Fortino del porto. Un quartetto d'ottoni di docenti e allievi del Conservatorio E. Duni di Matera accompagnerà i canti dell'accensione. Il Maskil Marco Dell'Ariccia di Roma terrà una conversazione.



STORIE DEL NATALE SOLIDALE

Massa Carrara

Gli incontri e la cittadinanza onoraria dove il padre aveva ordinato una strage

Mai avrebbe potuto immaginare che un giorno sarebbe diventato cittadino onorario di un comune, Fivizzano, dove il padre nazista aveva comandato il famigerato sedicesimo plotone delle SS della compagnia di Walter Reder. E Udo Sürer, 59 anni, avvocato bavarese, credeva di aver capito male quando il sindaco Paolo Grassi gli ha comunicato ufficialmente che l'iter è stato avviato. Sürer, che ha cambiato il cognome, ha scoperto quei crimini solo alla morte del padre e ha avuto il coraggio di visitare Fivizzano e chiedere d'incontrare i familiari delle vittime. «È stato terribile, ma anche una catarsi — spiega —. Io non avevo e non ho colpe, però sentivo e sento ancora oggi su di me la responsabilità di ciò che è accaduto». A chiedere che Udo diventasse cittadino onorario di Fivizzano sono stati i parenti dei martiri dell'eccidio.

Marco Gasperetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avvocato
Udo Sürer,
59 anni,
è figlio
di un ufficiale
nazista



IL COMMENTO

**L'OCCIDENTE
HA PAURA
MA NON STA
PERDENDO**

di **Beppe Severgnini**

C'è qualcosa di demoniaco nelle notizie che arrivano in questi giorni dai fronti più diversi. Esecuzioni, sgozzamenti, stragi, rapimenti: i nuovi Erode, sotto Natale, non riposano. Da tempo, un anno non si chiudeva con questa combinazione di orrore e pazzia. Il mondo libero osserva, inorridisce, condanna. Ma nonostante l'angoscia, non dobbiamo perdere di vista un fatto: il nostro modello attira ancora.

E Internet contribuisce a diffonderlo come mai era accaduto in passato. Proprio la violenza spasmodica cui assistiamo dimostra che i boia ci temono. Temono la concorrenza di pace, benessere, istruzione, tolleranza, rispetto per le donne. Certo, vincere è drammatico, faticoso e lento: specie quando si prova a farlo con le idee. Siamo pigri e imperfetti: ma il mondo non s'è inventato di meglio della democrazia e del mercato. Il nostro avversario grida e gronda sangue, ma ha perso.

a pagina 32

**L'OCCIDENTE HA PAURA
MA NON STA PERDENDO**

La forza delle idee La confusione planetaria non ci scoraggi: il nostro modello attira ancora, e il web contribuisce a diffonderlo come mai prima. I boia temono la concorrenza di pace, rispetto per le donne, istruzione, benessere, tolleranza: è questo che conta

di **Beppe Severgnini**

I

raq, Siria, Nigeria, Pakistan. C'è qualcosa di demoniaco nelle notizie che arrivano in questi giorni. Esecuzioni di reclute, sgozzamenti di ostaggi, stragi di donne, rapimenti, esecuzioni di massa in una scuola. I nuovi Erode, sotto Natale, non riposano.

La cleptocrazia di Vladimir Putin, appesantita dalle sanzioni e dal crollo del prezzo del pe-

trolio, tenta di riesumare la Grande Russia e reagisce attaccando in Ucraina, dopo averlo fatto in Crimea. Mosca corteggia e finanzia la destra populista e xenofoba occidentale, sperando di minare dall'interno l'Unione Europea. A Parigi, a Budapest e a Milano, purtroppo, qualcuno gli dà spazio.

Per aggiungere farsa al dramma, nella lontana Pyongyang un anacronistico dittatore s'imbizzarrisce per un film di Hollywood che lo deride, e ordina attacchi informatici contro la Sony, produttrice dell'opera. È dovuto intervenire il presidente Obama, che forse ha cose più importanti cui pensare.

Da tempo, un anno non si chiudeva con questa combinazione di orrore e pazzia. E il mondo libero non sa cosa fare. Osserva, inorridisce, condanna, preoccupato soprattutto di evitare il contagio.

L'impotenza e l'angoscia del-

le democrazie di fronte alla confusione planetaria non deve farci di perdere di vista un fatto, tuttavia. Il nostro modello attira ancora. E Internet — particolare non secondario — contribuisce a diffonderlo come mai era accaduto in passato. La violenza spasmodica cui assistiamo dimostra che i boia ci temono. Temono la concorrenza della pace, del benessere, dell'istruzione, della tolleranza, del rispetto per le donne.

I talebani hanno dimostrato d'essere nemici spietati, ma co-



struttori modesti. Lo Stato che hanno raffazzonato in Afghanistan, quando hanno avuto il potere, s'è rivelato un incubo disorganizzato, in coda a qualsiasi classifica internazionale. I tagliagole neri dell'Isis sono ridotti a imprigionare e giustiziare le reclute straniere che provano a scapparsene via, dopo aver capito a chi e a cosa avevano affidato le loro istanze di riscossa. I cinque martiri adolescenti che hanno preferito morire, vicino Bagdad, piuttosto che abiurare la fede cristiana, sono più forti dei loro assassini.

Vincere è drammatico, faticoso e lento. Soprattutto quando si prova a farlo con le idee, perché le armi — s'è visto — non bastano, e in qualche caso rischiano di essere controproducenti.

Siamo superficiali, pigri e imperfetti, nelle democrazie. Lo spettacolo che stiamo fornendo è desolante. L'Unione Europea, che tanti meriti ha collezionato, oggi è prigioniera della ragnatela di regole che s'è creata, e esaspera i suoi cittadini. Gli Stati Uniti d'America alternano voce grossa e piccoli gesti, incapaci — per esempio — di sbloccare la situazione tra Israele e Palestina, che mesi fa ha portato ancora tragedie. Canada, Australia, Nuova Zelanda e Giappone pensano soprattutto a convivere con la Cina, ed è un lavoro a tempo pieno.

Eppure il mondo ci riconosce che, per adesso, non s'è inventato niente di meglio della democrazia e del mercato. Lo rivela il flusso crescente di emigrati verso Toronto e Sydney. Lo provano milioni di famiglie che sperano in un permesso di soggiorno negli Usa. Lo riconoscono gli ucraini, opponendosi alla corrente che li stava riportando a est. L'hanno dimostrato, per tutto l'anno, i migranti che rischiano la vita in mare per un pasto, un letto, un ospedale, una strada in cui non bisogna tremare di paura davanti a un poliziotto. Di queste cose dovremmo essere orgogliosi, ma purtroppo ce ne dimentichiamo. La memoria, dentro la paura, sbiadisce.

No, forse non stiamo vincendo. Ma i nostri avversari ci temono, ed è questo che conta. Erode grida e gronda sangue. Siamo costretti a guardarlo, ipnotizzati. Ma ha già perso. Siamo calmi e restiamo uniti, il resto verrà.

 @bepesevergnini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il pianto della mamma: «Mi consumo gli occhi guardando il suo viso» «Non sospettavo che mio marito fosse un jihadista»

Il colloquio

di **Giusi Fasano**

L'espressione

«Ha lo sguardo triste, quasi preoccupato, come se capisse dove si trova»

DALLA NOSTRA INVIATA

PADOVA Non c'è ricordo che non diventi lacrime. Lidia piange disperata, come se avesse perduto Ismail per sempre.

«Ma lei l'ha visto? Ha gli occhi tristi...».

Tristi, sì.

«È come se capisse in che mondo è finito, in che mani è finito, povero bimbo mio».

Non mi dica che ha buttato via la speranza. Non ci credo.

«No, quella mai. Io prego ogni giorno che me lo riportino indietro. Spero che torni qui accanto a me. Ho consumato le fotografie e i miei occhi a forza di guardarle. Penso sempre a lui, solo a lui».

Cosa ricorda dell'ultima volta che ha visto Ismail?

«Mi fa male il solo pensiero. Lui non voleva stare con suo padre. Era legatissimo a me, voleva stare sempre accanto a me. Io sono cubana e in quel periodo dovevo tornare a Cuba per un po'. Ricordo che dissi a mio marito: parto e porto il pic-

colo con me. Ma obiettò che l'avevo già fatto l'anno prima e che adesso toccava a lui portarlo con sé dai parenti...»

E lei glielo lasciò fare...

«Certo. Mi disse: sai che la mia famiglia gli vuole bene. Ed era vero. Eravamo separati e lui aveva portato Ismail altre volte fuori dall'Italia, dai suoi parenti in Bosnia e in Germania. Mi sembrava giusto, per il bene del bimbo e poi perché era giusto che lo vedesse anche la famiglia di lui. Ho lasciato che andasse anche quella volta perché non c'era motivo di credere che me l'avrebbe portato via».

Non ha risposto alla domanda di prima: l'ultima volta che ha visto Ismail.

«Sento quasi il suo profumo. Sto male ogni volta che rivedo quel sorrisetto. L'abbraccio, il bacio, le parole di saluto... quanto mi manca. Chissà se mi riconoscerà quando mi vedrà. Chissà se ricorderà la mia voce. Aveva due anni appena quando l'ho visto quell'ultima volta, e a due anni non è che si dicono tante parole. Adesso ne ha tre, magari ha dimenticato le parole imparate in Italia. Parei qualunque cosa per riaverlo fra le braccia, per sentirmi dire ancora "mamma" con quella vocina che è sempre qui, nella mia testa».

Pausa. Lacrime. E poi di nuovo ai giorni più bui.

Quando ha capito quello che era un rapimento?

«Mentre ero a Cuba. Mio marito non rispondeva più al telefono... poi una zia mi ha chiamato per dirmi che Ismar era andato via col bambino.

Quando ho saputo che erano partiti per la Siria è stato come se tutto attorno a me barcollasse. Il mio piccolino in Siria... Ma ci pensa lei? Può immaginare come si può sentire una madre davanti a una notizia del genere?».

Ha mai sospettato che suo marito potesse diventare un combattente dell'Isis?

«Mai, assolutamente. Sapevo che suo padre era morto durante la guerra in Bosnia e che questo lo aveva molto turbato. Ma non ho mai avuto nemmeno lontanamente il sospetto che Ismar fosse in qualche modo attratto dalla stessa causa dei fondamentalisti. Figuriamoci pensare che un giorno avrebbe coinvolto Ismail in tutto questo...».

Torniamo alla fotografia recente di suo figlio.

«A me sembra proprio lui. Il cuore di una mamma non può sbagliare...»

Diceva che lo trova triste, in quell'immagine.

«Sì. È la prima cosa che mi è venuta in mente. Lo vedo con un'espressione che starebbe meglio a un adulto: un po' preoccupato, quasi. Ma gli occhi sono i suoi, le labbra sono le sue. Lui è il mio Ismail e io non mi arrenderò finché non lo riporteranno da me».

Fonti investigative dicono che indagini sono sulla strada giusta.

«Non può sapere quanto sto pregando perché sia davvero così».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'immagine
 La foto di un bambino vestito da miliziano dell'Isis in motocicletta con un combattente islamico. Lidia Solano Herrera, cubana residente a Belluno, ha riconosciuto il figlio Ismail, 3 anni, portato in Siria dal padre, Ismar Mesinovic, poi ucciso mentre combatteva per l'Isis

 L'analisi

Arruolati (e indottrinati) per la gloria dei genitori

di **Guido Olimpio**

I khmer rossi usavano i bimbi come spie per tenere d'occhio i genitori. I signori della guerra africani hanno messo un kalashnikov nelle mani di centinaia di minori trasformandoli in macchine per uccidere. Ora è il turno dei militanti dell'Isis che portano i figli, anche in tenera età, sul sentiero della Jihad. Dal Nord Africa e dall'Europa sono partiti in tanti con la famiglia al seguito trasferendosi nei territori sotto l'autorità del Califfo, in Iraq e in Siria. Una presenza per nulla segreta. Nessuno si nasconde. Anzi, molti ostentano le loro attività. Perché portano gloria e riconoscimenti nell'ambiente sociale di riferimento. È la dimostrazione di un'adesione totale. L'Isis ha creato le sue scuole, dove oltre a imparare a leggere e a scrivere, i piccoli adepti vengono indottrinati a dovere. Corsi religiosi che sono resi ancora più forti dalla realtà circostante, intrisa di violenza e sangue. La guerra è vita quotidiana. I filmati mostrano spesso minori, accanto agli adulti, davanti alle vittime di esecuzioni brutali. E in qualche caso non sono soltanto spettatori. Khaled Sharrouf, arrivato dall'Australia per unirsi ai miliziani, ha messo in mano al figlio di sette anni la testa decapitata di un uomo e poi lo ha fotografato. Scatto seguito da un altro: ci sono i tre fratellini, armati e bardati. Si è parlato anche di campi d'addestramento dove i bambini imparano a sparare e forse a fare anche altro sul corpo dei nemici. È un passaggio del testimone, è l'incitamento a proseguire nella battaglia nel caso il padre diventi «martire» e anche una protezione contro il mondo dei «miscredenti». Il volontario dell'Isis che parte da Rovigo o da Bruxelles si porta dietro moglie e prole anche per sottrarli ai pericoli di una contaminazione esterna. Comunque nulla di nuovo rispetto al passato e ad altri movimenti che con sfumature diverse giocano sull'immagine dei mini-guerrieri. Il passo successivo è l'impiego diretto, affidando una cintura esplosiva da attentatore ad un tredicenne convinto che quella sia la scelta giusta. Peccato che siano altri ad averla fatta per lui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tensioni razziali Obama: delitti senza giustificazione. Florida, un'altra vittima in uniforme

New York, rivolta degli agenti

Poliziotti uccisi, proteste contro il sindaco de Blasio: è anche colpa sua

Domenica con le bandiere a mezz'asta. New York si risveglia dopo l'assassinio brutale di due agenti da parte di un ragazzo di colore con la polizia in preda alla rabbia. Quando il sindaco de Blasio si presenta in ospeda-

le per onorare le vittime, i colleghi degli agenti gli voltano le spalle in polemica con le passate dichiarazioni del primo cittadino sulla polizia: «È anche colpa sua». Obama: delitto senza giustificazione.

alle pagine 2 e 3 **Sarcina**

Dopo l'assassinio dei due poliziotti, de Blasio finisce sotto accusa Gli agenti girano le spalle al sindaco Rabbia e bandiere a New York

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK «Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla, su pascoli erbosi mi fa riposare...». In quest'angolo di Brooklyn, a ridosso di un muro sbracciato, qualcuno ha posato una Bibbia aperta alla pagina del Salmo 23, l'atto di fede di Davide. C'è chi ha appeso sui mattoni rossi una grande bandiera americana. Sul selciato tre mazzi di fiori, una stella di Natale, una mezza dozzina di candele decorative, un cappellino da baseball. Qui, all'incrocio tra la Myrtle e la Thompkins Avenue, alle 15 di sabato pomeriggio un giovane afroamericano di 28 anni, Ismaaiyl Brinsley, si è avvicinato a una macchina della polizia, ha tirato fuori una pistola argentata, la «popolare» Taurus semiautomatica, e ha assassinato gli agenti Wenjian Liu, 32 anni, e Rafael Ramos, 40 anni, sposato, due figli. Poi la fuga a piedi fino alla più vicina stazione della metropolitana. Arrivato sulla piattaforma, sentendosi braccato, ha sparato ancora, togliendosi la vita e pensando, come ha scritto su Instagram, di aver «vendicato» Michael Brown ed Eric Garner, i due neri uccisi nel corso di operazioni di polizia a Ferguson, il 9 agosto, e a New York, l'8 dicembre.

La rabbia della polizia è gelida come questa domenica mattina nella Grande Mela, con le bandiere a mezz'asta. Il sindaco

della città, Bill de Blasio, sta attraversando forse il momento più difficile del suo mandato. Poche ore dopo l'agguato il primo cittadino si è presentato al Woodhull Medical Hospital, dove erano stati trasportati i cadaveri dei due agenti. Anche i colleghi di Liu e Ramos sono accorsi da ogni zona della metropoli, fendendo a sirene spiegate il traffico impossibile di una Manhattan immersa nello shopping natalizio, sfrecciando sui ponti che portano a Brooklyn. Si sono schierati in due file al terzo piano dell'ospedale. E quando il sindaco è arrivato si sono voltati di scatto, in astioso silenzio, mostrandogli la schiena.

Bill de Blasio ha accusato il colpo. Nella conferenza stampa si è commosso, ha provato a imbastire un ragionamento politico e soprattutto a riprendere il contatto con i poliziotti: «Siamo davanti a un attacco a tutto ciò che abbiamo di caro. Ci affidiamo alla nostra polizia per proteggerci contro le forze della criminalità e del male. I nostri cuori sono pesanti». Ma le parole del sindaco non sono bastate a fermare la deriva che lacera New York e forse l'intero Paese. Pat Lynch, presidente della «Sergeants Benevolent Association», cui aderiscono 12 mila agenti, ha arringato i cronisti fuori dall'ospedale, con frasi dure: «Questo omicidio non è casuale. C'è una responsabilità che porta fino all'uffi-

cio del nostro sindaco. Ha le mani sporche di sangue». Il repubblicano George Pataki, ex governatore dello Stato di New York, possibile candidato per la nomination presidenziale del suo partito, ha detto di essere «disgustato da questi atti barbarici, esito prevedibile della retorica anti polizia del segretario alla Giustizia Eric Holder e del sindaco de Blasio».

Sabato sera Barack Obama ha diffuso in comunicato dalle Hawaii, dove si trova in vacanza: «Queste due persone stasera non rientreranno a casa dai loro cari. E' un atto per cui non esiste giustificazione. Gli agenti che prestano servizio per le nostre comunità mettono a rischio quotidianamente la loro sicurezza e per questo meritano rispetto e gratitudine». Il presidente non è andato oltre quello che sembra un semplice telegramma di condoglianze, mentre lo scontro tra una parte della comunità nera (e non solo) e le forze dell'ordine impone ormai un forte intervento politico. Secondo i calcoli dell'Fbi, ogni anno più di 400 per-



sono vengono uccise dalla polizia (458, nel 2013); gli scontri a fuoco sono almeno 200 mila. Cifre fuori quadro rispetto alla Germania (otto vittime) o alla Gran Bretagna (zero). Una discussione seria dovrebbe partire dal problema chiave: nel Paese circolano liberamente troppi fucili e pistole. Circa 300 milioni di armi. Praticamente una per abitante, bambini compresi. «Ogni volta che ci chiamano per una rapina, non so se torneremo al comando», confidava sabato notte uno dei poliziotti accorsi a vegliare Liu e Ramos, gli ultimi due caduti in divisa. Anzi i penultimi, perché sempre alle 3 di sabato ce n'è stato un altro, in Florida: Charles Kondek, 45 anni, 5 figli, ucciso da un rapinatore di 23, Marco Antonio Parilla. Il sito del Dipartimento di Polizia di New York riporta un macabro contatore: i morti in servizio nel Paese. Finora, nel 2014, sono stati 122; 45 colpiti con armi da fuoco, 55% in più rispetto al 2013.

Giuseppe Sarcina
gsarcina@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'assassino e la strage annunciata su Internet

Ismaaiyl, 19 arresti. E quell'ultimo post



Squilibrate
Ismaaiyl Brinsley, 28 anni, afroamericano nato a New York con precedenti penali

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK Nella vita dell'afroamericano Ismaaiyl Brinsley c'erano coltelli, pistole, rapine, aggressioni sessuali, 19 arresti. Tra gli altri, nel 2006 in Georgia per possesso di armi. L'anno dopo, sempre in Georgia, per violazione della proprietà privata; nel 2009 fu incriminato per rapina in Ohio e, infine, nel 2011 di nuovo accusato in Georgia per reati contro il patrimonio. Ma fino a sabato 20 dicembre non esisteva alcun precedente che lo potesse collegare alle proteste della comunità nera contro i metodi della polizia americana. Ventotto anni, nato a New York, ma mina vagante per il Paese, Brinsley da un po' viveva a Baltimora, 314 chilometri a sud di New

York. Da lì è piombato a Brooklyn, incrociando la macchina degli agenti Liu e Ramos. Secondo la ricostruzione degli investigatori, la giornata di Brinsley era cominciata presto. Esattamente alle 5.45 e con un tentato omicidio. A quell'ora il giovane si trovava nella casa della sua ex fidanzata e, dopo un violento litigio, l'ha ferita seriamente sparandole all'addome. Nel frattempo aveva diffuso due messaggi su Instagram. In uno compare la Taurus semiautomatica, una pistola molto diffusa negli Stati Uniti, la stessa che ha ucciso i due poliziotti. Nell'altro il programma per le prossime ore: «Sto per ammazzare quei maiali, questo potrebbe essere il mio ultimo post».

G.Sar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

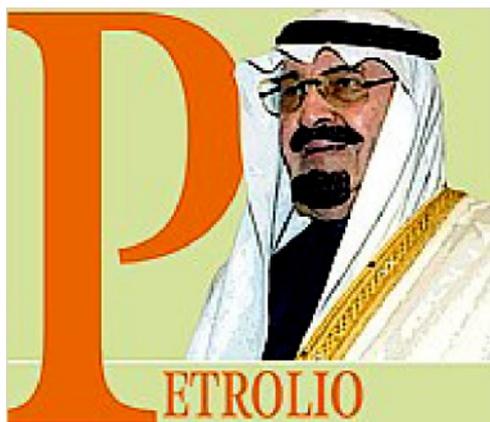
La vicenda



● Sabato alle 3 di pomeriggio (le ore 21 in Italia) un afroamericano di 28 anni, Ismaaiyl Brinsley, si è avvicinato a una macchina della polizia e ha sparato e ucciso gli agenti (dall'alto) Wenjian Liu, 32 anni, e Rafael Ramos, 40 anni. Poi si è tolto la vita

● L'attacco per «vendicare» Michael Brown ed Eric Garner, i due neri uccisi a Ferguson dalla polizia

Abdullah La svalutazione dell'oro nero è riuscita, ora il gioco rischia di diventare molto pericoloso



P Il crollo del prezzo del petrolio sotto i 60 dollari è un esempio del vecchio detto che il troppo stropia. Un basso prezzo del greggio dà sollievo al fiaccato potere di acquisto delle famiglie e fornisce anche un prezioso sgravio di costo per il manifatturiero. Ma se il prezzo del barile cala troppo rapidamente, con le buone notizie ne arrivano anche di meno buone. Oggi a essere minacciata è la stabilità dei mercati finanziari che non vedono con favore brusche inversioni di trend. A rischio è anche la sostenibilità del bilancio pubblico della Russia le cui entrate dipendono per metà dal petrolio e dal gas naturale. E un petrolio troppo basso finisce per essere un problema anche per l'Europa in mezzo a una stagnazione condita di inflazione zero. Dove un prezzo scende in fretta

2014

di solito c'è un'offerta che supera la domanda. Il mercato del petrolio non fa eccezione a questa legge.

La domanda di greggio langue per tante ragioni. Usa e Canada ne chiedono di meno perché, grazie a nuove tecniche di estrazione, se ne sono trovati di buono e a poco prezzo in casa. Secondo il *Wall Street Journal*, nel 2008 l'Opec mandava 181 milioni di barili al giorno negli Usa, ora ne manda 87. A pesare sulla domanda c'è anche l'apprezzamento del dollaro e il parziale smantellamento dei sussidi statali in India e Indonesia. In più, Obama ha anche fatto saltare il divieto di esportare petrolio americano. E anche la Libia è tornata sul mercato. I prezzi, insomma, non vanno giù per caso. Quando si parla di petrolio molto dipende ancora da ciò che pensa e fa una persona: il sovrano saudita Abdullah. Da sempre l'Arabia Saudita — un terzo della produzione Opec — fa da *swing producer*, il produttore che estrae più o meno barili per mantenere il prezzo del greggio a livello desiderato. Stavolta, però, l'Arabia — forte di 750 miliardi di riserve in dollari — ha ignorato i trend di mercato e non ha tagliato la sua produzione. Per impedire alla Nigeria, altro grande dell'Opec, di stringere relazioni con i clienti asiatici. Per ridurre la convenienza di estrazione dai nuovi pozzi texani. Per punire l'appoggio offerto da Iran e Russia alla Siria di Assad. Un gioco pericoloso che potrebbe lasciare il mondo intero con il cerino acceso in mano.

2015

FRANCESCO DAVERI

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Governance Prime riflessioni sugli effetti della legge Golfo-Mosca. Intanto, da ottobre scatterà in Italia la soglia del 33,3%

Quote di genere Dopo i Cda, il management

DI MARIA SILVIA SACCHI

Con il 2015 dispiegherà tutti i suoi effetti la legge sulle quote di genere, nota come legge Golfo-Mosca dal nome delle due parlamentari che l'hanno promossa.

A partire da agosto, infatti, scatterà la soglia massima prevista dalla normativa: il 33,3% dei posti nei consigli di amministrazione e nei collegi sindacali delle società quotate dovrà essere riservato al genere meno rappresentato, attualmente le donne. Il fischio d'inizio sarà di una squadra di calcio, la Juventus, che approva il bilancio in autunno, e subito dopo di lei la società siderurgica friulana Danieli.

La legge, varata dal Parlamento nel 2011 ma divenuta operativa nell'agosto 2012, prevede due step: al primo rinnovo degli organi sociali una quota del 20% e al secondo rinnovo il 33,3%. La soglia massima, appunto. I tetti restano in vigore per un totale di tre rinnovi dell'organo sociale (solitamente i mandati sono di tre anni), poi cesseranno. Ma l'auspicio è che Cda e collegi sindacali continuino ad avere un equilibrio di genere e non siano più solo un monopolio maschile com'era fino all'introduzione della legge.

E nel mentre la Golfo-Mosca entra nel vivo, nella primavera del 2015 andranno invece a rinnovare i propri organi sociali 86 società che nel 2012 avevano evitato la legge per una manciata di mesi. Sarà una specie di staffetta tra le ultime società che ancora non sottostanno alla normativa e le prime a testarla. Le quote si applicano anche alle migliaia

di società a controllo pubblico, ma per loro la data di partenza era stata il 12 febbraio 2013.

Numeri

Oggi le donne rappresentano il 22,7% dei consigli di amministrazione di tutte le società quotate. È l'effetto dei primi due anni della Golfo-Mosca: nel 2007 la soglia era poco sopra il 5%.

Se si scorre l'elenco messo a disposizione dalla Consob delle sole aziende che andranno al rinnovo in primavera si vedono numeri diversi: le donne rappresentano il 16,9% dei Cda delle 86 società e il 19,6% dei sindaci effettivi. Ma non sono poche le situazioni in cui Cda e/o collegi sono ancora interamente maschili: l'8,1% delle 86 società non ha donne né nei consigli né nei collegi, il 17,4% non ne ha nei Cda e il 23,2% non ne ha nei collegi.

Nodi irrisolti

Se i Cda si aprono, resta, però, il nodo della gestione: qualche presidente in più, grazie soprattutto alle nomine del governo nelle grandi aziende pubbliche (Eni, Enel, Terna, Poste), rarissime le amministratrici delegate.

E questo è il punto sul quale la riflessione si concentrerà d'ora in poi. Un primo ragionamento è stato fatto a Bruxelles da Alessia Mosca, Viviane Reding, l'ex commissaria europea che ha varato una proposta di direttiva ancora in fase di discussione, e Monica Parrella, coordinatrice dell'ufficio per gli interventi in materia di parità e pari opportunità della presidenza del Consiglio dei ministri.

L'esperienza della Norvegia, il primo Paese a introdurre le quote, dice infatti che le

quote da sole non bastano: «In Norvegia sono in vigore da un decennio — ha sottolineato Parrella — ma non hanno prodotto più donne amministratore delegato, non c'è stato un aumento nel senior management e quindi neanche modifiche strutturali». «Credo — è il pensiero di Alessia Mosca — che si possa alzare l'asticella anche a livello europeo e raggiungere risultati importanti soprattutto sul piano del cambiamento culturale, che è la conquista più difficile».

All'incontro — cui hanno partecipato Tommaso Arena di Egon Zehnder; Ciro Imparato, communication advisor; Joanna Maycock, segretario generale European Women Lobby; Monica Pesce, presidente Pwa Milan; Paola Profeta, professore associato di Scienza delle finanze della Bocconi, Cristina Rossello, fondatrice di Progetto donne e futuro; Riccarda Zezza, co autrice di Maam, Maternity as a master — Reding ha ricordato come quella per le quote «fu la lotta più dura che feci nel collegio della commissione». La direttiva europea punta ad arrivare ad almeno il 40% di rappresentanza femminile nelle quotate.

Il 2015 ne vedrà il varo? Difficile dirlo al momento. Qualche passo avanti è stato fatto in questi mesi ma la Germania, e con lei parecchi Paesi del Nord Europa, restano contrari nonostante il governo Merkel abbia appena dato il via libera in Germania a nuove norme che permetteranno dal 2016 di innalzare gradualmente le quote fino al 30%. Ma le norme dovranno superare adesso il passaggio parlamentare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bruxelles
Alessia Mosca



Commissione Ue
Viviane Reding



Rosso In attesa dell'esordio in passerella di John Galliano per Margiela, prende forma la nuova Otb

2014 2015

Di gruppi importanti veramente italiani, intesi come proprietà, ce ne sono ormai pochi. E quelli che sono rimasti — da Armani a Prada, da Dolce&Gabbana a Zegna — marcia-no, per ora, da soli. L'unico che si è messo alla prova nel creare un polo è Renzo Rosso con la sua Otb, progressivamente trasformata nella holding capofila di un gruppo di marchi.

Il 2014 è stato l'anno del rodaggio, prima, e dello sviluppo, poi, di Marni, il brand fondato da Consuelo e Gianni Castiglioni e di cui Otb ha rilevato il 60%. Ma il 2014 è stato soprattutto l'anno di un ingresso eccellente nel gruppo: John Galliano. L'enfant prodige dell'haute couture francese che ha rilanciato Dior, gruppo dal quale era stato allontanato nel 2011 per aver pronunciato frasi antisemite.

Ora è il momento della sua rinascita a fianco di Renzo Rosso. «Non vedo l'ora che Galliano torni a creare un 'fashion dream' come solo lui sa fare. Mi auguro che qui trovi la sua nuova casa», ha detto Rosso. Si tratta di una svolta per il marchio che, dopo l'uscita del suo creatore, era stato retto da un «collettivo» stilistico.

Il debutto di Margiela versione Galliano avverrà a Londra, e non a Parigi dove il brand ha sempre sfilato. Il giorno prescelto è il 12 gennaio, in chiusura della London Collections Men. Ma Londra dovrebbe essere solo la città dell'esordio, non la piazza definitiva che resta la capitale francese. Otb è il nuovo nome di Only the brave, la vecchia holding della famiglia Rosso nel cui azionariato hanno da tempo fatto il proprio ingresso i due figli dei maggiori (su sei) del fondatore del gruppo. Un cambio che l'imprenditore aveva deciso per segnare il passaggio a una fase nuova, non più dipendente dalla sola Diesel. Nel 2013 il gruppo veneto ha realizzato ricavi per 1,57 miliardi di euro, in sostanziale stabilità (+2%), con margine operativo lordo a 140 milioni,

in flessione rispetto ai precedenti 200 milioni a causa soprattutto «del cambio sfavorevole e degli investimenti effettuati», come ha spiegato Riccardo Stilli, il co-amministratore delegato del gruppo. Intanto, però, ci si guarda intorno per nuove acquisizioni.

M. S. S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COME È ANDATA A FINIRE SIVIGLIA 1992

Nella terra dei toreri
regna il parco della scienza

101 52

I padiglioni internazionali che componevano l'Expo a Siviglia **Gli edifici riutilizzati, compreso quello italiano di Gae Aulenti**

DAL NOSTRO INVIATO

SIVIGLIA Va detto che Francisco Romero Lopez detto Curro Romero nonché «El Faraòn» — novecento corride in una vita, con Joselito Gomez e Juan Belmonte uno dei più grandi toreri di Spagna — dall'altra parte del Guadalquivir non vuole neanche guardare: la statua eretta in sua memoria nel 2001 dalla Maestranza di Siviglia è voltata sdegnosamente verso la sua cara vecchia Plaza de Toros, che da trecento anni continua a garantire sangue y arena ogni domenica da Pasqua a settembre e già non sentiva alcun bisogno dell'Expo nel '92, figurarsi del Parco scientifico-tecnologico che ne ha preso il posto. Ma se solo passate il ponte e lo chiedete a uno dei 15mila che in quel Parco oggi lavorano — soprattutto ingegneri e tecnici, economisti e professori, quasi tutti sotto i 40 anni — vedrete che il loro punto di vista è diverso: «La cosa migliore che poteva capitare a Siviglia», dicono. Ma capitata non per caso. Qui il progetto del dopo-Expo era nato prima dell'Expo. L'Expo è stata il modo per riuscire a realizzarlo. Anche se non (ancora) a finirlo.

A riassumerne la storia camminando lungo le due grandi avenidas che sono tuttora le arterie principali dell'area è Luis Pérez Díaz, direttore di quel che oggi si chiama Pct Cartuja, appunto il «Parque Científico Tecnológico» che prende il nome dall'isola su cui sorge in mezzo al Guadalquivir, dove per un po' visse anche Cristoforo Colombo e che per due secoli era rimasta un posto di signa-

raie come la Carmen di Bizet: anche lei qui col suo bel monumento alla libertà delle donne pagata con una coltellata. L'Expo è arrivata nel '92 — ricorda Luis — ma il progetto del Pct risale all'88 e anzi l'idea c'era già nello *Esquema de ordenación urbanística* dell'86: «Siviglia era una città di contadini e toreri, ma con un'antica università. Bisognava guardare avanti. Si decise di puntare sulla facoltà di ingegneria».

L'Expo trasformò così quell'isola deserta in 650 mila metri quadri con 101 padiglioni, 21 teatri e un auditorium, 77 bar, 105 ristoranti, 32.616 alberi, 117 fontane e 100mila metri cubi d'acqua al giorno presi al fiume, il tutto per 110 nazioni. A cui venne chiesta sin dal principio una cosa contraria alla regola storica dell'Expo: «Le vostre costruzioni, se potete, fatele per lasciarcele».

Ne sono rimaste in piedi e riutilizzate 52, compreso il padiglione italiano di Gae Aulenti che oggi è un centro direzionale di imprese, o quello meraviglioso del Marocco che adesso ospita una fondazione interculturale ebraico-islamico-cristiana, e pure quello dell'Unione europea che ora è la direzione del Parco anche se era uno dei 59 edifici nati per essere abbattuti e al posto dei quali, peraltro, ne sono spuntati 35 nuovi: il prossimo da inaugurare è un ospedale oncologico.

Il progetto complessivo del dopo-Expo prevedeva quattro aree: scientifico-economica, universitaria, culturale, ricreativo-sportiva. «E diciamo che l'ultima è ancora un po' un ca-

sino», riconosce in italiano lo stesso Vincent Loscertales, presidente del Bureau international des expositions che oggi vive in giro per il mondo ma a Siviglia ci è nato.

Sul resto però l'idea era chiara. «Il cuore — spiega Pérez Díaz — è stato portare qui la facoltà di ingegneria e convincere le aziende che questo posto già cablato in fibra ottica poteva offrire loro la cosa più preziosa che c'è: servizi e connessioni». Sorride: «Certo all'inizio fu un disastro».

Perché l'Expo sivigliana era andata benissimo, coi suoi 42 milioni di visitatori. Ma sull'isola di Colombo, un anno dopo la sbornia per i 500 anni dalla scoperta dell'America, sembrava essere rimasto solo un mare di bicchieri vuoti: sei aziende in tutto, una previsione massima di 3mila posti di lavoro entro il 2000, e le multinazionali su cui si contava scapparono con la crisi di metà anni '90. «Invece abbiamo continuato a crederci», dice Luis. Del loro palazzo più nuovo hanno fatto un «tecnoincubatore» di aziende tecnologiche intitolato a Marie Curie: hai una start-up appena nata, ti danno una sede gratis, puoi stare lì cinque anni scambiando servizi con le altre, o cresci o muori. Morale: oggi le imprese con sede nel Pct Cartuja sono 345 e ci lavorano 15.500 persone con un fatturato annuo di quasi due miliardi di euro. L'affitto mensile di un ufficio costa 9 euro al metro quadro e ne continuano ad aprire.

Dopodiché, è vero: nel parco tecnologico non abita nessuno,



tutti vengono a lavorarci in macchina e durante il giorno non trovi un parcheggio a pagarlo, di ristoranti è pieno ma la sera chiude tutto e il deserto è totale. Il centro storico è lì attaccato, l'Expo gli ha lasciato anche i due ponti supplementari della Barqueta e dell'Alamillo, c'è tutto un lungofiume di passeggiata possibile, ma come ripete da anni il professor Víctor Fernández Salinas «la gente di Siviglia non mai ha colonizzato mentalmente Car-tuja»: appena sull'altra riva ep-

pure, ancora, ày quanto lontana. Basta sentire Manuelito Carrera, dietro il banco della sua vecchia ferramenta a trecento metri dalla cattedrale: «Cosa c'entra quella roba nuova con noi? Non ci andrei mai neanche a bere una *cerveza*».

Del resto in questa meraviglia che da secoli è Siviglia la *muerte* solenne di 65 tori ogni anno fa ancora, sempre, il tutto esaurito. Un po' di tempo per cambiare è comprensibile.

Paolo Foschini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'eredità Nella foto grande, e qui sotto, il Parco scientifico tecnologico di Siviglia oggi. Infine, ancora sotto, la statua di Curro Romero davanti alla Plaza de Toros

Le prime due puntate



L'inchiesta Il reportage da Siviglia segue le puntate su Shanghai e Hannover

«MAFIA CAPITALE»

«Ce la battiamo col Vicariato...»

«Abbiamo superato la Chiesa e ora la ce battiamo con il Vicariato», diceva Paolo Di Ninno al telefono. Penalizzati dall'indulto del governo Prodi, Buzzi e Carminati cedettero un ramo d'azienda. A «Mafia Capitale» anche i superstiti del naufragio di Lampedusa a ottobre 2013.

a pagina 4 **Sacchettoni**

«Abbiamo superato la Chiesa e ora ce la battiamo col Vicariato»

Le microspie del Ros registrano piani e progetti nella sede della coop «29 giugno»

Mafia Capitale

«L'altro concorrente è la Croce Rossa... Ma il principale cliente è l'Ama»

«La Chiesa? Li abbiamo superati» dice, al telefono con un amico, un uomo del clan. È l'11 novembre 2013, una cimice dei carabinieri del Ros, negli uffici di via Pomona, il quartier generale della «29 giugno» intercetta la conversazione fra un uomo non identificato e Paolo di Ninno, arrestato con l'accusa di associazione mafiosa finalizzata alla corruzione.

«Superati come volume d'affari?» chiede l'altro strabiliato. Di Ninno conferma: «Come volume d'affari...e noi lavoriamo a un prezzo più basso del loro!». L'interlocutore è incredulo: «E no perché i preti a Roma sono...». Vorrebbe dire «potenti» forse, radicati insomma. Ma il commercialista di Salvatore Buzzi insiste nell'accreditare lo strano duopolio. Da un lato la rete del Vicariato: «Ehh...principalmente ce la battiamo con il Vicariato diciamo...», dall'altro le coop di Buzzi. «E come

altro concorrente — taglia corto Di Ninno — c'è la Croce Rossa».

Esagerazione? Di Ninno conosce i numeri e la sua è una fotografia estremamente precisa: «Questo è il nostro fatturato dello scorso anno.. quest'anno dovremmo arrivare sui venticinque milioni». I clienti vanno e vengono: «Ovviamente abbiamo l'Ama come principale cliente. Poi avevamo le Asl ma le Asl, quest'anno, le abbiamo perse: però nello stesso momento quest'anno, durante l'anno abbiamo vinto Atac, che per l'anno prossimo ci inciderà per l'intero importo (il riferimento è a una commessa da circa un milione di euro per la pulizia delle vetture, ndr).

Nel corso della conversazione viene affrontato anche il tema della competitività. Una cooperativa sociale che impieghi personale svantaggiato ha diritto a sgravi particolari. E dunque come onlus che si occupa del reinserimento dei detenuti la «29 giugno» può contare su alcuni benefici.

Qualche imprevisto c'è sem-

pre, ovvio: «Nel 2006/2007 ci fu l'amnistia nel governo Prodi. . -dice Di Ninno - l'indulto, no l'amnistia, per cui tutta una serie di soci che avevamo dentro la onlus che erano detenuti in semilibertà ...improvvisamente non furono considerati più svantaggiati ma normodotati. Siamo sempre (stati, ndr) sul 33,34 per cento di svantaggiati, in quel momento storico improvvisamente siamo scesi al 22,23%: avevamo sei mesi di tempo per rimettere a posto le cose...».

Come? Cedendo un ramo aziendale. «Siccome il settore delle pulizie era al 95% normodotati abbiamo tolto tutta questa parte dei normodotati e io improvvisamente il 31 dicembre sono ridiventato cooperativa sociale a tutti gli effetti».

Buzzi e soci, spiega il sodale, si sono assicurati anche i superstiti del naufragio più luttuoso di Lampedusa (366 morti in quel drammatico 3 ottobre 2013): «Abbiamo due camping affittati per l'emergenza abitativa...».

Iliaria Sacchettoni
isacchettoni@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Arresti

L'inchiesta della Procura ha portato in carcere decine di persone legate a Buzzi e Carminati

L'accusa

L'Ama avrebbe favorito le coop di Buzzi con diversi appalti per milioni di euro

I complici

Tra i manager ritenuti funzionali al sodalizio l'ex ad Panzironi, l'ex dg Fiscon e la Anelli, ex dg dell'azienda

...sai a Luca quanto gli do? Cinquemila euro al me

UN «SÌ» SENZA ESCLUSIVA

Tra rose rosse le nozze gay di Elton John

Il cantante sposa il compagno

di ANNA LISA RAPANÀ

E alla fine **Elton John** ha detto sì. Dallo scorso marzo sono legali in Gran Bretagna le nozze tra persone dello stesso sesso e la star del pop era stata tra i primi ad esultare per lo storico passo avanti, annunciando che lo avrebbe festeggiato proprio sposando al più presto il compagno **David Furnish** cui è legato da vent'anni. Così oggi alla festa ha invitato tutti, ma proprio tutti.

Nessuna esclusiva foto o video, ma un fiume di immagini postate su Instagram affinché il mondo possa celebrare con la coppia il passaggio dalla loro unione civile (festeggiata il 21 dicembre del 2005 con un evento superesclusivo e 650 invitati vip) al coronamento del sogno, figli compresi a portare le fedi.

Tutto online quindi, fin da questa mattina quando Elton e David hanno posato sorridenti mentre firmavano i documenti per formalizzare le nozze. «La parte legale è fatta, ora via alla cerimonia»: il testo a corredo del post che ha dato il via alle danze virtuali, ma non troppo. Alla cerimonia nella magione della coppia a Windsor solo 50 invitati tra famiglia e gli amici più cari. Celebrità, certo, ma non la pioggia scrosciante di *glitter* sulla tenuta non lontana dal castello di Elisabetta II sperata dai paparazzi. Immane la famiglia **Beckham** al completo, ma anche **Hugh Grant** giunto sulla sua inseparabile **Ferrari**. Quindi **Elizabeth Hurley**, il cantante **Ed Sheeran**, **Ozzy** e **Sharon Osbourne**.

E l'*hashtag* spiega tutto: #sharethelove. Il cantante 67enne ha voluto condividere così il momento tanto

atteso, «orgoglioso» come è e come si era detto del suo Paese all'indomani dell'approvazione della legge a Westminster. «Il fatto che questa legge sia passata è un evento gioioso che va celebrato – aveva spiegato fin da subito – Non dovremmo quindi considerare che, siccome abbiamo già un'unione civile, non dovremmo preoccuparci del matrimonio. Noi ci sposeremo».

E così è stato, con un evento altamente simbolico: il re del pop era stato tra i primi a dichiarare la sua bisessualità nel 1976 quando ancora di 'coming out' nemmeno si parlava. Brevissimo il primo matrimonio, con una donna. Poi la vita intera all'insegna della verità, della difesa dei diritti degli omosessuali e nell'impegno per la lotta all'Aids. Quindi l'incontro con il produttore e filmmaker canadese **David Furnish**, oggi 52enne: una coppia solida per oltre vent'anni, da qualche tempo anche genitori dopo l'arrivo dei figli **Zachary** di tre anni e **Elijah** di 23 mesi. Furono i primi a legarsi in un'unione civile appena furono riconosciute in Inghilterra nel 2005.

Nove anni fa fu l'evento vip per eccellenza. Oggi ha prevalso la sobrietà e la voglia di famiglia: non manca il tema floreale (rose rosse) scelto fin dalla grafica per l'invito, o il menù delle grandi occasioni champagne e vini francesi compresi, ma l'immagine simbolo è la foto di due paia di scarpe lasciate davanti ad un camino acceso».

Nel giorno delle nozze di Elton John con il suo compagno **David Furnish**, celebrate con un fiume di immagini online in una sorta di simbolica festa globale, anche l'arcive-

sco di Canterbury sembra fare una parziale marcia indietro aprendo ai matrimoni gay come mai prima d'ora.

«Bisogna ascoltare le due parti», ha detto la massima carica religiosa della Chiesa d'Inghilterra, **Justin Welby**, in un'intervista in cui appare possibilista e certo più morbido del passato sulla possibilità che dopo la legge approvata a Westminster anche la Chiesa mostratasi profondamente divisa possa abbracciare la svolta, fino ad accettare, se non a riconoscere e in fine celebrare, le nozze gay.

Welby ha affermato che è necessario «ascoltare entrambe le parti» su un tema per il quale ha ammesso «frustrazione». «Quando ascolto la gente – ha detto – so che sto ascoltando persone per le quali non si tratta solo di una questione di sessualità, ma del modo stesso in cui la Chiesa vive ed esiste e si apre alla gente». La questione è stata fonte di grandi tensioni e spaccature all'interno della Chiesa d'Inghilterra durante il dibattito sul testo che lo scorso marzo ha reso legali in Inghilterra e Galles i matrimoni tra persone dello stesso sesso.

Tra i religiosi era prevalsa la linea contraria alle nozze gay, tanto che per evitare rallentamenti era stato necessario includere una sorta di «clausola di esclusione» per la chiesa d'Inghilterra per la quale non è quindi prevista la celebrazione di matrimoni gay. Durissima la linea dei vescovi che, nonostante le opposizioni interne, avevano da subito escluso la benedizione dei matrimoni omosessuali, negando allo stesso tempo la possibilità che i membri del clero possano sposarsi con una persona dello stesso sesso.



I NUOVI MARTIRI IN SIRIA

«Il Natale sottoterra di noi cristiani Il presepe unica gioia»

Padre, madre e due figli. A Damasco vivono con l'incubo delle bombe: «Quando esci di casa rischi la vita, il dono del Signore è un po' di sicurezza in più»

Al freddo e senza neppure i soldi per comprare le castagne, dolce delle feste. E non c'è l'albero: «È simbolo di felicità, siamo in lutto»

di **Gian Micalessin**

«Stavamo facendo il presepe. Michael all'improvviso si è bloccato. Ci ha pensato un attimo... poi l'ha detto. "Papà perché non ci mettiamo le foto di chi non c'è più?". Io e Riima siamo quasi scoppiati a piangere. Michael ha solo dodici anni, ma come tutti i bimbi è riuscito a ricordarci in quattro parole l'inferno a cui siamo sopravvissuti. L'inferno in cui ancora viviamo. In un attimo ci sono passati davanti questi quattro anni, con il loro carico di guerra, morte e tristezza. In un attimo abbiamo rivissuto lutti, paure e orrori».

L'amico Samaan è il solito fantasma squadettato evocato da Skype. Riima, sua moglie, gli è accanto. Dietro nell'ombra digitale ed evanescente del piccolo appartamento giocano Philippe e Michael. Fuori, tredici gradini più su, ci sono piazza Khouri, il quartiere cristiano di Khassan, la Damasco in guerra. Quante volte abbiamo parcheggiato in fretta. Quante volte io e Samaan siamo corsi a testa bassa giù per quella scala mentre mortai e missili ribelli colpivano il quartiere cristiano di Damasco. Ri-

ma era sempre lì, oltre la porta socchiusa, oltre quei tredici gradini. A guardarci con quel misto di rimprovero e preoccupazione. A urlarci «veloci, veloci che vi fanno secchi». Enel piccolo soggiorno tra divano e televisione c'erano, come ora, gli occhioni di Philippe e Michael. Filippo ha 16 anni un piede in gesso. «No, mica per le bombe... giocando a calcio dai salesiani», mi urla in fretta prima di tornare al presepe. «Vedi siamo ancora qui. Ancora vivi, ma ancora prigionieri di questa guerra, di questa casa. Pronti per un altro Natale in gabbia», sussurra Riima. Lei quell'appartamento nel seminterrato non l'ama proprio. Samaan l'ha affittato in fretta e furia quando le schegge spazzavano il balcone della loro grande casa di Jaramana, un quartiere diventato d'improvviso prima linea ribelle. «Non è spaziosa come quella, ma è sicura perché sta quasi sottoterra» - le ripete lui. «Ma quest'anno - s'arrabbia Riima - è pure gelida, faremo il Natale in frigorifero». Samaan scuote la testa. Sospira. «È vero abbiamo dovuto rinunciare alla stufa, ma che ci posso fare? Il diesel è scomparso. Se lo tiene tutto il Califfato. Da quando l'Isis ha conquistato gli ultimi pozzi nel

nord est la situazione è drammatica. Il gasolio è introvabile. E quello venduto sottobanco ha un prezzo impossibile. Spero solo che non nevicchi. Il problema dei prezzi è terribile. Chi come me faceva la guida turistica non lavora da tre anni.

A Damasco è pieno di cristiani nella mia situazione. Noi cristiani non lavoravamo per lo stato, preferivamo le attività individuali. E quindi la maggior parte di noi sopravvive con i risparmi di prima della guerra. L'altro giorno sono andato dal calzolaio. Una volta mi faceva i tacchi in dieci minuti, tra una chiacchiera e l'altra. Stavolta è scoppiato a ridere. "Butta le scarpe su quella montagna là dietro e se sei fortunato - m'ha detto - te le ridò tra dieci giorni". Mi son girato



e ho capito. C'era una vera montagna di scarpe in attesa. Qui nessuno compra più niente. Tiriamo avanti tutti con quel che abbiamo. E più passa il tempo, più peggiora. I vestiti nuovi per i figli erano uno dei simboli del Natale. Quest'anno rinuncio anche a quelli. E Riima mi ha detto di scordarmi pure le castagne. L'odore delle cialdaroste fatte saltare nella padella e servite prima del pranzo è il ricordo di tutti i miei Natali fin da quand'ero bimbo. Ora chi le trova più. Le poche che arrivano costano un occhio della testa. Sono un ricordo impossibile». Riima sorride. «Eppure una piccola speranza io quest'anno ce l'ho. Oggi il tuo amico Samaan mi ha portato a fare una passeggiata. Era una settimana che non mettevo il naso fuori. Ma è bastato. Per un attimo, per la prima volta dopo tre lunghi anni ho respirato l'atmosfera di Natale. No, non pensare, non quella di un tempo quando dalle cucine arrivava l'odore del *kahak al minad* del biscotto di Natale messo a cucinare con latte burro e cannella. Non il clima spensierato di un tempo quando le famiglie correvano da un negozio all'altro tirandosi dietro pacchi e pacchetti. No, scordatelo, tutto quello non c'era. Le famiglie camminavano e basta. Qualcuno neppure parlava. Ma era già qualcosa. Li ho guardati e, d'improvviso, ho capito. Anche Daoud e io, per la prima volta dopo tanti mesi, passeggiavamo tranquilli. Senza chiederci se saremmo tornati a casa vivi. Un me-

se fa non era così. Uscivi e ti facevi il segno della croce. Poteva succedere in qualsiasi momento. Una granata o un missile ti cadevano accanto, ti facevano a pezzi. Da un anno e mezzo i ribelli di Al Nusra, quelli di Al Qaida erano a due chilometri da qui. Citenevano sotto tiro. L'esercito adesso è riuscito a respingerli un po' più in là. E noi ora, grazie a Dio, respiriamo. L'ho letto negli occhi degli altri cristiani del quartiere. Ho capito che quel po' di sicurezza in più era il vero regalo del Signore per Natale. Per questo sono tornata a casa e ho urlato... dà! facciamo il presepe».

Samaan sorride. «Dovessimo fare come dice Philippe dovremmo metterci almeno quindici foto, le foto di quelli che se ne sono andati in questi dodici mesi. Uccisi anche dalle malattie. Perché la guerra non ti uccide solo con le bombe e i proiettili. Il tumore s'è appena portato via Dahsan il fratello di Riima. Se non fosse per l'embargo, per la mancanza di medicine, per i cechini ribelli che battono la zona di Harasta attorno all'ospedale di Berroumi sarebbe ancora qui. Berrouni è l'unico ospedale per i malati di cancro. Eppure tante volte abbiamo dovuto rinunciare alle terapie, girare l'auto, tornare a casa... altrimenti rischiavi di morire in strada con una pallottola in testa». Riima scosta Saaman, occupa l'obbiettivo. «Abbiamo fatto il presepe, ma non l'albero. Quando sei in lutto qui in Siria non fai l'albero. L'albero è simbolo di gioia,

ma se la tua vita è nera, l'albero non la può riaccendere. Qui nel quartiere ci sono tanti presepi, ma pochi alberi. George Kalash il figlio dei vicini, quelli dell'appartamento due piani sopra, è morto a marzo. Il colpo di mortaio è caduto all'entrata del palazzo. L'ha fatto a pezzi. Michaello conosceva bene. Non è stato facile spiegarglielo. È difficile spiegare la morte a un bimbo di dodici anni. Per questo forse ha detto quella frase. Un Natale tranquillo non basterà a rimarginare tutte le ferite. Non ne possiamo più di stragi, autobombe, corpi mutilati. Non ne possiamo più del terrore che c'infliggono quei fanatici ribelli. Philippe e Michael cresceranno segnati da questi orrori. Noi già lo siamo».

Samaan annuisce. Lui nell'ultimo anno li ha vissuti tutti. «A febbraio un colpo di mortaio ha centrato lo scuola bus armeno qui alla porta orientale. Ho visto l'autista e quei quattro scolari dilaniati. Poi i colpi sono caduti davanti alla scuola di Michael. Quella mattina c'era sangue dappertutto. Ho riaccomagnato a casa Philippe e Michael e sono corso all'ospedale, cercavo la figlia di un mio amico. Al reparto lui non c'era... però sentivo le urla della figlia. Ho riconosciuto la sua voce. Gridava «papà, papà dove sono le mie gambe...». Se ci ripenso mi vengono i brividi. Ogni volta che Philippe e Michael sono in giro da soli risento quella voce. E fino a quando continuerò a sentirla non riassaporerò né la gioia della vita né quella del Natale».

1,2 milioni

È il numero attuale dei cristiani in Siria. Nei primi mesi del 2011 erano 1,75 milioni. In tre anni il calo è stato di oltre il 30%

1.479

È il numero dei cristiani uccisi in Siria in 17 mesi, dal 1° novembre 2012 al 31 marzo 2014. È il Paese con il maggior numero di martiri dopo la Nigeria

Una rapina al giorno Via Padova ha paura

■ Trecento dall'inizio dell'anno tra rapine, risse e agguati in una via Padova sempre più degradata e insicura. E il comitato «Vivere Zona 2» ha deciso di non tenere la tradizionale festa di maggio «Via Padova è meglio di Milano» perché non ci sono più le condizioni minime di sicurezza. Una via spaccata in tre: fino alla rotonda Pasteur linda e illuminata, poi il Bronx fino al ponte della ferrovia e ancora vivibile fino a Crescenzago.

Enrico Silvestri a pagina 37

LA STORIA Viaggio nella strada più difficile

Via Padova, festa finita Nella «città» multi-etnica ora si vive con la paura

*Oltre 300 rapine in un anno e un degrado sempre più diffuso
Il progetto di integrazione vacilla e salta anche la sagra di via*

RACCOLTA DI FIRME

I comitati: «Nessuno ci dà retta, solo il commissariato»

Enrico Silvestri

■ I numeri parlano chiaro: 400 numeri civici su quasi 5 chilometri, 33 mila abitanti, un terzo stranieri. Una città più che una strada. Ma via Padova significa oltre 300 tra rapine, risse, aggressioni e ferimenti all'anno. Colpa di Pisapia, azzarda qualcuno, colpa della crisi che «spegne» i negozi, sostengono altri. Anche se le due «scuole di pensiero» poi convengono: troppi stranieri e la paura aumenta tra gli italiani. Tanto che il comitato «Vivere Zona 2» ha deciso di sospendere la tradizionale festa «Via Padova meglio di Milano».

Avvicinarsi a via Padova significa per prima cosa capire che in realtà sono tre realtà distinte

con confini ben precisi. Da piazzale Loreto alla rotonda Pasteur illuminazione, bei negozi, marciapiedi e piste ciclabili. Poi il «Bronx», in maggioranza abitato da stranieri, ammucchiati in edifici fatiscenti, con il parco Trotter ormai terra di nessuno. Infine, subito dopo la ferrovia la strada si allarga, gli edifici sono puliti e moderni e il rapporto tra stranieri e milanesi, torna in favore di quest'ultimi.

Lasciato alle spalle Loreto si entra in una via come tante altre a Milano, ma fatte poche centinaia di metri ecco il degrado. «Tutto è iniziato negli anni '90 con l'arrivo dei primi stranieri, poi la situazione è precipitata» spiega Massimo, 54 anni, titolare di una torrefazione nel cuore del Bronx. «Qui attorno abbiamo vecchie case di ringhiera, e edifici cadenti che i proprietari affittano a buon prezzo agli stranieri. Che vanno ad affollare spazi ristretti in una miscela esplosiva di etnie». Che si

traduce appunto in continue risse e aggressioni, oltre 300 dall'inizio dell'anno, quasi una al giorno. «Certo quando cammino sto ben attento a non guardare in faccia nessuno. Uno sguardo può essere interpretato come una sfida e allora senti subito il "Cosa guardi? Cosa vuoi?". Allora uno abbassa la testa e tira dritto. Il degrado ha poi subito un'accelerazione con il sindaco Giuliano Pisapia. Prima con Letizia Moratti e Riccardo De Corato un qualche freno c'era, ma adesso...».

Su questa linea anche il comitato «Vivere Zona 2» che ha sospeso «Via Padova è meglio di Milano» tradizionale festa di maggio perché non ci sono le condizioni di sicurezza. «Nessuno ci ascolta, solo il commissariato di zona ci dà una mano» accusano i cittadini che hanno già raccolto 350 firme da portare in Comune.

Ma non è tutta colpa di Pisapia, c'è anche la crisi. Federica,



39 anni, vive oltre la ferrovia, nella parte «mobile» e più che dell'arrivo degli stranieri assiste con sgomento alla dipartita di tanti negozi. «Gli immigrati infatti sono anche qui, meno che di là del ponte, ma ci sono. C'è anche la moschea, soprattutto al venerdì con la preghiera, chi abita attorno non è proprio contentissimo, anche se il disagio non va oltre a un po' di confusione. Piuttosto qui la crisi sta spegnendo le vetrine una dietro l'altra, mentre sicuramente luci e via vai clienti rendono una strada più viva e quindi anche più sicura. Io per il momento mi sento tranquillo, ma quando sarà spenta l'ultima insegna qui sarà il deserto. E allora sì che avrò paura».

I numeri

5

Via Padova è una delle arterie più lunghe di Milano, quasi cinque chilometri da piazzale Loreto a Crescenzago

33.000

Distribuiti su circa 400 numeri civici abitano quasi 33 mila persone, un terzo dei quali di origine straniera

300

Dall'inizio dell'anno ci sono state 300 tra rapine, risse e aggressioni, vale a dire praticamente una al giorno



DEGRADO In via Padova il progetto di integrazione vacilla. Si convive con la paura

AGENTI UCCISI NEW YORK, VENDETTA DI UN NERO. POLIZIA CONTRO IL SINDACO

AMERICA SOTTO CHOC

PIOLI e commento di DE CARLO ■ Alle pagine 10 e 11

«Per uno dei nostri due dei loro»

Vendetta nera annunciata sul web

Il killer odiava i bianchi. Gli inquirenti: «Era nella Black Guerrilla»

RABBIA SENZA CONFINI

«Ho sempre voluto diventare famoso per un'azione giusta»

■ NEW YORK

ODIAVA i poliziotti. E voleva farli pagare dopo l'uccisione dei due 'fratelli' neri, Michael Brown e Eric Garner, che ha infiammato l'America per mesi. Ishmael Brinsley, 28 anni, aveva annunciato sui social media la sua vendetta contro «le persone in uniforme»: «Oggi metterò le ali ai porci. Loro fanno fuori uno di noi e io ne faccio fuori due di loro», aveva scritto su Instagram, social network in cui si condividono le foto. E ha portato a termine la sua vendetta. Poco prima di andare a New York, ha aggredito l'ex fidanzata a Baltimora, ferendo anche lei con un colpo di pistola. Quando la polizia ha allertato i colleghi di New York era ormai troppo tardi: il fax è arrivato pochi minuti dopo che il giovane freddasse i due poliziotti.

BRINSLEY aveva una lunga fedina penale: era stato arrestato varie volte in Georgia per furto, rapina, possesso illegale di arma da fuoco. Il suo ultimo indirizzo lo collega alla Georgia, ma aveva legami con Brooklyn dove viveva la sua ex che lo aveva reso padre di un bambino 11 mesi fa. La madre e la sorella di Brinsley hanno raccontato alla polizia che era violento e che avevano paura di lui. Gli investigatori sospettano che sia stato anche un membro di una nota gang, la Black Guerrilla, fondata

negli anni '60 nel carcere di San Quentin, in California, da un membro delle 'Pantere nere', George Jackson. Un paio di settimane fa, la gang ha rivolto minacce contro la polizia di New York, dichiarando aperta «la stagione (di caccia, ndr) degli agenti». Nei messaggi sui social media, Brinsley ha postato la foto di un'arma da fuoco color argento con la presa in legno e l'hashtag #shootthepolice #ripercigardner #ripermikebrown. «Questo potrebbe essere il mio ultimo post», ha scritto. E ancora, un'altra foto con l'immagine di un paio di pantaloni sporchi di sangue. L'account su Instagram è collegato al nome di un utente su Facebook, Bleu Barracuda, che secondo gli investigatori corrisponde a Brinsley.

NELL'ULTIMO messaggio su Facebook, poche ore prima della sparatoria, si legge: «Ho sempre voluto essere noto per aver fatto qualcosa di giusto... ma passato e presente mi perseguitano». L'ultimo arresto risale al luglio del 2011 per rapina: fu condannato al pagamento di una multa di 1.700 dollari e alla libertà vigilata. Il provvedimento fu revocato nel giugno dello scorso anno.



IL COMMENTO

di CESARE DE CARLO

**LE COLPE
DEI POLITICI**

SORPRESA! Sotto Obama le tensioni razziali sono aumentate e non diminuite. Lo dicono i sondaggi oltre ai fatti. Erano minori ai tempi di George W. Bush. Eppure il suo attuale successore è nero, almeno per metà. Neri (afroamericani come impone il politically correct) sono molti dei suoi ministri, dei suoi consiglieri e dei capi delle agenzie federali di nomina recente. E allora perché la prevalente percezione? Quale maledizione continua ad avvelenare i rapporti fra bianchi, ispanici, asiatici da una parte e i neri (13 per cento della popolazione) dall'altra? Insomma quali le cause della riesplorazione di storici risentimenti? La spiegazione è più ideologica che razziale. È la tesi di Peter Wallsten. Merita considerazione. Altrimenti a mio parere non si capisce come il primo presidente di colore, un democratico e non un repubblicano, la cui agenda sociale per i suoi oppositori è stata sinonimo di statalismo e socialismo, si trovi a fronteggiare così tante tragedie. Alcune città americane sembrano tornate agli anni Sessanta. Solo ieri tre poliziotti sono stati uccisi. Due per vendetta. Uno ogni 58 ore, secondo le statistiche.

DUNQUE LA vera tensione non è fra bianchi e neri. È fra liberalismo (la sinistra) e conservatorismo (la destra). Il primo, come si sa, mette il governo al centro della vita pubblica. Il secondo la libertà individuale. Il primo crea classi politiche basate sulla razza, sul genere, sugli interessi economici. Il secondo promuove il merito, l'eguaglianza nella competizione: dando ai politici più potere si avrà meno crescita, meno prosperità, meno di quella felicità individuale consacrata da Jefferson nella Dichiarazione d'Indipendenza. In questa contrapposizione le animosità vengono esasperate. Anche perché i neri votano democratico. Ma Obama, che si era fatto carico delle loro aspettative, non c'entra. È il background ideologico, non la causa delle violenze. C'entra invece il sindaco di New York, quel De Blasio, anche lui democratico, vincitore di elezioni con un'affluenza del 24 per cento. In questa veste è anche il capo della polizia. L'ha criticata duramente per il morto di Staten Island. E il maggiore sindacato di polizia ora l'accusa di avere «le mani sporche di sangue». Mai vista una crisi del genere nella grande metropoli.



► **EDITORIALE** ► Credenti e laici, ma la dimensione spirituale è di tutti

Arriva il Natale, c'è anche un altro Nazareno

di Ferruccio Sansa

Atti impuri?”, ti chiedeva una volta il sacerdote con uno sguardo che invece di perdono e conforto prometteva punizione. “Credi in Dio?”, ci sentiamo chiedere oggi con la stessa espressione inquisitoria dall’interlocutore che si autocertifica laico. ► **pag 18**

EDITORIALE

Natale, c'è anche un altro Nazareno

di Ferruccio Sansa

Atti impuri?”, ti chiedeva una volta il sacerdote con uno sguardo che invece di perdono e conforto prometteva punizione. Che pareva più interessato alla camera da letto che all’intera vita. “Credi in Dio?”, ci sentiamo chiedere oggi con la stessa espressione inquisitoria dall’interlocutore che si autocertifica laico. Siamo forse passati da un eccesso all’altro: dalla discriminazione nei confronti di chi non credeva alla sottile derisione verso chi “confessa” di avere una fede. Basta un sì o un no, perché ti venga appiccicato addosso un armamentario che spesso non ti appartiene. Credi? Allora sei un baciapile, un democristiano (pur se non esiste più la Dc), sei contrario al sesso prematrimoniale, ce l’hai con i gay e via blaterando. Non credi? Sei un materialista, un relativista, non hai una morale, non puoi avere senso dell’eterno. Poi una sera ti ritrovi dieci milioni di persone con il naso appiccicato alla tv a guardare Roberto Benigni che parla della Bibbia, non Italia-Germania, e capisci che non è

così semplice. Che il punto non è Dio sì, Dio no. Ma piuttosto la dimensione spirituale di ogni individuo. Quella che la Chiesa ha cercato di accaparrarsi e che i laicisti (non i laici) si affrettano talora a negare accomunandola con la religione. C’è voluto un comico, in Italia ormai dalla politica alla religione ascoltiamo soltanto loro, forse perché ci fa paura la serietà. Ma non si deve scomodare la religione per ammettere l’esistenza di una dimensione spirituale (addirittura sacra). Negarla non significa essere laici, ma svilire la nostra condizione di uomini. Ogni gesto, ogni comportamento ne è intriso. Come diceva Umberto Galimberti in un suo prezioso saggio sulla fedeltà degli sposi: il senso non è un premio oltre la vita che ripaghi di sacrifici mal sopportati, ma una felicità qui. E ora. Felicità, più che benessere, appagamento. Uno stato d’animo che chiede di non dimenticare gli altri. Questo è lo spirito che, come diceva Marguerite Yourcenar, è parte di noi. È negli occhi, nelle mani. Si nutre del pane che mangiamo, gode dei piaceri del corpo. E, però,

pretende di dare un senso, una prospettiva a ogni nostra azione. Questo forse ci fa grandi. Ci induce un’inquietudine che noi sfuggiamo per timore, ma al contrario può aiutare a sconfiggere lo smarrimento. Chissà, forse pensarci aiuta a dare un senso a questo Natale. Incerti se definirci cristiani o meno, lo abbiamo trasformato in una festa un po’ surreale: dei regali, dell’albero, delle renne (!), di un signore scandinavo con la barba che ti accoglie ai grandi magazzini. Non è questo il modo per farne ricorrenza laica. Resta una festa cristiana. Ma che sia la nascita di un Dio o solo di un bambino, in fondo tutti abbiamo bisogno di pensare cosa significhi nascere. E magari rinascere un po’.



LIBRI RARI

Hansberry, immagini nitide del razzismo

Lorraine Hansberry (Chicago 1930-New York 1965) viene ricordata soprattutto per *A Raisin in the Sun* (Random House 1959), ispirato alla battaglia legale combattuta dalla sua famiglia contro le leggi di segregazione razziale nella sua città natale. Qui infatti il padre avviò una battaglia legale contro una convenzione che tentava di proibire alle famiglie afroamericane di comprare casa nel loro quartiere, popolato esclusivamente da bianchi. Il padre della scrittrice uscì vincitore dell'epico scontro, divenuto noto con il nome di *Hansberry v. Lee*, 311 U.S. 32 (1940), mentre lei trasse spunto dalla vicenda per l'opera di cui sopra, prima pièce teatrale di una afroamericana rappresentata a Broadway. Tuttavia a rendere meglio la dimensione della lotta per l'uguaglianza nel mondo reale - al di là della finzione teatrale - che il popolo americano dovette (e deve) ingaggiare è un altro libro, *A matter of colour. Documentary of the Struggle for Racial Equality in the Usa*, testo della Hansberry e fotografie scattate tra il 1950 e il 1960 da autori vari (Simon & Schuster 1964). Gran parte del successo del libro, curato dallo Student Nonviolent Coordinating Committee (Sncc), una delle più importanti organizzazioni del Movimento americano per i diritti civili degli anni Sessanta, sta nella autenticità delle sue immagini: dagli occhi dello scolaro sorridente alle rughe del mezzadro indigente a quelle intollerabili di neri arsi vivi. Lo spirito dell'America di quegli anni ne esce come un coacervo di speranza, inusitata violenza, grettezza, volontà, tragicità. Il documentario della Hansberry è di per sé una parte di quello stesso Movimento e fonte d'ispirazione per gli americani che ancora oggi perseverano nella lotta.

Adele Marini



IL DENTE DEL GIUDIZIO

di Furio
ColomboIl gusto di vivere
nella famiglia di Ester

Katja Petrowskaja è nata quasi all'improvviso nella scrittura di una signora ucraina di lingua russa che, vivendo in Germania, si è messa a scrivere in tedesco. E, come in un esperimento mediatico, è andata alla ricerca di ciò che, forse, poteva essere accaduto alcuni decenni e tre lingue prima (perché c'entrano anche l'ebraico e l'yddish, oltre al polacco). Il libro della Petrowskaja ha il bellissimo titolo *Forse Ester* (Adelphi editore). E ad Adelphi va dato il merito di avere pubblicato il libro per primo (mentre se lo contendono molti editori del mondo) e della eccellente traduzione di Ada Vigliani.

IL LIBRO HA UN TONO LIEVE, elegante, quasi spensierato e questo rende ancora più teso il racconto, che è un vero thriller. Nient'altro che la storia di una famiglia, prima, durante e dopo la seconda guerra mondiale e un domandarsi come su un pianerottolo: Ma lo zio quando è morto? Non era a Varsavia? I bambini erano qui o li hanno portati via in quei treni degli orfani? "Non mi ero mai accorta che Lida avesse qualcosa di ebraico e in effetti non aveva nulla di ebraico, se non che cucinava quei piatti cui ho potuto dare una attribuzione solo dopo la sua morte. "Attraversare il libro - che diventerà fatalmente un culto anche perché è un libro lento, quasi placido, che racconta di scomparsa e di morte, ed è irrorato dal gusto di vivere, e devi leggerlo alla velocità un po' affannata di uno straordinario romanzo a chiave - è come vivere

in una stanza varie volte ridipinta, un colore sull'altro, e dove ogni colore ha lasciato traccia. Ecco che siamo nella Germania contemporanea a cui la Petrowskaja benevolmente spiega e chiarisce dettagli altrimenti incomprensibili di tempi immensamente diversi che sono (quasi) lo stesso tempo.

Il mondo sovietico-comunista colora di patriottismo l'Ucraina che ci viene descritta e nella quale passano treni che vengono e vanno da qualcosa che potrebbe essere il fronte, ma anche solo una mite emigrazione interna, come andare a rifugiarsi in una ammirata e amata Polonia come se fosse la terra promessa. E intanto, se scrosti le varie vernici, ci sono ebrei dentro l'ermetico contenitore sovietico. Ebrei ucraini, sovietici e scomparsi, ma non ci sono nè cimiteri nè lapidi e quasi nessuno ricorda.

Forse Ester è l'indagine di un reticolato di vite strettamente o vagamente connesse che si sono ritrovate altrove, per morire, senza conoscersi, senza sapere o capire dove e perché. O salvi e frastornati, in Israele o nei vecchi paesi, con legami perduti e memorie gravemente danneggiate dai fatti. Uno dei fatti, in questo memorabile libro, è che tutti coloro di cui ci si può ricordare, in questo albero genealogico semi-perduto, insegnavano a bambini orfani e sordomuti. Sarebbe stato impossibile trovare una metafora più bella, più tragica. Detta con una narrazione lieve che ti fa pensare di essere in viaggio che, nonostante tutto, continua.



TENSIONE RAZZIALE

New York, agenti uccisi a caso per vendetta

**SUICIDA DOPO
LA STRAGE
VOLEVA PUNIRE
I POLIZIOTTI
PER LA MORTE
DI DUE
AFROAMERICANI**

di **Angela Vitaliano**

New York

Nel primo pomeriggio di sabato ha sparato alla sua fidanzata; poi, seguendo un piano, annunciato attraverso i social media, si è messo in viaggio verso New York per “vendicare” le morti di Michael Brown e Eric Garner. È andato a Bedford-Stuyvesant, un quartiere di Brooklyn, si è avvicinato all’auto della polizia di pattuglia nei pressi di una casa popolare e ha iniziato a sparare: colpi alla testa e al petto di Rafael Ramos e Wenjian Liu. Subito dopo, l’inferno: con agenti all’inseguimento del fuggitivo e la disperata corsa per provare a salvare i due agenti. Sapendo di essere vicino alla cattura, Ismaaiyl Brinsley, l’omicida ventottenne, si è nascosto in una fermata della metropolitana, dove si è ucciso. I due agenti sono morti prima ancora di tirare fuori un’arma. Ramos aveva appena compiuto 40 anni e Liu si era sposato da due mesi.

La notizia, diffusa nella serata di un gelido sabato sera, ha scosso la città, da settimane attraversata dalle proteste per la decisione del giudice di non rimandare a giudizio il poliziotto che, con una presa al collo, causò, lo scorso luglio, la morte di Eric Garner. “Un conto è l’indignazione verso un abuso - dicono in molti - altro è ammazzare due poliziotti in-

nocenti”.

“Un omicidio”, dicono in coro il sindaco Bill De Blasio e il capo della polizia

Bill Bratton in una conferenza stampa sabato sera. Hanno entrambi occhi lucidi, di fronte al dolore di famiglie nella totale disperazione giusto pochi giorni prima di Natale. “Quando un agente viene assassinato - dice De Blasio - si colpiscono le fondamenta stesse della nostra società, si tratta di un attacco al concetto stesso di decenza”.

LE PAROLE FERME ed emozionante del primo cittadino allentano la tensione che da giorni caratterizza i rapporti con le forze dell’ordine che, in seguito ad alcune sue dichiarazioni critiche relative all’episodio di Garner, hanno preso le distanze da De Blasio chiedendogli addirittura, tramite il sindacato, di non partecipare ad eventuali funerali di agenti. Una richiesta che, dopo il duplice omicidio di sabato, risulta più drammatica. Gli agenti presenti alla conferenza stampa, peraltro, all’arrivo di De Blasio, in segno di protesta, gli hanno voltato le spalle sottolineando che, oggi, la distanza fra loro è ancora maggiore. Il sindaco, però, così come il presidente Obama, aveva sottolineato il fatto che nei confronti degli afro americani ci sono, spesso, ancora atteggiamenti di razzismo da parte dei poliziotti e che ciò lo aveva portato a mettere in guardia suo figlio Dante circa la necessità, in caso di fermo, di essere assolutamente tranquillo e di obbedire a tutti gli ordini senza reagire a nessuna provocazione. Anche il presidente, nei giorni scorsi, aveva ricordato che essere afro americani in America significa ancora trovarsi in situazioni che tradiscono la persistenza di stereotipi e luoghi comuni. “Due uomini coraggiosi non torneranno a casa dai loro cari stasera - ha detto Obama in un comunicato stampa - Gli agenti che servono e proteggono le nostre comunità rischiano ogni giorno la loro sicurezza per noi e meritano il nostro rispetto e la nostra gratitudine ogni giorno”.



THE EMBATTLED DREAM OF PALESTINE

With the venerable two-state solution going nowhere, some Israelis are pushing a one-state alternative.

The vision of two separate states, with Israelis and Palestinians living side by side in peace, has been at the core of years of arduous negotiations to solve the Middle East conflict. But with the two-state solution no closer to reality than it was decades ago, some Israelis on the far right are pushing other possibilities — including what might be called a one-state solution that could involve Israel's annexing the largely Palestinian West Bank. A national election set for March could determine whether this idea has a serious future.

It is, admittedly, a long shot. Anything less than statehood will not satisfy the Palestinians' longing for a self-governing homeland or end the resentment of Israeli rule that leads to unrest. Successive Israeli governments, including that of Prime Minister Benjamin Netanyahu, have long negotiated on the basis of a two-state solution, and the international community, starting with the United States, remains firmly, and correctly, committed to this end.

Among those pushing a one-state alternative is Naftali Bennett, the hard-line leader of the Jewish Home party and a challenger to Mr. Netanyahu. The two-state idea centers

on Israel's ceding land seized during the 1967 war, with minor adjustments. Mr. Bennett has a different vision. He says that Israel, which withdrew from Gaza in 2005, cannot tolerate a contiguous Palestinian state that, in his view, would become a haven for terrorists. He would annex some 60 percent of the West Bank where Israel exercises full control, but he would give Palestinians more autonomy in areas of the West Bank administered by the Palestinian Authority, upgrading roads and removing checkpoints.

With negotiations stalled and Israel narrowing the space for a peace deal by expanding settlements, Mahmoud Abbas, the Palestinian president, has made a desperation play for a two-state solution. He is pushing the United Nations Security Council to adopt a resolution that would set a deadline for full Israel withdrawal from the West Bank and East Jerusalem, and for recognition of a Palestinian state. He has strong support from Europe, where some governments have ratcheted up the pressure on Israel by individually endorsing Palestinian statehood.

The United States, trying to protect Israel's interest, wants at the very least to delay a Security Council vote until after the Israeli election. That makes sense, since a showdown now almost certainly will benefit the opponents of a two-state solution. The campaign is likely to focus on domestic issues. But the outcome could well determine the prospects for the elusive dream of a Palestinian state.

Il sogno tormentato della Palestina

What will Israel become?

With elections nearing, a battle has been engaged for the country's soul. Its choices are narrowing. Peace? Or annexation? Roger Cohen

Jerusalem uneasiness inhabits Israel, a shadow beneath the polished surface. In a violent Middle Eastern neighborhood of fracturing states, that is perhaps inevitable, but Israelis are questioning their nation and its future with a particular insistence. As the campaign for March elections begins, this disquiet looks like the precursor of political change. The status quo, with its bloody and inconclusive interludes, has become less bearable. More of the same has a name: Benjamin Netanyahu, now in his third term as prime minister. The alternative, although less clear, is no longer unthinkable.

"There is a growing uneasiness, social, political, economic," Amos Oz, the novelist, told me in an interview. "There is a growing sense that Israel is becoming an isolated ghetto, which is exactly what the founding fathers and mothers hoped to leave behind them forever when they created the state of Israel." The author, widely viewed as the conscience of a liberal and anti-Messianic Israel, continued, "Unless there are two states — Israel next door to Palestine — and soon, there will be one state. If there will be one state, it will be an Arab state. The other option is an Israeli dictatorship, probably a religious nationalist dictatorship, suppressing the Palestinians and suppressing its Jewish opponents."

If that sounds stark, it is because choices are narrowing. Every day, it seems, another European government or parliament expresses support for recognition of a Palestinian state. A Palestinian-backed initiative at the United Nations, opposed in its current form by the United States, is aimed at pushing Israel to withdraw from the West Bank by 2017. The last Gaza eruption, with its heavy toll and messy outcome, changed nothing. Hamas, its annihilationist hatred newly stoked, is still there parading its weapons. Tension is high in Jerusalem after a spate of violent incidents. Life is expensive. Netanyahu's credibility on both the domestic and international fronts has dwindled.

"We wake up every morning to some new threat he has found," said Shlomo Avineri, a political scientist. "We have grown tired of it."

This fatigue will, however, translate into change only if a challenger looks viable. Until recently nobody has. But in the space of a few weeks something has shifted. The leader of the Labor Party, Isaac Herzog, has been ushered from unelectable nerd to plausible patriot. Polls show him neck and neck with the incumbent. Through an alliance forged this month with Tzipi Livni, the recently dismissed justice minister and longtime negotiator with the Palestinians, the Labor leader created a sense of possibility for the center left. A post-Bibi Israel no longer seems a fantasy.

"This cannot go on," Herzog, a mild-mannered man working on manifesting his inner steel, told me. "There is a deep inherent worry as to the future and well-being of our country. Netanyahu has been leading us to a dead end, to an abyss." Summing up his convictions, Herzog declared, "We are the Zionist camp. They are the extreme camp."

Here we get to the nub of the election. A battle has been engaged for Israel's soul. The country's founding charter of 1948 declared that the nascent state would be based "on freedom, justice, and peace as envisaged by the prophets of Israel; it will ensure complete equality of social and political rights to all its inhabitants irrespective of religion, race, or sex." This is the embodiment of the Zionism of Herzog and Livni. They are both descendants of important figures in Israel's creation — Chaim Herzog, a former president of Labor sympathies, and Eitan Livni, a former commander of the rightist Irgun militia. For all their differences Labor and Likud, left and right, did not differ on the essential democratic freedoms for all its citizens, Jew and Arab, that Israel should seek to uphold. The new Herzog-Livni alliance looks like an eloquent reaffirmation of that idea.

It is a fragile idea today. Tolerance is under attack as a wave of Israeli nationalism unfurls and settlements grow in the West Bank. This virulent, Jewish-first thinking led recently to a bill known as the nationality law that would rescind Arabic's status as an official language — and proved a catalyst to the breakup of Netanyahu's government. It also finds expression in the abuse hurled at anyone, including the Israeli president, Reuven Rivlin, who speaks up for Arab rights. "Traitor" has become a facile cry.

Danny Danon, a former deputy defense minister who is challenging Net-

anyahu for the Likud leadership, told me his long-term vision for the West Bank, or Judea and Samaria as he calls it, "is to have sovereignty over the majority of the land with the minimum amount of Palestinians." The two-state idea, Danon said, "is finished, and most Israelis understand that."

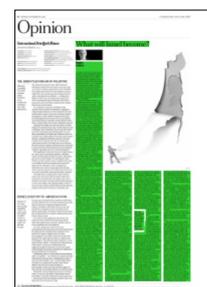
In fact the two-state idea is alive but ever more tenuous. It is compatible with an Israel true to its founding principles. It is incompatible with an Israel bent on Jewish supremacy and annexation of all or most of the land between the Mediterranean Sea and the Jordan River. It can be resurrected, because there is no plausible alternative, despite the fact that almost a half-century of dominion over another people has produced ever greater damage, distrust and division. It can be buried only at the expense of Israel as a Jewish and democratic state, for no democracy can indefinitely control the lives of millions of disenfranchised people — and that is what many Palestinians are.

"This election is a critical juncture," said Ofer Kenig, a political analyst. "We have to choose between being a Zionist and liberal nation, or turning into an ethnocentric, nationalist country. I am concerned about the direction in which this delicate democracy is heading."

A child of 9 in Gaza has memories of three wars in six years. The child may stand in the remains of the Shejaiya neighborhood in eastern Gaza City, gazing at tangles of iron rods, mountains of stone, jagged outcrops of masonry, and air thick with dust. The child may wonder what force it is that wrought such destruction, so repetitively, and why. It is safe to say that the adult this Palestinian child will one day become does not bode well for Israel. The child has no need for indoctrination in hatred.

I was there the other day, in the rubble. Children stood around. I chatted with the Harara family, whose houses were flattened during the 50-day war with Israel that began this summer. Every day Mustafa Harara, 47, comes to gaze at the cratered vestige of his house. He asks where else he should go. It took him 26 years to build. It took five minutes for Israel to demolish it. The reason is unclear. He is no Hamas militant. His electricity business, located in the same area, was also destroyed.

Cosa diventerà Israele?



Since the war, he has received nothing, despite the billions for reconstruction pledged by gulf states and others. In June, President Mahmoud Abbas swore in a new government that grew out of the reconciliation pact his Palestine Liberation Organization had signed with Hamas. There is no unity and, in effect, no government in Gaza.

The Egyptian border is closed. Movement through the Israeli border amounts to a minimal trickle. Israeli surveillance balloons hover in airspace controlled by Israel. The 140-square-mile area is little better than an open-air prison. As incubators for violent extremism go, it is hard to imagine a more effective setting than Gaza.

Abbas has not visited since the war broke out. To come after such suffering would have been courageous; not to was craven. Now he is regarded as a stranger by most of the 1.8 million inhabitants of Gaza, the absent father of a nation in desperate need. "Abbas is the one who destroyed us," Harara says.

"What reconciliation? You cannot mix gasoline and diesel."

This is the abject Palestinian reality behind the speeches about new paradigms, internationalization of the conflict, United Nations resolutions and the like. The legitimate Palestinian quest for statehood is undermined by debilitating division that Abbas is either unable or unwilling to address. In January, he will have been in power for a decade. He shows no sign of organizing the election needed to confer legitimacy on his rule or to reveal the real power balance in Palestinian politics. The citizens of Gaza represent a significant proportion of Palestinians in the Holy Land. How the Palestinian push for statehood can be effective without real unity and the painful compromises between Fatah and Hamas needed to achieve it is a mystery. Surely it is Job 1.

Everyone in Gaza seems to expect another war. "We are dying slowly, so why not die quickly?" is a common refrain. People seem dazed. There is, quite literally, no way out.

Lutfi Harara, the younger brother of Mustafa, whose home was also destroyed, took me to see the little house with a corrugated iron roof he had cobbled together since the war. He

showed me photographs of Haifa, his memories of the Israel where he used to work as an electrician before divisions hardened. From rockets and artillery shells found in the rubble of his home, he has fashioned lamps and a vase and a heavy bell dangling from an olive tree — his version of swords into plowshares, and the one hopeful thing I saw in Gaza.

From his home I went to see a hard-line Hamas leader, Mahmoud Zahar. He lambasted Abbas — "he is living on stories" — and told me to forget about a two-state compromise at or near the 1967 lines. "Israel will be eliminated because it is a foreign body that does not belong to our area, or history or religion," he said. Referring to Israeli Jews, he continued, "Why should they come from Ethiopia, or Poland, or America? There are six million in Palestine, O.K., take them. America is very wide. You can make a new district for the Jews."

Zahar, with his hatred, is almost 70. Abbas will be 80 in March. Many Palestinians in their 20s and 30s whom I spoke to in Gaza are sick of sterile threats, incompetence and the cycle of war.

"There is no such thing as a happy compromise," Amos Oz told me. "Israelis and Palestinians cannot become one happy family because they are not one, not happy and not family either. They are two unhappy families who must divide a small house into even smaller apartments." The first step, he said, is to "sign peace with clenched teeth, and after signing the contract, start working slowly on a gradual emotional de-escalation on both sides."

Israel is a remarkable and vibrant democratic society that is facing an impasse. It must decide whether to tough it out on a nationalist road that must lead eventually to annexation of at least wide areas of the West Bank, or whether to return to the ideals of the Zionists who accepted the 1947 United Nations partition of Mandate Palestine into two states, one Jewish and one Arab (the Arabs did not accept the division and embarked on the first of several losing wars aimed at destroying Israel).

This election constitutes a pivotal moment. Herzog told me, "We are not willing to accept that mothers and fathers on the other side don't want peace. They also want it, and I understand that they have a lack of hope just like here." He smiled, as a thought occurred to him. "You know, I would be very happy to visit my mother's birthplace in Egypt as prime minister."

Francia, al grido di Allah travolge 11 pedoni

**SI LANCIA IN AUTO
SULLA FOLLA
A DIGIONE. DUE FERITI
SONO GRAVI
LA POLIZIA: «È
UNO SQUILIBRATO»
IL CASO**

DIGIONE Non c'è certo un piano, non si tratta di "lupi solitari". Ma l'episodio di ieri a Digione, appena un giorno dopo un'altra aggressione compiuta come questa al grido di Allah Akbar, che vuol dire: "Dio è grande", preoccupa la Francia i cui media ora temono un inaspettato e crescente motivo di tensione dalla - e con la - minoranza islamica.

Ieri a Digione, un uomo a bordo di un'auto si è lanciato, gridando appunto Allah Akbar, contro un capannello di persone, che sono state travolte. Undici i feriti, due sono ricoverati in ospedale dichiarati in gravi condizioni. L'uomo è stato bloccato, è un quarantenne definito dagli inquirenti «uno squilibrato con problemi psichici». È in stato di fermo. Si è giustificato con frasi sconclusionate, tra le quali una: «L'ho fatto per difendere i bambini della Palestina» che non aiuta certo a comprendere le reali motivazioni del gesto.

NEL COMMISSARIATO

L'incidente di Digione avviene appena un giorno dopo un altro fatto di cronaca legato all'emergenza del fanatismo islamico. Un nero del Burundi, pregiudica-

to, è entrato in un commissariato armato di coltello a Joué-lès-Tours, nel centro della Francia. Anche lui ha urlato Allah Akbar, e con il coltello ha colpito una poliziotta ferendola con un taglio al viso. L'uomo è stato ucciso dalla polizia. In seguito, è stato riconosciuto e identificato come un militante convertito all'Islam.

Secondo quanto riporta il sito del quotidiano Le Figaro, l'uomo si era presentato al posto di polizia nel primo pomeriggio e si era mostrato visibilmente nervoso. Mentre tre poliziotti si stavano avvicinando nel tentativo di calmarlo, l'uomo ha estratto il coltello che aveva nascosto, sferrando una coltellata contro una poliziotta, subito dopo aver urlato, secondo i testimoni, «Allah Akbar».

L'uomo avrebbe cercato di colpire altri agenti. A questo punto un poliziotto gli ha sparato contro, e il fanatico islamico è morto sul colpo.

LA DGS

Sempre secondo il sito francese, l'uomo era un islamista noto alla Dgsi, la direzione generale per la sicurezza interna, per le «sue posizioni radicali». I due episodi, che non dovrebbero avere nessun collegamento fra loro, rappresentano comunque una preoccupante coincidenza, segnale non solo di un pericolo, ma anche di una possibile crescita di diffidenza e tensione verso la comunità islamica presente numerosa in Francia.

R. E.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EDIZIONE DELLA MATTINA



Chanukkah, Casini e Marino alla cerimonia



Si è acceso in piazza Barberini a Roma il grande candelabro per la ricorrenza ebraica del Chanukkah. Alla festa anche Ignazio Marino, Pier Ferdinando Casini e l'ambasciatore di Israele Naor Gilon.



L'evento Elton John sposa il compagno David festa a Windsor con soli 50 invitati

Servizio a pag. 27

Elton John si sposa: festa a Windsor e online

**L'ARCIVESCOVO
DI CANTERBURY
APRE ALLE NOZZE GAY
TRA I 50 INVITATI
LA COPPIA BECKHAM
E HUGH GRANT
L'EVENTO**

Elton John ha detto "Sì". Dallo scorso marzo sono legali in Gran Bretagna le nozze tra persone dello stesso sesso e la star del pop era stata tra i primi a esultare per lo storico passo avanti, annunciando che lo avrebbe festeggiato proprio sposando al più presto il compagno David Furnish cui è legato da vent'anni. Così oggi alla festa ha invitato tutti, ma proprio tutti. Nessuna esclusiva foto o video, ma un fiume di immagini postate su Instagram affinché il mondo possa celebrare con la coppia il passaggio dalla loro unione civile (festeggiata il 21 dicembre del 2005 con un evento superesclusivo e 650 invitati vip) al coronamento del sogno, figli compresi a portare le feddi.

Anche l'arcivescovo di Canterbury sembra aver fatto una parziale marcia indietro aprendo ai matrimoni gay come mai prima d'ora. «Bisogna ascoltare le due parti», ha detto la massima carica religiosa della Chiesa d'Inghilterra, Justin Welby, in un'intervista in cui appare possibilista e certo più morbido del passato sulla possibilità che dopo la legge approvata a Westminster anche la Chiesa mostratasi profondamente divisa possa abbracciare la svolta, fino ad accettare, se non a riconoscere e in fine celebrare, le nozze gay.

«La parte legale è fatta, ora via alla cerimonia»: il testo a corredo del post che ha dato il via alle danze virtuali, ma non troppo. Alla cerimonia nella magione della coppia a Windsor solo 50 invitati tra famiglia e gli amici più cari. Immane la famiglia Beckham al completo, ma anche Hugh Grant giunto sulla sua inseparabile Ferrari. Quindi Elizabeth Hurley, il cantante Ed Sheeran, Ozzy e Sharon Osbourne. E l'hashtag spiega tutto: #sharethelove. Il cantante 67enne ha voluto condividere così il momento tanto atteso, «orgoglioso» come è e come si era detto del suo Paese all'indomani dell'approvazione della legge a Westminster. «Il fatto che questa legge sia passata è un evento gioioso che va celebrato - aveva spiegato fin da subito - Non dovremmo quindi considerare che, siccome abbiamo già un'unione civile, non dovremmo preoccuparci del matrimonio. Noi ci sposeremo».

L'INCONTRO

L'incontro con il produttore e filmmaker David Furnish, oggi 52enne ha dato vita a una coppia solida per oltre vent'anni, da qualche tempo anche genitori dopo l'arrivo dei figli Zachary di tre anni e Elijah di 23 mesi. Furono i primi a legarsi in un'unione civile appena furono riconosciute in Inghilterra nel 2005. Nove anni fa fu l'evento vip per eccellenza. Oggi ha prevalso la sobrietà e la voglia di famiglia: non manca il tema floreale (rose rosse) scelto fin dalla grafica per l'invito, o il menù delle grandi occasioni champagne e vini francesi compresi; ma l'immagine simbolo è la foto di due paia di scarpe lasciate davanti ad un camino acceso».



Da Bollywood ecco l'eroina del fumetto contro gli stupri

Gli autori delle avventure di Priya hanno testato il loro lavoro nello slum più povero di Mumbai

FRANCESCO FASIOLO
LUCA RAFFAELLI

COLORI ipnotici alla Bollywood, mitologia induista e una storia da supereroi: a gridare basta alla violenza sulle donne questa volta è un fumetto indiano. E per imporre con forza il suo messaggio è gratis sul web, con tanti extra ed effetti speciali. L'idea è di un giovane regista di documentari, Ram Devineni. Nel dicembre 2012 era in piazza a New Delhi per protestare dopo l'ennesimo stupro di massa su un autobus (che causò la morte di una ventitreenne) e contro la mancanza di reazioni da parte delle autorità: «Durante la manifestazione un poliziotto mi ha detto: le brave ragazze non vanno in giro da sole di notte. In India è necessaria una battaglia culturale, prima ancora che giuridica».

Per un anno Ram viaggia attraverso il suo paese e il sud est

asiatico. Parla con sociologi, attivisti, avvocati, operatori di Ong. Incontra e intervista molte vittime di abusi. Cosa fare di tutto questo materiale? Viene naturale pensare a un documentario, ma poi nasce l'idea di un fumetto. «Era perfetto per realizzare la storia che avevo in mente. Nella cultura e mitologia induista spesso i comuni mortali incontrano le divinità. E allora, perché non far incontrare una donna vittima di violenza con gli dei?». Un anno di lavoro con il disegnatore Dan Goldman e un team di autori e grafici, e nasce *Priya's Shakti* (il potere di Priya). È la realistica storia di una ragazza che ha subito uno stupro e viene ripudiata dalla sua famiglia. Il suo grido di dolore arriva fino alla dea Parvati, che scende sulla terra per dare a Priya la forza di superare le sue paure e convincere gli abitanti della sua città ad educare i figli ai valori del rispetto e dell'uguaglianza. Il tutto condito da azioni e colpi di scena, perché in fondo Priya è «una super eroina indiana, anche se non ha super poteri: la sua forza è quella della persuasione». Gli autori hanno voluto «testare» il loro lavoro su un campione molto particolare: i ragazzi di Dharavi, lo slum di Mumbai dove Danny Boyle ha girato «The Millionaire», uno dei più poveri dell'India.

«Abbiamo capito che il fumetto ha un grande pregio per un teenager: si legge in 15 minuti, ma lascia dentro un messaggio che dura ben più a lungo».

Priya's Shakti, che potete leggere da oggi su Repubblica.it, è stato finanziato e promosso dal Tribeca Film Festival, dalla Ford Foundation e da varie associazioni no profit e Ong come Apne Aap. «Vogliamo raggiungere scuole e comunità in tutto il Paese, e distribuirla attraverso la più grande catena di caffè in India. E con i download gratuiti dal nostro sito priyashakti.com puntiamo a raggiungere milioni di lettori». Fanno parte del progetto anche gli artisti dei manifesti di Bollywood, che hanno riempito i muri di New Delhi e Mumbai con graffiti che ritraggono Priya. Immagini che, come quelle del fumetto, prenderanno vita grazie alla "augmented reality", una app che si può scaricare gratuitamente. Inquadrando le vignette o i murales con il proprio smartphone è possibile accedere ai contenuti speciali come ad esempio le interviste di Ram alle donne vittime di abusi. «Per proteggere la loro identità non le abbiamo filmate, ma trasformate in brevi cartoni animati». Quante battaglie, ancora, sulla strada di Priya.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCHEDA

L'ISPIRAZIONE

Il personaggio di Priya è ispirato ai veri racconti di donne indiane raccolti dall'autore con l'aiuto di attivisti e operatori di Ong in India

I MURALES

Disegnatori di Bollywood hanno dipinto Priya sui muri di Mumbai e New Delhi. Grazie alla Ong Apne Aap la storia verrà distribuita nelle scuole

LA APP

Una app gratuita Blippar attiva la "augmented reality": inquadrando il fumetto con lo smartphone, le interviste alle vittime di abusi



POPSTAR

**Elton&David
sposi
a Windsor**

SIR Elton John, ha sposato il suo compagno da 21 anni, David Furnish a Windsor, la cittadina a 40 km da Londra, dove nove anni fa i due formalizzarono per primi un'unione civile. Il cantante 67enne si è sposato davanti ad alcuni amici tra cui la coppia David e Victoria Beckham, Hugh Grant, Ed Sheeran e il proprietario dell'*Evening Standard*, Evgeny Lebedev.



LA STORIA

Il Papa ha aperto
le porte dei conventi
adesso ospitano
15mila profughi

PAOLO RODARI

QUANDO il 10 settembre 2013, in visita al Centro Astalli, Francesco ha detto che i conventi vuoti non devono diventare alberghi per guadagnare soldi perché sono «per la carne di Cristo che sono i rifugiati», suor Emerenziana Bolledi è saltata sulla sedia. Ha ricordato quando era novizia alla fine del '43.

A PAGINA 23

Il Papa apre i conventi a 15mila profughi

Francesco aveva detto: quelli vuoti non diventino luoghi per fare soldi. Frati e monache gli hanno dato retta. E i rifugiati trovano asilo negli istituti religiosi e nelle parrocchie. Dove si fa vita in comune e si coltiva anche l'orto

La suora ricorda quando nella Roma occupata accolsero gli ebrei, anche loro perseguitati

A Trastevere, negli anni '70, si ospitavano studiosi di teologia, oggi i più bisognosi

PAOLO RODARI

ROMA. Quando il 10 settembre 2013, in visita al Centro Astalli, Francesco ha detto che i conventi vuoti non devono diventare alberghi per guadagnare soldi perché sono «per la carne di Cristo che sono i rifugiati», suor Emerenziana Bolledi è saltata sulla sedia. Novantenne, ha ricordato quando era novizia alla fine del '43. Roma era nelle mani delle forze d'occupazione tedesche che eseguivano rastrellamenti ai danni degli ebrei. Pio XII chiese alle comunità religiose di aprire le porte «ai fratelli perseguitati».

Suor Emerenziana, assieme a suor Ferdinanda Corsetti direttrice della scuola di San Giuseppe di Chambéry al Casaleto, rispose affermativamente tanto che, successivamente, venne riconosciuta dallo Yad Vashem (con lei anche suor Ferdinanda) «Giusta tra le Nazioni». A distanza di anni, ciò che è accaduto non è stato dimenticato. Anzi, ha contribuito a far sì che la comunità non restasse indifferente. L'anziana suora, sentite le parole del Papa, ha incoraggiato la superiora dell'Istituto di via del Casaleto di cui ancora fa parte a «non avere paura» e ad aprire le porte ai perseguitati: un tempo erano gli ebrei oggi so-

no i rifugiati.

Tanto che da qualche mese tre rifugiati, due dal Gambia e uno dal Niger, stanno vivendo un'accoglienza di secondo livello: una sorta di passaggio intermedio che li porterà entro un tempo stabilito alla completa integrazione nella società italiana. Abitano in un locale accanto al convento dove, oltre a gestire in autonomia la casa messa a loro disposizione, tornati dai rispettivi lavori hanno anche la possibilità di coltivare (per loro e per le suore) un piccolo orto.

Non è che un esempio di un movimento che, in seguito all'invito del Papa, sta coinvolgendo sempre più conventi in tutta Italia. Solo a Roma presso il Centro Astalli — l'associazione dei gesuiti che da oltre trent'anni è impegnata ad accogliere e difendere i diritti di chi arriva nel nostro Paese in fuga da guerre, violenze e torture — si sono rivolti nel 2014 una dozzina di conventi che hanno accolto una ventina di rifugiati. Non poca cosa, anche se tutti i giorni (Natale e Pasqua compresi) sono circa 400 i rifugiati che consumano un pasto caldo alla mensa del Centro dietro la Chiesa del Gesù. Ma anche in tutta Italia i numeri sono significativi. Li mostra a Repubblica monsignor Gian Carlo Perego,

direttore generale Fondazione Migrantes: «Nell'ultima ondata di arrivi del 2014 — ormai giunti a 170mila — dopo la tragedia di Lampedusa del 2013 e l'appello di Francesco, gli istituti religiosi (insieme a loro anche parrocchie e famiglie) sono arrivati a mettere a disposizione in via straordinaria oltre 15mila posti». Certo, l'accoglienza non è dell'ultima ora: «L'impegno della Chiesa italiana a favore dei richiedenti asilo e rifugiati — spiega — si è intensificato negli anni. L'accoglienza dal 2000 a oggi ha visto come protagoniste le 23mila parrocchie, gli istituti religiosi, le cooperative sociali e le associazioni di volontariato d'ispirazione cristiana, attraverso Caritas e Migrantes».

Dice padre Camillo Ripamonti, presidente del Centro Astalli: «Il numero dei rifugiati accolti nei conventi e istituti religiosi è significativo se si pensa che ogni



volta che uno di questi istituti apre le porte occorre un lavoro previo prima dell'accoglienza. Ogni istituto ha il suo carisma che l'accoglienza non può stravolgere. Si tratta di trovare il giusto modo tramite il quale aprire le proprie porte».

Le suore di via del Casaleto hanno pensato di riaprire la vecchia casa agricola che permette a loro e ai rifugiati di avere un "campo in comune" in cui lavorare e conoscersi. «La mia casa di gesuiti a Sant'Andrea al Quirinale — nota Ripamonti — ha pensato di accogliere al proprio interno, come se fosse uno di noi, un rifugiato col quale facciamo vita in comune. Oppure ci sono i religiosi della parrocchia a Ripa Grande a Trastevere. Qui, negli anni '70, si ospitavano studiosi di teologia. Oggi si ospitano rifugiati e bisognosi».

Nel centro di Roma c'è la casa delle Suore della Carità di Santa Giovanna Antida Touret. In risposta all'invito di Francesco le 65 suore hanno messo ai voti la possibilità di ristrutturare la foresteria per accogliere rifugiati. La decisione di aprire è passata senza voti contrari. Racconta padre Ripamonti: «Aprirsi richiede coraggio, l'invito del Papa ha toccato il cuore di molti soprattutto nella sua città». Ed è anche grazie a coloro che al posto di chiudere aprono che la vita di tanti rifugiati si realizza. Un esempio è la storia di Adam, rifugiato sudanese dal Darfur: un giorno dei militari diedero fuoco al suo villaggio. Adam venne costretto ad arruolarsi con i ribelli, suo fratello con l'esercito governativo. Quando dopo due mesi Adam si trovò faccia a faccia col fratello come fossero due nemici, lanciò a terra il fucile e scappò. Dopo mesi di peripezie arrivò in Italia dove venne accolto. E dove ha potuto smettere di scappare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

170mila

GLI SBARCHI

I migranti arrivati in Italia via mare nel solo 2014. Cresce il numero dei richiedenti asilo

15mila

I POSTI

Messi a disposizione, dopo la tragedia di Lampedusa del 2013 e l'appello di Francesco, dagli istituti religiosi

23mila

LE PARROCCHIE

Sono oltre ventimila le parrocchie italiane che si sono mobilitate per i rifugiati dal 2000 a oggi

400

I RIFUGIATI

Sono 400 in media i rifugiati che ogni giorno consumano un pasto caldo alla mensa del Centro Astalli a Roma

L'INTERVISTA / LUCA VITONE, L'IDEATORE

“Ma quale ambiguità, volevo solo ricordare i depistaggi della massoneria deviata”

BOLOGNA. «Credo che questa sia un'occasione culturale per ricordare il dramma della strage alla stazione di Bologna. La P2 vi ha avuto parte, Licio Gelli è stato condannato per depistaggio. Quest'opera è dedicata alle vittime, ricordando quel che disse Carmelo Bene nel 1991 dalla Torre degli Asinelli: più che dei morti bisogna parlare dei vivi, di chi resta e serba il dolore».

Luca Vitone, in questi giorni però lei ha ricevuto molte critiche per quella luminaria con tre simboli massonici. Molti la giudicano oscura se non ambigua.

«Mi dispiace per questo malinteso, ma spero che le polemiche portino a comprendere che cosa volevo dire, a capire il ruolo che la loggia P2 ha avuto nella strage e in Italia. Io credo che il suo obiettivo in senso autoritario sia stato realizzato in Italia negli ultimi vent'anni. L'avevo rappresentato con una mostra a Parigi nel 2010, esponendo una grafica, una lapide "a futura memoria" con i 962 nomi degli iscritti alla P2. La mostra si chiamava "Souvenir d'Italie"».

Qui però siamo a Bologna con un progetto pubblico, non a una mostra dove si va preparati. E le luminarie del Natale si confondono con quelle della sua arte...

«Ho scelto la luminaria perché è popolare, davanti alla stazione non si poteva installare per problemi tecnici... Io credo che l'arte è sempre stata di rottura, nemmeno le opere di Giotto o Caravaggio vennero capite. Per capire bisogna discutere e studiare».

(l.sp.)



NEO CONCETTUALE

Luca Vitone,
artista neo
concettuale

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Parla Matthew Warchus, regista del fortunato film sulla strana alleanza tra gay e minatori negli anni 80. Oggi è direttore dell'Old Vic di Londra

Grazie Mrs Thatcher

“Persino Loach ha benedetto il mio *Pride*”

“

Il giovani attori erano stupiti dai titoli dell'epoca. Abbiamo faticato a trovare un produttore

”

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ENRICO FRANCESCHINI

L'UFFICIO del direttore dell'Old Vic è una stanzetta angusta con un tavolino, un divano spezzato, una poltrona sfondata, in cima a due rampe di scale sfondate, subito a sud del Tamigi. Dalla finestra si vedono cassette di mattoni con il comignolo in cima che sembrano uscite da un romanzo di Dickens. «Ho fatto riverniciare lo studio di bianco», dice Matthew Warchus, che da qualche giornone ha preso possesso, «prima era tutto rosso». Prima, era occupato da Kevin Spacey, per cinque anni direttore del più importante teatro di prosa di Londra, ora tornato in America a fare cinema e girare *House of cards*, anche se non del tutto: «È venuto a trovarmi qualche giorno fa, siamo grandi amici, l'ho diretto in *Speed-the-plow* di David Mamet nella scorsa stagio-

ne proprio all'Old Vic, mi ha dato buoni consigli per i prossimi cinque anni». L'occasione dell'incontro non sarebbe il prestigioso incarico che ha da poco ricevuto, bensì *Pride*, il film di cui è regista, ispirato da un vero episodio di solidarietà tra gay e minatori nell'Inghilterra della Thatcher, in questi giorni sugli schermi in Italia dopo un'accoglienza trionfale al festival di Cannes. Ma prima che del cinema, il 48enne Warchus è una stella del teatro inglese: il più giovane debuttante alla regia con la Royal Shakespeare Company, vincitore di Tony e Oliver Awards (gli Oscar del palcoscenico) a Broadway e nel West End, dove il suo ultimo successo è stato il musical *Matilda*, tratto dai libri di Roald Dahl, in cui dirigeva tra l'altro sua moglie, l'attrice Lauren Ward.

Cosa l'ha attirata in *Pride*?

«Un copione a cui era impossibile dire di no. Mi ha fatto ridere, mi ha sorpreso e mi ha commosso. Combattere per il diritto di lavorare sotto terra in condizioni spaventose sembra difficile oggi da capire, ma nel 1984 i minatori sapevano che era tutto ciò che avevano. Il loro sciopero, ora lo sappiamo, non fu solo una questione economica, bensì uno scontro chiave in una guerra ideologica più ampia: il bene comune contro l'interesse personale, la società contro l'individuo, il socialismo contro il capitalismo. Margaret Thatcher diceva che la società non esiste, esistono soltanto gli individui. I protagonisti di *Pride* credono fermamente nel contrario, credono nella forza dell'unione e non si tratta solo dell'unione tra due diverse comunità, minatori e gay, o tra due generazioni, vecchi e giovani, ma di una solidarietà universale, in nome di un orgoglioso diritto di tutti. Il fatto che adesso tutto ciò ci colpisca è la prova di quanto ci siamo allontanati da quello spirito».

Fare commedie sociali come *The*



Full Mouny, Billy Elliot, Calendar Girls, We want sexe ora Pride è una specificità del cinema inglese?

«Ho pensato che *Pride* s'inserisse in quel filone, quando me l'hanno proposto. Letta la sceneggiatura, non ne sono stato più così sicuro, perché a differenza degli altri è una storia senza lieto fine, senza Cenerentola che si redime e vince, in un certo senso è la storia di un fallimento, pur contenendo una lezione ancora valida. Però è vero che il cinema inglese ha la capacità di raccontare conflitti sociali anche tragici con leggerezza. Un po' come il cinema francese, forse, ha una specialità per le relazioni extraconiugali».

Si è ispirato a Ken Loach, capostipite del cinema impegnato inglese?

«Ken stava montando il suo ultimo film nella stanza di fianco a quella dove montavo il mio, lo ha visto, gli è piaciuto molto, anche se ha fatto una delle sue battute: "È più *Chorus Line* che *picket line*", più rivista di varietà che picchetti di scioperanti. Comunque mi ha dato la sua benedizione».

Gli omosessuali e i minatori della sua storia, che dapprima si guardano con diffidenza, poi lottano insieme, avrebbero mai immaginato che trent'anni dopo un altro premier conservatore, David Cameron, avrebbe introdotto il matrimonio gay in Gran Bretagna?

«Sicuramente no, e i giovani atto-

ri che hanno interpretato i gay in *Pride* faticavano a credere che i giornali dell'epoca potessero fare titoli così omofobici. È stato fatto da allora un grande progresso, ma il pregiudizio è ancora diffuso e il mio film lo dimostra: abbiamo trovato soltanto un produttore disposto a finanziarlo».

Come mai sono passati 15 anni tra il suo primo film (*Inganni pericolosi*, tratto da una pièce di Shepard, con Nick Nolte, Jeff Bridges e Sharon Stone) e *Pride*?

«Perché il primo non fu un successo commerciale, i progetti che mi sono arrivati in seguito si sono arenati e il teatro ha preso il sopravvento. Ma volevo tornare a fare cinema e presto ne girerò un altro, una nuova versione cinematografica di *Matilda*».

Cosa pensa di Shepard, di cui ha diretto numerose opere anche a teatro?

«È un grande attore e scrittore. Le racconterò una cosa: l'11 settembre 2001 ero a Chicago con la mia futura moglie, dovevamo andare in North Dakota, ma dopo l'attacco a New York furono sospesi tutti i voli. Prendemmo l'ultima auto a noleggio rimasta all'aeroporto e partimmo per un lungo viaggio on the road. A un certo punto mi venne in mente che eravamo vicini al ranch di Sam, gli telefonai e ci invitò. Così passammo la sera dell'11 settembre con lui e Jessica (Lange, ndr), a bere tè, abitudine che Sam ha preso dal tempo in cui visse a Londra a metà anni 70, e a guardare e riguardare in tivù le immagini del crollo delle torri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA. PARLA LO SCRITTORE ADAM GOPNIK

“Dal primo cittadino parole irresponsabili”

ANTONELLO GUERRERA

«SIAMO tutti sconvolti dall'omicidio dei due agenti. Certo, il sindaco de Blasio è stato un irresponsabile con quelle dichiarazioni contro la polizia. Ma anche quest'ultima, a New York, ha una lunga storia di militanza e opposizione politica. E il problema resta sempre lo stesso: le armi libere». Adam Gopnik, newyorkese doc, pennino di punta del *New Yorker* e autore di "Una casa a New York" (Guanda) è scosso: la sua città è di nuovo sotto shock e le crepe razziali rischiano di ri-allargarsi paurosamente.

Signor Gopnik, dopo Ferguson ora le tensioni razziali invadono New York?

«Non esageriamo. Certo, siamo di fronte a un pazzo scatenato che, dopo aver sparato all'ex ragazza, ha ucciso per motivi razziali. La tensione rimane sicuramente alta dopo la morte di Michael Brown ed Eric Garner. Di sicuro non abbiamo raggiunto l'integrazione che sognavamo. Ma il Paese, nonostante gli ultimi avvenimenti, è molto meno diviso rispetto a quaranta o cinquanta anni fa. Il problema è un altro».

E cioè?

«La politica delle armi per tutti in America. È vero che i neri sono più a rischio quando incontrano un agente, questo purtroppo deriva dalla nostra storia. Ma è altrettanto vero che i poliziotti hanno il terrore di beccare una pallottola da chiunque in strada e quindi reagiscono in maniera troppo impulsiva. Perché si sentono sempre a rischio. In Europa è diverso».

I sindacati di polizia dicono che il sindaco de Blasio ha le "mani sporche di sangue" per le sue recenti affermazioni contro gli agenti. E anche il cardinale Timothy Dolan l'ha duramente criticato un mese fa.

Lei è d'accordo?

«De Blasio è stato un irresponsabile. Le sue critiche hanno solo esacerbato gli animi. Il sindaco di New York non può comportarsi così».

Cosa ha letto nelle sue lacrime pubbliche di ieri?

«Che, finalmente, dopo questo tragico avvenimento, è cresciuto. De Blasio deve capire che governa una delle città più importanti del mondo, non è più solo un brillante politico di sinistra. Forse ora imparerà a misurare le parole e diventerà davvero un leader. Però anche la polizia ha le sue colpe».

Perché?

«I sindacati degli agenti hanno sempre fatto politica a New York e si sono sempre opposti a quei sindaci che, secondo loro, non li proteggono adeguatamente. Anche loro devono abbassare i toni. Girare le spalle ieri a de Blasio è stato un gesto altrettanto folle. Dovrebbero imparare tutti da Obama, che, nella sua vicinanza alla comunità afroamericana, non ha mai detto una parola contro la polizia».

Eppure l'ex sindaco di New York Rudy Giuliani ha dichiarato ieri che l'uccisione dei due agenti è anche colpa del presidente, che da quattro mesi fa «una propaganda di odio contro la polizia». Lei che ne pensa?

«Questa è una follia. Giuliani pensa solo ad aizzare gli animi, forse perché sta perdendo sempre più influenza a New York. È una visione assolutamente distorta della realtà, un po' come quella dei social network. È il triste trionfo della "cultura spontanea", in 140 caratteri. La realtà è più complicata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La rabbia dei poliziotti d'America: de Blasio, ci sparano per colpa tua

ALBERTO FLORES D'ARCAIS

NEW YORK

UN GRUPPO di poliziotti che volta la schiena al passaggio del sindaco. L'immagine-simbolo di New York City, nel "day after" del duplice omicidio a sangue freddo di due agenti del Nypd, è quella di una frattura grave nelle istituzioni della metropoli. Bill de Blasio è sotto accusa.

ALLE PAGINE 12 E 13 CON UN ARTICOLO DI ANTONELLO GUERRERA

New York, agenti uccisi la rabbia della polizia contro il sindaco de Blasio "Mani sporche di sangue"

L'accusa di aver appoggiato le manifestazioni degli afroamericani dopo Ferguson
La protesta: gli voltano le spalle al suo arrivo. Obama: "Omicidi ingiustificabili"

La città sotto shock,
furiosi gli uomini in divisa
Un altro poliziotto
ucciso a Tampa

“
Il problema resta sempre lo stesso: le armi libere. Le forze dell'ordine temono di essere colpite e reagiscono in modo impulsivo
”

ALBERTO FLORES D'ARCAIS

NEW YORK. Un gruppo di poliziotti che volta la schiena al passaggio del sindaco. L'immagine-simbolo di New York City, nel "day after" del duplice omicidio a sangue freddo di due agenti del Nypd, è quella di una frattura grave nelle istituzioni della metropoli. Bill de Blasio è sotto accusa, bersaglio della destra politica, di una parte dell'opinione pubblica, dei tabloid ma soprattutto di chi è chiamato ogni

giorno a combattere il crimine. «Sono molte le mani sporche di sangue, ad iniziare da quelle del sindaco», urla in tv e sui social network Pat Lynch, il presidente della Patrolmen's Benevolent Association (12 mila poliziotti — attivi o in pensione — iscritti), l'uomo che voleva proibire a de Blasio di partecipare ai funerali degli agenti morti in servizio.

Non gli perdonano quella frase del 3 dicembre (erano i giorni caldi del caso Garner e delle proteste di piazza) quan-

do disse che lui e la moglie (nera) Chirlane avevano messo in guardia il figlio Dante ("stai attento alla polizia quando giri per strada"). «Lui ha messo le basi per quanto successo sabato», dice nel più seguito talk-show domenicale della Abc Raymond Kelly, ex capo del Nypd negli anni (2002-2013) di maggiore successo contro la criminalità. Lo spalleggia l'ex Governatore (repubblicano) dello Stato George Pataki che accomuna il sindaco al ministro (nero e ormai in uscita)

della Giustizia Eric Holder nel suo drastico commento: «Sono disgustato da questi atti barbarici, che purtroppo sono un esito prevedibile della retorica anti-polizia di Holder e de Blasio».

Il giorno dopo la città è sotto shock e i più furiosi, anche se la divisa gli vieta pubbliche dichiarazioni, sono gli agenti del Nypd. Lo scontro "razziale" dicono di non averlo mai cercato, non è colpa loro se le zone più a rischio nella mappa del crimine newyorchese combaciano spesso (un po' troppo) con le aree dove vivono i neri. Del resto Wenjian Liu (32 anni) e Rafael Ramos (40) — bastano i nomi — fanno parte anch'essi delle minoranze non-bianche che nella Grande Mela sono ormai una maggioranza. Il primo sposato da poco, l'altro con un figlio tredicenne, partner in un lavoro pericoloso e pagato male, la cui unica colpa in quel maledetto sabato pomeriggio era di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato. E che dire dell'omicida, giovane afro-americano (28 anni) che faceva parte di una gang chiamata *Black Guerrilla Family* — fondata mezzo secolo fa da due criminali nel famoso carcere di San Quentin (California) — gente che le polizie degli States conoscono bene, bulli da violenze di strada e dal grilletto facile. Ismaaiyl Brinsley aveva annunciato al mondo (via Instagram) i suoi propositi di vendetta poco prima di lasciare Baltimora (dove aveva preso a pistolettate la fidanzata) e giungere a Brooklyn per "mettere le ali ai porci" e ammazzarne un paio ("due dei loro contro uno dei nostri").

Non ci voleva proprio questo doppio omicidio, non dopo le grandi manifestazioni di protesta per i neri morti durante l'arresto, come Eric Garner il padre di sei figli "soffocato" da un agente che il Grand Jury di

Staten Island ha deciso che non andava processato. Per Bill de Blasio — primo democratico a diventare sindaco dopo vent'anni in una delle città più democratiche degli Usa — è un brutto colpo, lui che aveva promesso «un nuovo atteggiamento» della polizia e l'abolizione delle tattiche vessatorie usate contro le minoranze di neri e "latinos". A difenderlo non bastano le parole di Obama dalle vacanze nelle Hawaii («due uomini coraggiosi questa sera non torneranno a casa dai propri cari e per atti come questo non ci sono possibili giustificazioni») che aveva invitato a respingere anche ogni violenza verbale, non bastano quelle dei familiari di Garner e di Michael Brown (il ragazzo ucciso da un poliziotto a Ferguson) che invitano «a respingere ogni forma di violenza contro la polizia», né tantomeno quelle che un commosso Bill Bratton (l'attuale capo della polizia di New York) ha pronunciato — avendo a fianco proprio il sindaco — poche ore dopo il duplice omicidio («è molto semplice, sono stati assassinati»). Mentre restano impresse le immagini dei poliziotti che lo contestano in silenzio nell'ospedale dove sono morti i loro colleghi e durante la stessa conferenza stampa.

Sabato sera c'è stato il rischio che un terzo poliziotto venisse ucciso a sangue freddo, nel Bronx, altra area a rischio di incendio razziale. Un agente del Nypd si è visto puntare addosso una 357 Magnum, ha sentito premere il grilletto e si è ritrovato vivo per miracolo dopo i cinque secondi più terrorizzanti della sua vita: la pistola non aveva più colpi in canna. Non è andata bene invece a un suo collega di Tampa Bay (Florida), ferito a morte in un agguato. L'anno orribile nei rapporti tra forze dell'ordine e cittadini non poteva finire peggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE VITTIME

IPUNTI



FERGUSON

Il 9 agosto Michael Brown, 18 anni, disarmato, viene ucciso dall'agente Darren Wilson per motivi oscuri. La decisione di non processarlo ha scatenato rivolte



STATEN ISLAND

Eric Garner, 45 anni, si ribella all'arresto per presunto traffico di sigarette e viene soffocato dagli agenti che cercano di contenerlo: non saranno processati

I POLIZIOTTI UCCISI

Rafael Ramos e Wenjian Liu erano in un'auto della polizia a Bedford-Stuyvesant, Brooklyn quando sono stati colpiti alla testa da colpi sparati a bruciapelo

L'ANALISI

L'odio corre sui social

VITTORIO ZUCCONI

WASHINGTON

IL SANGUE chiama sangue e «oggi molte mani grondano sangue» grida il leader del sindacato di polizia di New York, Pat Lynch, davanti alle bare dei due agenti ammazzati per vendicare i «fratelli» neri.

A PAGINA 15

Così l'America antirazzista scontrerà l'odio dei neri sui social

I diritti

Il killer dei poliziotti si sentiva un vendicatore e i suoi deliri su Instagram avevano ricevuto sostegno e incitazioni. Il modo più diretto per confermare i pregiudizi e le ingiustizie

Queste azioni possono spegnere il movimento pacifico e legittimo nato dopo Ferguson

Le forze dell'ordine e la gente di colore vivono separate da una trincea di rabbia

VITTORIO ZUCCONI

WASHINGTON

IL SANGUE chiama sangue e «oggi molte mani grondano sangue» grida il leader del sindacato di polizia di New York, Pat Lynch, davanti alle bare dei due agenti ammazzati a Brooklyn per vendicare i «fratelli» neri. E le mani alle quali pensa sono quelle del sindaco de Blasio, colui che ha tradito e abbandonato, «gli uomini in blu», dicono loro, alla frontiera della guerra urbana i bianco e nero. C'è un evidente tracciato di follia che lega le morti di americani afro per mano di poliziotti impuniti a Ferguson, a Cleveland, a Staten Island ai colpi esplosi a freddo, attraverso i vetri dell'autopattuglia, da Ismaaiyl Abdullah Brinsley, un ragazzo con una lunga fedina penale, due condanne per assalti a mano armata e un colpo di pistola tirato al ventre della sua ragazza poche ore prima

di uccidere gli agenti Wenjian Liu e Rafal Ramos. Brinsley, che si è poi ucciso con la stessa pistola Taurus calibro 9 usata per colpire gli agenti, non era un militante, non era un attivista, non era altro che un giovanotto squinternato che si era autoproclamato il vendicatore delle ingiustizie. E aveva preannunciato, nella propria pagina di Instagram con selfie della propria uniforme mimetica, delle scarpe da basket argentee e della pistola automatica, di voler «mettere le ali ai porci». Di ucciderli.

Soltanto il destino, la sfortuna dei due poveri «porci», ha voluto che Brinsley s'imbattesse nell'autopattuglia del Nypd, della polizia di New York, ferma davanti a un "project", uno di quei casermoni popolari che concentrano nello squallore di sé le vite, i rischi, i crimini, la fatica di essere ghetto. Liu e Ramos non facevano nulla, erano soltanto pre-

senza di polizia a Bedford Stuyvesant, il quartiere di Brooklyn dove sta il casermeone. Non hanno neppure reagito quando lui li ha fatti secchi, nello stile delle esecuzioni mafiose e di gang, attraverso i vetri dei finestrini con la pistola fabbricata in Brasile, la Taurus cal.9, che in strada si compera usata per meno di 100 dollari. Un triangolo di sangue così feroce e insieme così newyorkese, fra un cinese, un latino e un afroamericano.



Nulla ha senso, nell'esecuzione dei due "cop", dei due poliziotti annoiati che piantonavano un palazzo e nel suicidio del loro assassino, in una stazione del metro. Eppure tutto si tiene in una concatenazione tanto tragica quanto prevedibile. Le polizie, che siano nei sobborghi di St. Louis, nel ghetto di Cleveland, nelle strade di Staten Island, nei corridoi bui di un altro falansterio di Queens dove un agente uccise un innocente giovanotto afro che era appena uscito dall'appartamento della moglie e del figlio bambino, si sentono abbandonate dai «politici» al fronte di una guerra nella quale a loro è chiesto di combattere e sparare, senza avere le spalle coperte.

La gente di colore, che sente nella propria carne e soprattutto in quella dei suoi giovani, gli effetti delle pallottole, tenta di ripetere che semmai quelle spalle sono fin troppo coperte, da procuratori della repubblica, giudici, magistrati e boss sindacali come "The Blue Bulldog", il capo dei sindacati in blu di New York, Pat Lynch, che puntualmente salvano, o puniscono con bacchettate sulle dita, coloro che uccidono i neri, dalla Los Angeles di Rodney King allo strangolatore innocente di Garner, il contrabbandiere di sigarette. E in mezzo, "loro", i politici, i sindaci, i governatori, i capi delle polizie che qui sono scelti dai sindaci, e che, come Bill de Blasio, marito di una signora afroamericana e padre di figli naturalmente di sangue misto, assorbono la rabbia degli uni e degli altri, vaganti nella terra di nessuno fra le trincee.

Obama, che nel proprio Dna misto bianco e nero, sarebbe dovuto essere lo strumento vivente per l'armistizio, se non per la pace razziale, era alle Hawaii, per le vacanze natalizie con Michelle e le ragazze mentre Brinsley «giustiziava» i due poliziotti. E se non ci può essere nulla di riprovevole in un riposo festivo per un presidente, tanto più in uno Stato dell'Unione come la Hawaii, questa sua innocente lontananza fisica crea un sentimento di distacco dalla brutale, cruenta realtà delle "Mean Street", delle strade cattive,

dove si combatte e si muore.

Naturalmente sangue, mani sporche, proiettili, code di paglia, paure, tutto si coagula e si riversa nella lotta politica. L'ex governatore repubblicano di New York, Pataki, accusa de Blasio di avere dato in pasto ai criminali i suoi uomini e le sue donne in uniforme, schierandosi con i dimostranti che due domeniche or sono sciamavano per le strade di New York con le mani alzate e l'invito sarcastico a «non sparare». Gli agenti, che formano muri umani e sconvolti al passaggio della bare di Liu e Ramos, voltano ostentatamente le spalle al sindaco, quando vuole essere presente all'addio.

Un calderone infernale di paure vere, di intenzioni opportunistiche, di demagoghi e di dolenti sinceri, di iniquità storiche e irrisolte si riversa come carburante sulla mente infuocata di uno sciagurato ragazzo georgiano, con pesanti precedenti penali, ed esplose nell'autoreferenzialità di un social network. Nel palazzo degli specchi di Instagram, si sente un angelo vendicatore, ottiene, come illustrano i commenti nella sua pagina ora chiusa magià archiviata, l'approvazione e il sostegno di "amici virtuali" e anonimi che lo incitano, lo fanno sentire importante, lui che non è mai stato nulla. «Go dawg», vai, cane, lo incitano dove cane è un termine di fraternizzazione e di riconoscimento.

Non sa, perché non può saperlo, che proprio azioni come queste possono segnare la morte di quella spinta legittima, pacifica, tranquilla che si era risvegliata e scossa senza violenza dopo i proscioglimenti degli agenti sospettati di omicidio. Che la maniera più diretta e certa per rassicurare il razzismo dei bianchi è confermare il pregiudizio e lo stereotipo del «giovanotto negro armato» e omicida. Illudendosi di fare giustizia, Ismaaiyl Abdullah Brinsley ha contribuito a perpetuare l'ingiustizia, che ora tornerà dove sempre scorre, fiume carsico sotto la crosta americana. Almeno la ragazza alla quale ha sparato al ventre a Baltimora, prima di partire per Brooklyn e mettere ali ai «porci», si salverà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le luminarie di Bologna col simbolo della P2 protesta anche la Curia

Lite sull'installazione di un artista vicino alla stazione della strage
L'assessore alla cultura: niente censure. La diocesi: inquietante

LUIGI SPEZIA

BOLOGNA. La Curia si scaglia contro una luminaria sopra il ponte della ferrovia, vicino alla stazione. Una semplice luminaria che però da qualche giorno a Bologna sta scatenando furiose polemiche. Un occhio, un triangolo, raggi di luce: tre simboli massonici in sequenza che si sovrappongono, se vengono inquadrati da due punti precisi e opposti. Anche se si confonde facilmente con le luci natalizie, visto il periodo, questa tuttavia è un'opera d'arte, «con lampadine a incandescenza per dare l'idea della luminaria popolare», dice l'artista, Luca Vitone, che lavora molto all'estero e che ha voluto ricordare in questo modo «i morti e i vivi rimasti con il loro dolore» della strage alla stazione del 2 Agosto 1980 (85 morti, 200 feriti). Siccome i processi hanno detto che Licio Gelli, maestro venerabile della gran loggia massonica P2, ha depistato le indagini sulla strage ed è stato condannato, ecco l'idea di riproporre in strada i simboli che ricordano le responsabilità.

Ma anche la Curia di Bologna non accetta l'operazione. «Quelle oscure luminarie», le definisce *Avvenire* in un corsivo in cui pone domande e dubbi: «In molti non hanno capito. Viene da chiedersi: apologia o condanna? Deriva cervelotica o cinismo ben camuffato? La gente comune sente puzza di imbroglio; si indigna nel veder speso così il denaro pubblico; aspetta spiegazioni dai finanziatori di uno spettacolo ambiguo e inquietante. Come se si celebrasse la Resistenza con una esibizione di svastiche».

È solo l'ultima intervenuta, la Curia, nella polemica pre-natalizia che non c'entra con il Natale ma con una delle più gravi ferite inferte dal terrorismo a Bologna e all'Italia. Mentre la Re-

te si infiamma con il dibattito sul senso dell'arte contemporanea, esponenti della politica e della società civile, soprattutto a sinistra, insorgono. Su Facebook è addirittura comparsa una pagina a favore dello spegnimento immediato della luminaria incompresa. Tra l'altro con le firme di rappresentanti del Pd e del consiglio comunale. Dice Riccardo Lenzi, portavoce dell'associazione "Piantiamo la memoria": «La città non ha colto il messaggio dell'autore, ma ora sarebbe il caso si smetterla di chiedersi che fare, mentre questa potrebbe essere un'ottima occasione per fare informazione sulla strage».

La reazione all'opera che illumina con i suoi simboli criptici ed esoterici il ponte accanto alla stazione della strage ha colto di sorpresa anche il presidente dell'Associazione delle vittime, il deputato Pd Paolo Bolognesi, che pure aveva condiviso lo spirito dell'installazione: «Forse dopo più di 30 anni è facile che la gente si chieda cosa ci fanno lì quei tre simboli, senza riuscire a collegarli al discorso della strage». Dubbio del poi, mentre l'assessore alla cultura del Comune, Alberto Ronchi, bacchetta chiunque osi chiedere lo spegnimento dell'opera: «Questa si chiama censura, ma nelle società liberali l'arte deve essere libera di esprimersi, è l'abc. L'arte pone domande, non dà ricette». Il Comune ha approvato quest'opera di Vitone e un'altra di due artisti romeni, nell'ambito di un progetto finanziato dalla Fondazione del Monte. «Noi abbiamo messo solo 5 mila euro, il progetto era valido - assicura Ronchi - e guai se le istituzioni pubbliche intervenissero, prima o dopo, sulla libera espressione artistica. Torneremmo a Stalin o, visto che siamo in Italia, al Minculpop dei tempi del fascismo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





LELUCI

Sopra, le luminarie col simbolo della massoneria sul ponte di via Matteotti, poco distante dalla stazione di Bologna

I CAN'T BREATHE

**McCartney
scrive inno
protesta Usa**

"I can't breathe": Paul McCartney sta pensando di scrivere un inno di protesta per l'omicidio di Michael Brown e Eric Garner. «Mi sembra che non sarebbe sbagliato buttar giù qualcosa per affiancare la mia voce a quella delle migliaia di persone che stanno marciando nelle strade americane».



IL PERSONAGGIO / ISMAIYL BRINSLEY

Rap, pistole e gang la vita violenta del killer di Brooklyn

NEW YORK. C'erano diversi *like* nell'ultimo post che Ismaiyil Brinsley aveva scritto su Instagram, a corredo della foto della pistola argentata Taurus con cui avrebbe ucciso a bruciapelo due poliziotti a Brooklyn. Ce ne erano anche quattro ore dopo (quando ormai omicidi e nome dell'assassino erano di dominio pubblico), insieme a qualche presa di distanza, gli immancabili insulti (generici o razzisti), ai "mi piace" per quell'altra foto che fissa piede a gamba di Brinsley, con la tuta mimetica macchiata di sangue (ha appena sparato e gravemente ferito la fidanzata) e le parole di una famosa canzone del rapper 50 Cent, «mai una pistola fumante alla vita e sangue sulle scarpe». Erano tanti i commenti sul popolare social network, come quello, disperato, della zia della girlfriend ferita («se qualcuno vede questo stronzo di punk chiami la polizia! ha sparato a mia nipote»). Come erano tanti quelli sulla pagina Facebook, dove Brinsley scriveva: «Ho sempre voluto essere conosciuto per fare qualcosa di giusto, ma il mio passato mi perseguita e il mio presente mi tormenta».

Un passato e un presente da membro di una famosa gang, la Black Guerrilla Family, fondata mezzo secolo fa nel famoso carcere di San Quentin (California), una gang che inizialmente si richiamava a un vago marxismo e che oggi è conosciuta solo per la violenza, il bullismo di strada e qualche spaccio di troppo. E che un paio di settimane fa aveva dato ai suoi militanti una precisa indicazione: «È aperta la stagione contro gli agenti». Il suo ultimo indirizzo conosciuto era in Georgia, ma con Brooklyn aveva un forte legame, una ex e un figlio (11 mesi) avuto da lei.

(a.f.d'a.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA





IN ARRIVO PROVVEDIMENTO BIS SUL CASO THOHIR

Ferrero show: «La condanna per razzismo un'umiliazione»

Il presidente voleva essere salutato dai giocatori raccolti a centrocampo

GENOVA. A vederlo dal di fuori, il Natale di Massimo Ferrero è stato disturbato più dalla mancata sorpresa che dalla mancata vittoria della Samp. E già, perché il presidente aveva partorito l'idea natalizia alla vigilia della gara. Al fischio finale i giocatori blucerchiati, avvisati e d'accordo, lo avrebbero salutato dal campo con un microfono, davanti a tutti i sostenitori sampdoriani. Ma è arrivato qualche intoppo a rovinare i piani. A cominciare dal fortuito scontro tra Gastaldello e Regini che ha costretto i due difensori a andare subito in infermeria a fine partita per essere medicati. A quel punto Ferrero ha cercato di rimediare in corsa, cambiando il programma: voleva essere lui a salutare la squadra. Ma a stoppare anche questa sorpresa ci sono stati alcuni problemi tecnici e di tempistiche e così il presidente, che evidentemente ci teneva molto a questo siparietto, si è dovuto arrendere ma non lo ha fatto a cuor leggero, è andato infatti negli spogliatoi visibilmente contrariato.

E nel dopo partita Ferrero ha scelto di indirizzare qualche pensiero natalizio ai tifosi. Ma lo ha voluto fare non nella canonica mixed zone ma tra le auto parcheggiate lì vicino, forse a causa del suo deferimento che in teoria potrebbe impedirgli di-

chiarazioni ufficiali. «Voglio dire solo una cosa, che io voglio un calcio che sia allegro, senza barriere, di divertimento. Altrimenti questo calcio è fatto da insulti a questo o a quello. Sono fuori dal recinto e sto parlando da cittadino italiano e voglio dire grazie a tutti quanti per avermi accolto in questo mondo meraviglioso. Grazie a tutti gli italiani. Evviva il calcio, evviva lo sport e buon Natale a tutti quanti. Possono deferirmi ma non mi possono da cittadino togliere il pensiero. Mi hanno umiliato dandomi del razzista, sono un uomo venuto dal nulla e morirò nel nulla». E non poteva mancare l'imitazione dell'imitazione di Crozza. E tra l'altro a proposito di deferimenti, pare che ce ne sia un altro sul tavolo della Procura e relativo a una recidiva su Thohir (per il "me la stiri la maglietta"). Si vedrà.

E in serata il presidente si è fatto vivo anche su twitter. Ripostando i suoi auguri di Natale comparsi nel tabellone luminoso del Ferraris tra il primo e il secondo tempo e aggiungendone uno dedicato: «Buonase-
ra!!che Mondo Sarebbe senza la Signora D'Amico?Grazie x la sua professionalità Buon Anno Signora Skay». Scritto proprio così.

DAM. BAS.



Speciale legge di Stabilità

IL CONFRONTO TRA LE MISURE

BONUS IRPEF, IRAP E IVA: CHI VINCE E CHI PERDE

Stabilizzati gli 80 euro, arriva la stretta sui minimi e fatture alla Pa

DOPO LE CORREZIONI

Credito d'imposta agli autonomi, confermato il «patent box», importi ridotti per il ravvedimento

I RINCARI

Inasprimenti d'aliquota ed esenzioni ridotte per i fondi pensione e le polizze vita

«MINIMI», PLATEA RISTRETTA

Limiti d'ingresso nel nuovo regime per chi ha redditi da dipendente o da pensione

TASSE LOCALI

Tetto alle percentuali massime di Imu e Tasi ma nessuna previsione sulla «local tax»

PAGINA A CURA DI
Cristiano Dell'Oste
Michela Finizio
Giovanni Parente

«Non siamo perfetti, ma cerchiamo di fare le cose», ha detto venerdì scorso alle agenzie il premier Matteo Renzi, mentre le ore passavano e il testo del maxi emendamento tardava ad arrivare. Se il Governo non è perfetto, che dire della sua legge di Stabilità per il 2015? Manovra che taglia le tasse, manovra che stabilizza il bonus da 80 euro, recita la versione ufficiale. Al di là del giudizio generale - che spesso può essere dato solo a consuntivo, dopo aver misurato l'effetto concreto delle diverse misure - ogni legge di Stabilità ha i suoi vincitori e vinti «del giorno dopo». Categorie, soggetti, lobby chiamati a fare i conti con maggiori o minori imposte, fondi tagliati o stanziati, regole di favore o restrittive.

Il quadro completo è riportato in queste pagine. Tra i vincitori ci sono sicuramente i beneficiari del bonus da 80 euro, confermato dalla manovra, anche se alla fine sono mancate le risorse per la sua estensione. Accanto a loro ci sono i

330mila beneficiari del bonus bebè, che hanno visto la riduzione della soglia d'accesso a un Isee di 25mila euro rispetto ai 90mila euro di reddito inizialmente previsti.

Le famiglie incassano anche un altro anno con la proroga dei bonus sulle ristrutturazioni edilizie, il risparmio energetico e l'acquisto di mobili ed elettrodomestici: tutte misure che daranno una boccata d'ossigeno anche a due settori industriali (l'edilizia e l'arredo) già duramente colpiti dalla crisi. Stop, inoltre, ai rincari sul canone Rai e vialibera all'Iva agevolata al 4% sugli e-book. Di segno opposto, il cambio d'aliquota per il pellet, che passa (tra le proteste) dal 10 al 22 per cento.

Lascia un po' l'amaro in bocca, invece, l'applicazione della tassazione ordinaria al Tfr anticipato in busta paga: una misura destinata ad aiutare famiglie in difficoltà o comunque bisognose di denaro, sconta un prelievo pesante (si veda a pagina 5).

Per imprese e autonomi, invece, è decisamente positiva la detassazione dell'Irap sul costo del lavoro, che da anni pesa sulla competitivi-

tà delle imprese italiane, anche se la decorrenza dal 2015 fa sì che gli effetti di cassa non saranno immediati. Scatterà da subito, invece, l'eliminazione del taglio delle aliquote Irap, introdotto la scorsa primavera. Altra misura destinata a far discutere, lo *split payment*, per cui - in pratica - i fornitori della Pa saranno pagati al netto dell'Iva.

Rispetto al disegno di legge iniziale, inoltre, non sono arrivate particolari aperture sul regime forfettizzato per gli autonomi e le mini-imprese, destinato a sostituire i minimi dal 2015: restano i limiti di reddito inizialmente previsti - tra cui quello di 15mila euro per i professionisti - e si aggiunge un limite extra per chi, oltre al lavoro autonomo, incassa anche redditi di lavoro dipendente o di pensione.

In Norme e tributi - pagina 27

Legge di Stabilità 2015: cosa cambia per gli enti locali

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**REDDITI
E PENSIONI****CHI
VINCE****Bonus 80 stabile
ma la platea
non si amplia****STABILE IL BONUS 80 EURO**

Il bonus Irpef di 80 euro in busta paga diventa strutturale: l'importo di 960 euro annui è fisso se il reddito complessivo non è superiore a 24mila euro, ma decresce una volta superato il limite fino ad azzerarsi a 26mila euro. Il decreto legge che istituiva il bonus prevedeva lo sconto per i lavoratori con un reddito compreso tra gli 8 e i 24mila euro. In un primo tempo si era parlato anche della sua estensione ad altre platee (come i pensionati o le partite Iva), ma per mancanza di risorse l'ipotesi è stata poi accantonata

VIA LIBERA AL BONUS BEBÈ

Via libera al bonus bebè anche se la platea dei beneficiari sarà ridotta rispetto alle prime ipotesi (da 415mila a 330mila potenziali beneficiari, 85mila dei quali usufruiranno dell'assegno raddoppiato). Un restringimento dovuto all'emendamento approvato a Montecitorio con cui il tetto originario di 90mila

euro di reddito è stato sostituito da un tetto Isee di 25mila euro con l'irrobustimento del bonus per le fasce più povere (Isee inferiore a 7mila euro)

PIÙ FONDI AGLI ASILI

In attuazione del Piano nazionale operativo per fronteggiare il flusso straordinario di cittadini extracomunitari, cresce di 187,5 milioni di euro annui a decorrere dal 2015 la dotazione del Fondo nazionale per le politiche ed i servizi di asilo e viene reso permanente lo stanziamento di 3 milioni di euro autorizzato la prima volta per il 2014

MUTUI, MORATORIA RINNOVATA

Il disegno di legge di Stabilità 2015 prevede una nuova moratoria per mutui bancari e finanziamenti: si tratta della possibilità per le Pmi e le famiglie di sospendere il pagamento della quota capitale della rata dei mutui e dei finanziamenti, dal 2015 al 2017. I dettagli saranno definiti in un accordo tra ministero dell'Economia, Sviluppo economico, Abi e associazioni delle imprese e dei consumatori, da sottoscrivere entro fine marzo 2015. Dal 2009, la moratoria è uno dei tasselli della strategia anti credit crunch

**CHI
PERDE****Polizze vita,
esenzione Irpef
limitata****AL VIA IL TFR IN BUSTA PAGA**

Per i periodi di paga tra il 1° marzo 2015 e il 30 giugno 2018, i lavoratori dipendenti del settore privato (esclusi i lavoratori domestici e i lavoratori del settore agricolo) potranno richiedere di percepire la quota maturanda del Tfr, compresa quella eventualmente destinata a una forma pensionistica complementare, tramite liquidazione diretta mensile. La parte integrativa della retribuzione è assoggettata a tassazione ordinaria e non è imponibile sotto il profilo previdenziale

IL PRELIEVO SUI FONDI

Per i fondi pensione è previsto un inasprimento fiscale, seppure con la contestuale introduzione di un credito di imposta: viene innalzata l'aliquota di tassazione dall'11 al 20% per i fondi pensione e dall'11 al 17% per la rivalutazione del Tfr. La

maggiore imposta verrà, però, in parte restituita sotto forma di credito d'imposta a chi sostiene investimenti a medio e lungo termine che verranno fatti in economia reale, sull'intero mercato europeo, per finanziare interventi mirati come ad esempio sul welfare o alla riqualificazione di immobili (si pensi alla cassa dei medici che potrebbe intervenire per riqualificare strutture sanitarie). Attenzione però: il credito sarà soggetto a una sorta di «rubinetto», in pratica potrà essere speso nei limiti che saranno indicati dall'Esecutivo

POLIZZE VITA TASSABILI

Limitata l'esenzione Irpef per le polizze vita. Non saranno soggetti a tassazione solo le parti di capitale erogate in caso di morte dell'assicurato a copertura del «rischio demografico». Con questa definizione s'intende la differenza tra la durata della vita di una persona e la durata media della vita della popolazione. Il calcolo viene in base alle statistiche su età, sesso, provenienza sociale e geografica

REDDITO DI IMPRESA E AUTONOMO

Un credito Irap per gli autonomi, sgravi sui brevetti

CREDITO AGLI AUTONOMI

Credito d'imposta del 10% per le imprese senza dipendenti. Un bonus ad hoc cancella la penalizzazione che pesa sugli autonomi, privi di costo del lavoro e privati della riduzione dell'aliquota Irap. La misura riguarda 1,4 milioni di autonomi che, non potendo dedurre dall'Irap il costo del lavoro, sarebbero dunque penalizzati dall'aumento dell'aliquota Irap dal 3,5% al 3,9% previsto dalla legge di stabilità. Lo sgravio dovrebbe essere equivalente a quanto perso dal ritorno del prelievo maggiorato. La norma è stata introdotta in commissione Bilancio al Senato e poi è entrata nel maxi emendamento del Governo. In termini di gettito, costa 163 milioni di euro dal 2016

TAGLIO DEL COSTO DEL LAVORO

Dal periodo d'imposta 2015 per le imprese è deducibile la differenza tra il costo complessivo per il personale dipendente a tempo indeterminato e le deduzioni già vigenti sia a titolo

analitico o forfetario riferibili sempre al costo del lavoro. Con la modifica introdotta dalla Camera il taglio del costo del lavoro è stato esteso per i produttori agricoli titolari di reddito agrario e a favore delle società agricole per ogni lavoratore dipendente a tempo determinato che abbia lavorato almeno 150 giornate e il cui contratto abbia almeno una durata triennale

INCENTIVI SUI BREVETTI

Nuova linfa per il mondo della ricerca e dell'innovazione industriale: viene introdotto il *patent box*, un regime fiscale di favore che mira a incentivare le attività di sfruttamento di brevetti (si veda pagina 4). L'esenzione parziale dei redditi derivanti dalla concessione in uso o dalla utilizzazione diretta è pari al 30% nel 2015, 40% nel 2016, e del 50% nel triennio 2017-2020. Dura, infatti, per cinque esercizi sociali ed è irrevocabile. Possono accedervi tutti i titolari di reddito d'impresa, le società e gli enti di ogni tipo, compresi i trust con o senza personalità giuridica, a condizione di esser residenti in Paesi con i quali è in vigore un accordo per evitare la doppia imposizione e con i quali lo scambio di informazioni sia effettivo

IMMOBILI E ABITAZIONI

*Più tempo
per fare i lavori
con 50% e 65%*

OBIETTIVO 31 DICEMBRE 2015

La legge di stabilità prolunga di 12 mesi le detrazioni per i lavori di ristrutturazione edilizia (50%) e per l'acquisto di mobili e grandi elettrodomestici destinati all'arredo delle case oggetto dei lavori. La scadenza va al 31 dicembre 2015 e sparisce il meccanismo di riduzione della percentuale per l'anno seguente (*decalage*). Dal 2016, per l'edilizia si passerà al 36%, mentre per i mobili la detrazione verrà meno (salvo ulteriori proroghe con la prossima legge di Stabilità)

AGEVOLATE LE SCHERMATURE

Prevista anche la proroga per tutto il 2015 della detrazione Irpef/Ires sugli interventi per il risparmio energetico. Alla lista dei lavori agevolati si aggiunge l'installazione di schermature solari e generatori di calore a biomasse. Anche in questo caso, viene meno il *decalage* dal 2016

CONTENZIOSO E CONTROLLI

*Sanzioni ridotte
per chi si ravvede
anche in ritardo*

RAVVEDIMENTO «LUNGO»

Viene esteso e potenziato l'istituto del ravvedimento operoso, che consente ai contribuenti di regolarizzare la propria posizione fiscale versando, oltre alle imposte, gli interessi legali (allo 0,5% dal 2015) e le sanzioni in misura ridotta. Con la legge di stabilità, tra l'altro, sarà possibile versare solo le sanzioni ridotte a 1/6 (il 5% sugli omessi versamenti) finché il fisco non avvia attività istruttorie o di controllo

I DATI A DISPOSIZIONE

Proprio per favorire l'adeguamento spontaneo l'agenzia delle Entrate metterà a disposizione del contribuente (o del suo intermediario) tutte le informazioni di cui dispone (perché comunicate dal diretto interessato o da altri soggetti come nel caso dello *spesometro*). Si tratta soprattutto di agevolazioni fiscali oltre ai redditi dichiarati

CONSUMI E SERVIZI

*Tetto sul canone tv
e Iva agevolata
estesa agli e-book*

IVA AL 4% SUGLI E-BOOK

Via libera all'Iva al 4% sugli ebook (pubblicazioni con codice Isbn e veicolate attraverso qualsiasi supporto fisico o tramite mezzi di comunicazione elettronica). L'imposta agevolata è stata estesa ai libri e periodici in formato elettronico, che vengono così equiparati a quelli cartacei. Stima un minor gettito per 7,2 milioni di euro, calcolato su un fatturato annuo generato dalla vendita degli ebook pari a 40 milioni di euro (dati Aie 2013)

TETTO AL CANONERAI

Arriva un tetto al Canone Rai. L'imposta sulla detenzione di apparecchi televisivi sarà congelata nel 2015. I contribuenti quindi dovranno pagare lo stesso importo versato nel 2014. Non viene introdotta nessuna semplificazione, però, sulle modalità di pagamento: a causa dei tempi stretti, slitta probabilmente al 2016 l'inserimento del canone tv nella bolletta elettrica

La stretta sul nuovo forfettizzato

MINIMI: DOPPIO LIMITE

Il maxiemendamento del Governo conferma in gran parte il disegno del regime forfettizzato, destinato a sostituire dal 2015 il regime dei minimi. L'aliquota dell'imposta passerà dal 5 al 15% e resta la regola secondo cui nel nuovo regime i redditi verranno determinati con coefficienti applicati a ricavi o compensi che vanno dal 40% (per esempio commercio all'ingrosso e al dettaglio) all'86% (costruzioni e attività immobiliari). Anche le soglie di ricavi o compensi con condizionano l'accesso e la permanenza variano in base alle attività: la più bassa, per i professionisti, è 15mila euro (non più 30mila euro). Il maxiemendamento introduce però un altro limite: per i "minimi" che hanno anche redditi di lavoro dipendente o pensione, quando il reddito totale supera i 20mila euro, il reddito di lavoro autonomo deve comunque essere superiore a eventuali altri redditi di lavoro dipendente o

pensione. Una misura che escluderà dal regime forfettizzato quasi tutti coloro che svolgono già un'altra attività

LA PA VERSA L'IVA ALLO STATO

Con il meccanismo dello *split payment*, l'Iva sulle prestazioni di servizi e le cessioni di beni effettuate nei confronti della pubblica amministrazione sarà versata direttamente dagli enti pubblici. In pratica, i fornitori della Pa riceveranno le somme loro spettanti al netto dell'Iva. La novità normativa non ha effetti sulle somme "teoriche", ma ridurrà la disponibilità di liquidità delle imprese, che di fatto vedranno entrare in cassa meno denaro. La misura entra in vigore già dal 1° gennaio, ma resta l'incognita della valutazione dell'Unione europea

REVERSE CHARGE VERSO LA GDO

Una filosofia analoga a quella dello *split payment* anima l'estensione del *reverse charge* sulle forniture effettuate verso supermercati, ipermercati e discount alimentari. In pratica, il fornitore del supermercato incasserà le somme al netto dell'Iva, mentre l'imposta sarà versata all'Erario direttamente dal cessionario (cioè il supermercato)

Confermato anche per il 2015 il tetto Imu-Tasi

IL LIMITE PER LA PRIMA CASA

Il primo intervento della legge di Stabilità rispetto alle tassazione immobiliare blocca anche per il 2015 l'aliquota massima della Tasi al 2,5 per mille sulla prima casa, evitando così che i Comuni possano far lievitare l'aliquota fino al 6 per mille. Resta per ora nel cassetto il progetto della *local tax* con una detrazione fissa per tutti le abitazioni principali

SÌ ALLO 0,8 PER MILLE IN PIÙ

Anche per il 2015 viene concessa ai Comuni la possibilità di giocare un aumento extra dello 0,8 per mille delle aliquote Tasi, suddividendolo tra abitazione principale e altri immobili. Resta così possibile arrivare fino a una tassazione massima dell'11,4 per mille sulla categoria altri fabbricati (Imu + Tasi) o del 3,3 per mille sull'abitazione principale (solo Tasi: in questo caso, il Comune deve prevedere delle detrazioni)

Autocorrezioni senza la possibilità di versare a rate

NESSUN LIMITE AI CONTROLLI

Il maxiemendamento presentato dal Governo limita leggermente i vantaggi per i contribuenti. Da un lato, si prevede che dopo il verbale la sanzione sarà ridotta solo a 1/5 anziché a 1/6 (tranne che per la mancata emissione di scontrini, ricevute o documenti di trasporto). Dall'altro, si mette nero su bianco che il pagamento non preclude accessi, ispezioni, verifiche o altre attività di controllo e accertamento

RATEAZIONE PRECLUSA

Uno dei limiti che potrebbero bloccare o non favorire a pieno il nuovo ravvedimento operoso è costituito dalla preclusione dei versamenti a rate. In un periodo di scarsa liquidità rischia di trasformarsi in un disincentivo e di vanificare, in parte, l'appel delle sanzioni ridotte e del maggior tempo a disposizione per sanare la propria posizione con il fisco

Balza al 22% l'Iva applicata sul pellet

RINCARO DA 96 MILIONI

Sale al 22% l'aliquota Iva applicata sul pellet in legno, che alimenta stufe da riscaldamento in ambito domestico e industriale. L'aliquota attualmente prevista è quella del 10% e l'aumento del prelievo, secondo la relazione tecnica, dovrebbe portare maggiori entrate pari a 96 milioni di euro. Sempre stando alla relazione tecnica, l'Italia è il maggior mercato europeo del pellet, con un consumo annuo di 3,3 milioni di tonnellate

MA LA LEGNA RESTA AL 10%

L'aumento della tassazione ha subito scatenato le proteste degli operatori del settore, dal momento che si tratta di un rincaro che avviene dopo gli investimenti effettuati negli anni scorsi da famiglie e imprese per l'acquisto delle stufe e dal momento che la legna da ardere continuerà a beneficiare dell'aliquota al 10%

“De Blasio ci ha tradito ridateci Rudy Giuliani”

Al Café Gondola la rabbia dei colleghi contro il sindaco
“Non si fida di noi, con i criminali serve tolleranza zero”

Tra i poliziotti in rivolta
“È colpa del sindaco”

7 34.450

<p>anni Rudy Giuliani è stato alla guida di New York dal 1994 al 2001</p>	<p>agenti In forza al New York Police Depart- ment il celebre NYPD</p>
--	---

MAURIZIO MOLINARI
NEW YORK

Al 917 North Broadway di Massapequa, Long Island, c'è il «Café Gondola» di Joe Bonura dove la domenica mattina gran parte degli avventori sono agenti della polizia di New York, pensionati o in servizio, con famigliari al seguito.

Parlare con loro dell'omicidio di Wenjan Liu e Rafael Ramos, commesso da Ismaayil Brinsley, significa ripercorrere il rapporto fra la metropoli e il New York Police Department, dall'età d'oro di Rudy Giuliani alle tensioni con Bill De Blasio.

Lotta al microcrimine

Andy, 60 anni, è un veterano con il figlio anch'esso in divisa, peraltro nello stesso Precinct 84 dove erano di base Liu e Ramos, e non ha esitazioni: «Sono due omicidi di cui porta la responsabilità il sindaco De Blasio perché ha voltato le spalle agli agenti, con Giuliani sarebbe stata tutt'altra storia». Il riferimento è all'ex sindaco repubblicano che «scelse di sporcarsi le mani e ci disse di togliere dalla circolazione chi lo meritava, proteggendoci» aggiunge Andy, ricordando la genesi della dottrina delle «Finestre rotte» che vide a metà degli Anni Novanta Giuliani applicare la teoria formulata nel 1982 da James Wilson e George Kelling in base alla quale arrestando chi commette microreati - dai graffiati sulla metro ai vetri rotti - si riesce ad

abbassare nel medio periodo il tasso di crimini più gravi.

Corpo estraneo

Giuliani affidò nel 1994 al «commissioner» William Bratton la gestione della «tolleranza zero» che Howard Safir e Bernard Kerik continuarono, fino al 2001, con metodi tali da sollevare accuse di razzismo da parte delle comunità afroamericane e ispaniche. Il risultato fu il recupero di interi quartieri, a cominciare da Manhattan dove Lower East Side, Times Square e Upper West Side vennero «ripuliti da gang, prostitute e spacciatori» ricorda Andy, ponendo le basi per il boom immobiliare che continua da oltre venti anni.

De Blasio, sindaco da gennaio, ha richiamato in servizio proprio Bratton ma per Mike, agente in riposo domenicale, oramai è un «dead tree», un albero morto, incapace di innovare, agire con decisione e comprendere «la città disseminata di nuovi pericoli». Alfonso, da poco arruolato, con alle spalle una famiglia italoamericana disseminata di poliziotti e pompieri, aggiunge: «La responsabilità non è solo di Bratton ma di De Blasio che sta chiuso in ufficio, non vuole grane, non si preoccupa della sicurezza dei cittadini e consiglia perfino al figlio di non fidarsi di noi». Senza contare che dopo l'episodio di Eric Garner - l'afroamericano strozzato da alcuni agenti - «non ha frenato chi ci ha linciato pubblicamente».

«New York ha bisogno di un nuovo sindaco come all'America serve un nuovo presidente» commenta Andy, nel consenso corale dei colleghi seduti fra i tavoli del Gondola, spiegando che «ad accomunare Obama e De Blasio è il pregiudizio a favore dei neri, per loro ogni nero morto è un atto di razzismo mentre i bianchi morti sono solo delle vittime».

La rabbia contro il sindaco si è espressa sabato al gesto di protesta nei corridoi del Woodhull Hospital, quando dozzine di agenti si sono girati verso il muro, dandogli le spalle mentre passava, al fine di rendere evidente il disappunto per «aver scelto di non sostenerci come tutti i predecessori hanno fatto» concordano Mike e Andy. Il titolo di copertina del tabloid «Daily News» - il quotidiano più vicino alla polizia - sul «Sindaco colpevole» riflette l'umore collettivo. Mike tiene in particolare a ricordare Michael Bloomberg, alla guida della città dal 2002 al 2013, perché la scelta di applicare la legge «Stop and Frisk» - fermare e perquisire -



nei confronti di ogni sospetto viene considerata dagli agenti uno dei rimedi più efficaci, riusciti a garantire la sicurezza dall'indomani dell'11 settembre nonché nuovi recuperi urbani, a cominciare da Harlem.

Ferma e perquisisci

Contestata dai democratici perché consente di fermare un individuo solo sulla base di sospetti, accusata dall'Unione delle libertà civili di «violare la Costituzione» e portata in tribunale dalle comunità afroamericane, «Stop and Frisk» è stata difesa a spada tratta da Bloomberg, estendendo la «tolleranza zero» alla prevenzione dei reati. Fu proprio questo uno dei terreni su cui De Blasio, in campagna elettorale, criticò aspramente Bloomberg, affrettandosi a voltare pagine una volta eletto. «La differenza fra i due sindaci è che Bloomberg, pur essendo molto ricco, considerava ogni agente come un familiare, aiutandolo a lavorare per i cittadini - conclude Andy, che ha servito sotto di lui - mentre De Blasio ci tratta come degli estranei, dei violenti». Da qui l'interrogativo su come De Blasio riuscirà a tenere in pugno la città, in presenza di uno scontento senza precedenti fra le 34.450 divise blu.

LA SVOLTA IN GRAN BRETAGNA

Elton John si sposa E il leader degli anglicani apre ai matrimoni gay

PIERO NEGRI

Civilmente, erano uniti dal 21 dicembre 2005, il primo giorno in cui nel Regno Unito fu introdotta la «civil partnership». Da ieri Elton John e David Furnish, 67 e 52 anni, nel nono anniversario di quell'evento, si sono sposati.

A marzo, quando le nozze tra persone dello stesso sesso divennero legali in Gran Bretagna, annunciarono che «al più presto» avrebbero pronunciato il fatidico sì. Ieri il momento è arrivato e secondo lo spirito dei tempi è stato molto «social»: immagini postate su Instagram fin dal mattino e solo 50 veri invitati (nel 2005 furono 650) alla festa, che si è svolta a Windsor: tra questi, la famiglia Beckham, Hugh Grant, la sua ex Elizabeth Hurley, il cantante dai capelli rossi Ed Sheeran, il rocker Ozzy Osbourne e sua moglie Sharon.

Da tempo Elton John, anche grazie a David Furnish, ha cambiato stile di vita: ora la rockstar e il suo compa-

gno, canadese, ex pubblicitario, ora regista, sono una famiglia e crescere i figli Zachary di tre anni e Elijah di 23 mesi sembra essere la loro unica preoccupazione.

È chiaro comunque che un gesto pubblico di questo tipo, compiuto da uno dei più popolari esponenti della musica pop inglese, cavaliere dell'Impero dal 1998, noto anche per le attività a favore della ricerca sull'Aids, avrà una certa importanza nel dibattito sulle unioni civili nel Regno Unito.

Proprio nel giorno delle nozze, infatti, l'arcivescovo di Canterbury Justin Welby, massima carica religiosa della Chiesa d'Inghilterra, ha aperto ai matrimoni gay come mai prima d'ora. «Bisogna ascoltare le due parti - ha detto in un'intervista, nel corso della quale è apparso sorprendentemente disponibile a discutere il tema -. Quando parlo di questo argomento, so che per molte persone non si tratta solo di una questione di sessualità, ma del modo stesso in cui la Chiesa vive ed esiste e si apre alla gente».



FRANCIA: DUE SONO IN GRAVI CONDIZIONI

Grida "Allah è grande" e investe 11 passanti nel centro di Digione

ENRICO CAPORALE

Panico a Digione, in Francia, dove undici persone (due sarebbero in gravi condizioni, ma non rischiano la vita) sono rimaste ferite dopo che un folle si è lanciato in auto contro i passanti al grido di «Allah Akbar» («Dio è grande») e «per i bambini della Palestina». Il fatto è avvenuto nel tardo pomeriggio di ieri nei pressi di Place Wilson. Tre gli attacchi, in rue des Godrans, rue Monge e rue du Transvaal. L'auto, con a bordo altre due persone, si è poi diretta verso un commissariato di polizia (probabilmente nel tentativo di investire alcuni agenti), ma è stata bloccata. Il conducente è stato arrestato, mentre gli altri due sono riusciti a darsi alla fuga. La persona fermata è un uomo nato nel 1974 con problemi psichici (in passato era stato ricoverato in un ospedale psichiatrico). Gli inquirenti frenano sulla possibilità che si tratti di un attentato terroristico. «L'uomo straparla - hanno detto ai giornalisti -. Le sue affermazioni sono poco chiare e confuse. Quasi sicuramente ha problemi mentali».

Pista islamista

Il ministero dell'Interno, attraverso le parole del portavoce Pierre-Henry Brandet, ha comunicato che «l'uomo era conosciuto per fatti di delinquenza comune che risalgono agli Anni Novanta». In ogni caso, l'inchiesta è stata affidata alla sezione anti-terrorismo di Parigi che segue anche la pista dell'islamismo radicale. Il Prefetto della Côte-d'Or, Eric Delzant, che si è recato sul posto, ha confermato che «si è trattato di un attacco volontario».

Sicura invece la pista islamista nell'assalto di sabato al commissariato Joue-les-Tours (Indre-et-Loire), dove è stata ferita al volto un'agente e l'assalitore è stato abbattuto dai poliziotti.



Salvini: "Disobbedienza fiscale Prodi al Colle? Piuttosto Baresi"

Il leader leghista difende Farinetti sull'Expo: meglio del fast food

1.215

euro

La cifra raccolta per le foto di Salvini nudo. Saranno devoluti in beneficenza



ALBERTO MATTIOLI
MILANO

Matteo Salvini sbuca davanti al Piccolo, nel centro più centro di Milano, per distribuire ai passanti panettone, auguri di Natale e invettive contro Renzi. A beneficio della folla dello shopping natalizio seguono discorso, brindisi e selfie a ripetizione, uno perfino con una musulmana velata. Poi «il Matteo giusto» agguanta il megafono per vendere le bottiglie di bonarda con il suo nome sull'etichetta: «Compratele per far inc... il vicino di casa comunista!».

Salvini, Calderoli dice che è lei il vero leader del centrodestra.

«Non ho ambizioni, solo qualche idea buona. E poi il centrodestra oggi non esiste».

Da grande sarà sindaco di Milano.

«Sono in campagna elettorale da tre anni e mezzo. Cioè da quando è stato eletto Pisapia».

Cosa gli rimprovera?

«Basterebbe questo Natale. Mai vista Milano così buia, triste, spenta. È proprio vero che

la sinistra porta sfiga».

Intanto la sua nuova Lega del Sud è piena di riciclati.

«Lo dicono gli avversari, ma perché hanno paura. In realtà, sta aderendo una marea di gente nuova, che non aveva mai fatto politica in vita sua».

Tipo Silvano Moffa, ex tutto della destra?

«Dei singoli non parlo. Il movimento è come una discoteca: c'è la selezione all'ingresso».

Chi voterebbe per il Quirinale?

«Nessuno. Al Quirinale farei un museo. Non c'è bisogno di un Presidente, tanto più che ormai fa tutto Renzi».

Ci sarà qualcuno che le piace.

«Allora Franco Baresi. Sicuramente meglio di Prodi».

A destra c'è chi fa i nomi di Vittorio Feltri o di Bernardo Caprotti.

«Non sono politici né di sinistra, andrebbero benissimo. Per questo non li voteranno».

Chiede sempre un confronto tivù con l'altro Matteo?

«Subito. Ma per confrontarsi bisogna essere in due. E lui, evidentemente, ha paura».

Intanto è andato in tivù a farsi intervistare dai bambini.

«Visto: tristissimo. Vuol dire che è alla canna del gas».

Che giudizio dà del semestre di presidenza italiano della Ue?

«Perché, qualcuno si è accorto che c'è stato? Made in Italy, marò, agricoltura: Renzi non ha portato casa niente».

E della manovra?

«Un furto. Solo alla Lombardia tolgono un miliardo di euro».

Cosa faranno Lombardia e Veneto, governate dalla Lega?

«E' inevitabile la disobbedienza fiscale. Non c'è altra via».

Della polemica su Farinetti all'Expo che pensa?

«Io con Farinetti non ho mai avuto rapporti e per lui non ho nemmeno simpatia, visto che è il classico benpensante di sinistra radical chic. Però se il tema dell'Expo è il cibo, mi sembra che qualcosa da dire in materia ce l'abbia. Insomma meglio Eataly che McDonald's».

Le sue foto nude messe all'asta su eBay hanno «fatto» 1215 euro.

«Per i miei pettorali è anche troppo. E poi l'importante è che vadano in beneficenza. Li consegnerò personalmente nei prossimi giorni».

La musulmana cosa voleva?

«Spiegarmi un progetto di volontariato per aiutare delle popolazioni africane a casa loro».

E lei cosa ha risposto?

«Che non potrei essere più d'accordo».



All'attacco
Matteo Salvini, segretario leghista ed europarlamentare



LA NUOVA LEGA DI SALVINI

GIOVANNI DE LUNA

Venti anni fa, la possibilità che ha oggi Matteo Salvini di diventare leader del centro destra e prossimo sfidante di Renzi, per Umberto Bossi sarebbe stata impensabile. Allora la Lega Nord veniva da una serie ininterrotta di successi elettorali e Bossi fu l'interprete più efficace di un tumultuoso «estremismo di centro», con il centro politico e sociale del nostro Paese che abbandonò il suo tradizionale moderatismo e si scoprì radicale, adottando forme di mobilitazione che in passato erano appartenute solo alla destra o alla sinistra (proteste di piazza, occupazioni stradali, anche grotteschi tentativi di lotta armata, come quello che, il 9 maggio 1997, vide i «Serenissimi» impegnati nello sbarco in piazza San Marco e nell'occupazione «militare» del Campanile). Si trattò di un movimento che aveva come protagonisti i nuovi soggetti sociali emersi, negli anni '80, dentro il vecchio contenitore dei ceti medi tradizionali, ridisegnandone il profilo identitario e gli assetti culturali; un movimento in cui i «valori» venivano a coincidere con gli «interessi» e con interessi da difendere a ogni costo contro nemici veri o presunti (di volta in volta lo Stato, il fisco, i partiti, la burocrazia, i meridionali..).

A frenarne l'ascesa fu Silvio Berlusconi che dapprima sedusse l'elettorato leghista, poi ebbe gioco facile a conquistarne anche il leader. La Lega fu progressivamente svuotata, espropriata dei suoi temi più significativi e con il suo gruppo dirigente affascinato dall'ingresso nei salotti buoni della politica. Diciamo pure; Berlusconi ha pienamente ragione quando chiede che gli venga riconosciuto il merito di aver disinnescato la deriva secessionista della Lega di Bossi. Oggi, però, il suo declino - insieme a quello della meteora antipolitica di Beppe Grillo - dischiude per Matteo Salvini prospettive totalmente proibite al suo predecessore. E Salvini ne è consapevole tanto da accentuare decisamente le differenze con Bossi. Sbarazzatosi del

«partito del territorio», con la sua Lega nazionale punta a sfondare proprio quel muro che la vecchia Lega voleva erigere a Nord di Ancona. Ma non si tratta solo di allargare gli spazi geografici del movimento; quella che Salvini ha in mente è anche una diversa architettura dello spazio sociale occupato dall'elettorato leghista; non più soltanto le partite Iva, «i tristi delle aree tristi», quegli abitanti di zone ricche del Paese impauriti da un declino improvviso e catastrofico, ma l'attenzione rivolta anche a una borghesia delle professioni che vive con disagio la concorrenza di quei settori che stanno cavalcando la crisi, approfittando del loro dinamismo per scalare posizioni e gerarchie.

A questa eterogeneità corrisponde anche l'assetto variegato delle alleanze politiche che, con Salvini, si spingono oltre i confini tracciati da Bossi, arrivando fino a Casa Pound e a Forza Nuova, con un indurimento marcato degli aspetti xenofobi e razzisti della sua Lega. È un percorso questo che gli consente di godere di un'altra opportunità negata a Umberto Bossi, potendosi giovare di uno scenario europeo affollato dai populismi e dai nazionalismi che prosperano sullo scontento generato dall'Europa e dalle sue politiche e che lo portano a dialogare alla pari con l'astro nascente di Marine Le Pen (altro che Bossi in visita a Milosevic).

Tra tante differenze, una sola analogia: nel suo declino, il mondo politico della Prima Repubblica vide attenuarsi progressivamente le differenze non solo tra maggioranza e opposizione, ma anche tra partito e partito. E Bossi ne approfittò, riproponendo il conflitto come risorsa strategica della sua Lega. Oggi Salvini può ripetere la stessa operazione, insinuandosi efficacemente nello smarrimento seminato dal «partito del Nazareno» e dalla frustrazione generata da un sistema bloccato, privo di alternative, con rapporti tra maggioranza e opposizione che sembrano riproporre il «consociativismo» della Prima Repubblica.



L'America bianca e quella nera un fossato di odi e propaganda

Uomini in prima linea contro la violenza, minoranze che si sentono nel mirino
La spaccatura ricorda l'Italia degli anni 70. E Obama non riesce a mediare

Rabbia e demagogia nell'America spaccata

90%

dei reati
Sono commessi dalle minoranze
Anche perciò sono prese di mira

GIANNI RIOTTA
NEW YORK

■ Per capire cosa sta succedendo in America, con la furia opposta online delle due parole d'ordine #NYPDlivesmatter, la vita dei poliziotti conta, contro #blacklivesmatter, la vita dei neri conta, dopo l'assassinio di due agenti a Brooklyn in rappresaglia per la morte di due fermati dalla polizia, a Ferguson e New York, non dovette leggere un manuale di new media. Dovete riprendere in mano «Questa lotta vi riguarda», raccolta di articoli del filosofo francese Albert Camus scritti nel 1944 per il giornale della Resistenza Combat (Bompiani). Camus, nel clima violento e passionale di quella stagione, ammonisce di non usare «l'indignazione» momentanea come bussola, di non credere che per imporre «il meglio» si possa passare «dal peggio», dimenticando «buon senso e semplice onestà interiore», in un delirio estremo che ci fa credere che solo noi, e i nostri sodali, abbiamo ragione, mentre gli altri sono corrotti o malvagi.

La campagna d'odio

Per mesi in America ha dominato, fuori e dentro la Rete, la campagna contro la polizia e le forze dell'ordine, a partire da due dolorosi - ma diversi - episodi. A Ferguson, Missouri, un poliziotto uccide l'afroamericano Michael Brown, sospettato di una rapina. Due te-

stimoni confermano la versione dell'agente, che Brown lo abbia attaccato, due la negano accusandolo di aver sparato a sangue freddo e l'agente viene prosciolto. A New York un innocuo ambulante obeso che vende sigarette di contrabbando, Eric Garner, muore mentre un agente lo strangola in una mossa proibita dal Dipartimento di Polizia. Le due differenti vicende vengono frullate dalla furia del populismo online, manifestazioni percorrono il Paese e la polizia diventa «razzista», nuovo Ku Klux Klan. Dichiarazioni incaute del sindaco di New York Bill De Blasio sul figlio Dante (la moglie del sindaco è afroamericana), «gli ho detto di essere molto prudente quando incrocia» la polizia, miste a prese di posizione del presidente Obama anche dopo il caso del ragazzo Trayvon, ucciso da un vigilante in Florida, «se avessi un figlio sarebbe come lui», surriscaldano l'opinione pubblica e bruciano ogni dialogo.

«Tra i gangster armati»

Da una parte la cifra di un morto al giorno tra polizia e minoranze, con la denuncia della militarizzazione crescente delle forze dell'ordine, grazie ai mezzi di surplus dell'esercito che spesso esaspera situazioni altrimenti banali. Dall'altra la consapevolezza che a New York oltre il 90% dei reati comuni vede colpevoli di minoranze e quindi giustifica la polizia nel sospettarli con maggiore attenzione. Nei campus universitari gli attivisti ribattono, non senza ragione: «Il singolo studente nero fermato non ha colpa del 95% di chi com-

mette reati e ha diritto costituzionale di essere giudicato solo per il proprio comportamento». Negli uffici di polizia i detective alzano gli occhi al cielo «Un conto è far seminari sui diritti a scuola, un conto andare di pattuglia tra le gangs armate di mitra Uzi nei quartieri dei criminali. Non puoi sbagliare e se sbagli muori».

Sul Web le opposte tribù

La rete fa il resto. La rivista Slate ha pubblicato ieri «Il Calendario 2014 dell'indignazione», ogni giorno un motivo per esprimere oltraggio, in una catena senza senso di ira, populismo, odio. Distinguere, ragionare, mediare diventa faticoso e su Twitter e gli altri social media (vedi il magnifico rapporto Pew) le comunità del confronto finiscono circondate dalle opposte tribù del rancore.

I poliziotti di New York hanno girato le spalle al sindaco, in una protesta rara, e stanno firmando un appello «Se cado in servizio diffido De Blasio dal venire ai miei funerali». Il capo della loro associazione dice senza mezzi termini «il sangue dei due agenti uccisi cade sul Municipio», l'ex governatore repubblicano Pataki accusa il sindaco e invano il leader del Borough di Brooklyn predica calma.

Barack invita al dialogo



Le parole sagge di Obama «dialogo!» arrivano troppo tardi, fredde e da lontano.

Il crimine in America, soprattutto a New York, diminuisce da anni, la crisi economica resta la preoccupazione centrale: l'agenda dovrebbe essere semplice, da parte della polizia una rapida demilitarizzazione e migliore rapporto con le comunità locali, da parte del movimento smettere la propaganda e chiedere giustizia rapida sui veri atti di violenza degli agenti. Non sperateci. Troppi demagoghi, a destra e a sinistra, campano delle tensioni in corso e non perderanno la paga solo per promuovere il buon senso. Toccherebbe al presidente, al sindaco, alla polizia calmare le acque, ma la Casa Bianca è frigida, De Blasio incerto, la polizia ferita dalle accuse. Negli Anni 70 noi italiani abbiamo vissuto questo inferno, le parole che diventano pallottole, la ragione perduta nel sangue. Sperare che l'America e New York abbiano più saggezza di noi allora è possibile ma controcorrente.

www.riotta.it

Le divisioni sulla Rete

La campagna pro polizia non scalda i social network quanto gli slogan anti-razzisti di Twitter su Ferguson

■ A pochi minuti dalla morte dei due poliziotti a New York l'omicidio-vendetta spopolava già sui social network, arena virtuale di dibattito sempre più reale anche perché proprio lì, su Instagram, l'assassino aveva anticipato le sue intenzioni ricevendo il plauso di 173 «likes». Come spiegano gli esperti della Data Driven Journalism School di Lucca però, ciò che è istituzionale o percepito come tale fatica a trascinare le masse del Web. Così, mentre nelle scorse settimane gli hashtag #blacklivesmatter (le vite dei neri contano), #HandsUpDontShoot (mani alzate, non sparare) e #icantbreathe («non riesco a respirare»): le ultime parole di Eric Garner, l'afroamericano ammazzato a luglio a Staten Island da un

agente che lo ha strangolato) hanno fatto via Twitter il giro della Rete e poi del mondo, trasformandosi in slogan anti-razzisti nelle piazze americane come sulla t-shirt del cestista LeBron Raymone James, il corrispettivo hashtag #PoliceLivesMatter (le vite dei poliziotti contano) non accenna a diventare trend. Per carità, non che l'atteggiamento dominante su Internet sia giustificatorio nei confronti di Ismaaiyl Brinsley, i parenti di Garner e Michael Brown sono stati tra i primi a condannarlo. Ma tant'è: i social network sembrano funzionare meglio come megafono alternativo, sia che (positivamente) diano voce a chi ne ha meno sia che (negativamente) ospitino complottismi vari.

[FRA.PAC.]

DUE AGENTI UCCISI PER «VENDETTA» DA UN NERO. CONTESTATO DE BLASIO

New York, morire per una divisa

Semprini A PAG.8

Agguato alla polizia di New York

“Per un nero morto, due dei loro”

Un afroamericano uccide a freddo una coppia di agenti e twitta: “Vendetta per Garner”

FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

Un'esecuzione in piena regola. Una vendetta trasversale. Un attacco annunciato e, per certi versi, atteso. È tutto questo il duplice omicidio che sabato è costato la vita a due agenti del Dipartimento di polizia di New York. L'assassino è un 28enne afro-americano ostaggio di un folle senso di giustizialismo criminale, figlio del clima di tensioni razziali che si respira negli ultimi tempi negli Usa.

Wenjian Liu e Rafael Ramos, questi i nomi dei due poliziotti, erano di pattuglia a Bedford-Stuyvesant, zona a maggioranza nera adiacente ai quartieri della media borghesia di Brooklyn. Stavano svolgendo un compito di prevenzione del crimine nei project, i grattacieli popolari che si ergono numerosi in quell'area. Alle 14 e 45 si trovavano a bordo della propria auto per una breve sosta. È allora che Ismaaiyl Abdula Brinsley si è avvicinato dalla parte del passeggero, ha estratto la pistola e ha esploso numerosi colpi, ferendo alla testa i due agenti. Uno è morto sul colpo, l'altro poco dopo.

La fuga finita nel metrò

L'assassino è quindi scappato nella metropolitana, ma sentendosi braccato, ha deciso di togliersi la vita. Accanto a lui è stata ritrovata la pistola d'argento con la quale aveva ucciso gli agenti. «Sono stati assassinati, presi di mira solo perché indossavano l'uniforme», ha tuonato Bill Bratton, il capo del Nypd. Una vendetta annunciata dallo stesso Brinsley sulla sua pagina di Instagram dove alcune ore prima aveva «postato» i suoi ultimi deliranti messaggi. «Oggi metterò le ali ai maiali», aveva scritto sotto la foto della sua «Silver gun», ag-

giungendo: «Hanno preso uno dei nostri, prendiamone due dei loro». Il tutto corredato da gli hashtag #sparaallapolizia, #RIPEricGardner.

Il riferimento è al cittadino afro-americano strangolato da un poliziotto durante l'arresto a Staten Island, e al 18 enne di Ferguson ucciso dall'agente Darren Wilson il 9 agosto scorso. Episodio quest'ultimo che aveva dato fuoco alle polveri, specie dopo la decisione del Grand Jury di non procedere nei confronti dei due agenti. La vicenda di Brooklyn si fa ancora più intricata perché l'omicida, con una serie di precedenti alle spalle, era giunto a New York da Baltimora dove nella mattina aveva sparato alla sua ex fidanzata. La polizia locale si era messa sulle sue tracce intercettando gli annunci di morte che l'uomo aveva postato. Tanto che, pochi minuti prima che i due poliziotti di New York cadessero nell'imboscata, il dipartimento di Baltimora aveva inviato un fax a quello di New York per segnalare il pericolo.

In una gang pericolosa

Ramos era in servizio da due anni, Liu da sette, il primo lascia una moglie e due figli, il secondo si era sposato due mesi fa. «La nostra città è in lutto, il nostro cuore è straziato», ha detto il sindaco Bill de Blasio, finito nel vortice delle critiche perché accusato di non essersi schierato con forza con la polizia in occasione delle proteste. E proprio seguendo la pista della «vendetta razziale», gli inquirenti cercano di capire se Brinsley fosse legato alla «Black Guerilla Family», una gang molto potente del Maryland. Un'ipotesi questa che aprirebbe nuovi inquietanti scenari.



Pomicino e l'arte del necrologio

“Renzi? Troppo autoritario”

L'ex ministro dc ricorda Virna Lisi, “donna severa”
E su Grillo: “Contiene il disagio, poteva esplodere”



Chi cercasse Paolo Cirino Pomicino lo troverebbe sulle colonne del Foglio o del Sole, oppure, non così di rado, fra i necrologi. «Amica gentile di un tempo lontano, grande attrice ricca di moralità», ha scritto qualche giorno fa nella partecipazione all'addio a Virna Lisi.

«Mi capita sempre più spesso, purtroppo, di salutare amici e persone che ho stimato e da cui ho avuto stima. E' un dolore e un tributo d'amore oltre che un pezzo di vita che se ne va». A novembre gli era toccato di salutare Silvano Adriani, senatore della sinistra indipendente, e Gianluigi Melega, deputato radicale. «Virna Lisi l'avevo conosciuta alla fine degli anni Ottanta. Ogni tanto si cenava a casa mia sull'Appia antica oppure da lei e suo marito Franco Pesci. Fui colpito dalla severità di costumi di Virna, direi una severità culturale per cui i valori importanti erano la famiglia e il figlio. Era una custode degli amori familiari».

Ha settantacinque anni, «per questioni anagrafiche faccio sempre più spesso uso della memoria, che non è mai nostalgia ma sollievo, un aiuto a pensare e addolcire le pene del pas-

sato e a svelare quell'impostura che sono la vittoria e la sconfitta. La memoria consente un'analisi un pochino più approfondita e così aiuta a vivere il presente e apre le porte del futuro».

Ricorda, per esempio, di quando era esordiente lui, «e la giovinezza era la stagione delle opportunità, e non un valore, come oggi. Penso: chi non è stato giovane? Chi non ha voluto cambiare il mondo nello spazio di un mattino? Soltanto chi era senza cuore. E però poi si capisce che il mondo va cambiato con la testimonianza e con la perseveranza, e che sono indispensabili la forza della giovinezza e la saggezza dell'esperienza».

Sono parole dirette a Matteo Renzi, «perché se dovessi ragionare con la pancia direi che lui è stato la vendetta della storia; rammento quel vecchio e nobile comunista di Gerardo Chiaromonte, quando mi disse che il suo partito aveva scelto l'opzione giudiziaria per la conquista del potere. Fu, per fortuna, un disegno da dilettanti, incapace di prevedere che gli spazi si riempiono per legge fisica e politica, e lo spazio fu riempito da Silvio Berlusconi. Però oggi dico a Renzi che il sistema che sta

costruendo favorisce di per sé l'autoritarismo».

La memoria, però, lo porta soprattutto a ricordare del giorno del VDay di Beppe Grillo, 2007: «Fece delle battute su di me con delle inesattezze fattuali, così gli mandai una smentita e una banconota da cinquanta euro in finanziamento. Ero convinto, e lo sono ancora, che il suo movimento tenga a bada il disagio. Purtroppo le nostre classi dirigenti non si stanno accorgendo che l'impoverimento è un pericolo. Dico una cosa cinica: il povero si abitua alla povertà, l'impoverito impazzisce. Finché questo disagio ha una sponda istituzionale è contenibile, dopo di che sarà un sisma che provocherà uno tsunami: la piazza tornerà ad armarsi. Ero un giovane deputato quando si armò negli anni Settanta, e non avrei mai immaginato di rivivere il medesimo rischio».



Dopo la stagione liberista Renzi inaugura quella dei diritti

Unioni gay e ius soli nel 2015. «Il Quirinale? Neanche il Pd ha diritto di veto»



Ha detto

Sul Colle ci vuole un'alleanza ampia Berlusconi sempre coinvolto, ma nessuno ha il veto. Nemmeno il Pd

I magistrati scrivano sentenze, non comunicati stampa. In Italia non sono tutti ladri. Se uno ha rubato, paghi

Lo so, ci sono solo 90 grandi evasori in carcere. Va detto però che il sistema fiscale in Italia è complicatissimo

10

direttori
Sono i nuovi capi dei principali musei italiani: Renzi ha annunciato bandi che saranno pubblicizzati il 9 gennaio sull'Economist

Accolto per la quarta volta nel giro di un anno nello studio televisivo di Fabio Fazio, il presidente del Consiglio ci teneva a fare il bilancio ad un passaggio inusuale (i primi trecento giorni di governo), ma alla fine si è parlato d'altro e, interpellato sulla questione-Quirinale, Renzi ha fatto «catenaccio»: «Non so cosa avverrà». Si è decisamente tenuto sulle generali («il Presidente dovrà avere saggezza ed equilibrio»), ha ribadito il consueto schema (dovrebbe «essere eletto da un fronte ampio, dai grillini a Forza Italia», «nessuno avrà diritto di veto, neppure il Pd») e più volte ha scherzato con Fazio: «Lei pensa che io dica mezza parola su qualche nome?», «a che ora è lo stacco pubblicitario?». Nulla ha concesso neppure sul presidente del Senato Pietro Grasso: «Sarà il presidente della Repubblica supplente

per 15 giorni...».

Partita aperta

In compenso il Renzi «catenaccio» sul Quirinale ha fatto capire che una volta approvate le riforme istituzionali, nella primavera 2015 si aprirà la stagione dei diritti. In altre parole, ma questo il premier non lo ha detto: dopo il Renzi «liberista» del Jobs Act, il Renzi di sinistra dei matrimoni gay e dello «ius soli temperato». Sul Quirinale Renzi resta copertissimo e sostiene con qualche ragione (storica): «Chi fa nomi adesso è perché vuole bruciarli». Eppure, a dispetto della pleora di nomi che vengono pubblicati sui giornali, fantasiosi per la quasi totalità, nella fase preparatoria quel che è destinato a fare la differenza, è lo schema di gioco. Azzeccarlo è decisivo per entrare in partita. Da questo punto di vista sta emergendo una novità. Nel variegatissimo fronte che comprende tutti gli avversari di Matteo Renzi (Cinque Stelle, Sel, Lega, minoranze Pd e di Forza Italia), sta cominciando ad emergere una posizione, espressa con efficacia da Pier Luigi Bersani: il prossimo Capo dello Stato deve essere il più autorevole e indipendente possibile.

La tenuta del Nazareno

Sostiene Bersani: «Abbiamo bisogno di uno che sappia tenere

il volante perchè siamo ancora nelle curve. La transizione non è ancora finita», «una figura della massima autorevolezza e che oltre a essere per bene deve anche essere una persona autonoma e fedele solo alla Costituzione». Un identikit abile perché allude al (presunto) scarso interesse da parte di Renzi per una figura forte al Quirinale. Ma è vero che Renzi non gradirebbe un Presidente indipendente dal potere esecutivo? Difficile fare illazioni, perchè sull'argomento il loquacissimo Renzi è una sfinge. Certo Bersani, che nella primavera 2013 fu protagonista di una delle più perdenti strategie nella storia repubblicana (mandando allo sbaraglio prima Franco Marini, con lo schema bipartisan e poi Romano Prodi con lo schieramento di sinistra), ora sembra aver fatto tesoro di quella esperienza. E infatti sempre Bersani propone un altro tema centrale: «Sono contro soluzioni stravaganti...». L'ex leader del Pd paventa un presidente della Repubblica «glamour», magari gradito all'opinione pubblica, o «saggio» ma politicamente sprovveduto, in altre parole nelle mani del suo grande elettore Matteo Renzi.

L'accoglienza della Rai

Il quale però anche ieri da Fazio, ci ha tenuto a «tenere su» Berlusconi, col quale sostiene di non avere un accordo sul nome del futuro Presidente («Il Patto del Nazareno riguardava le riforme e la legge elettorale. Non



è il patto del mago Otelma») ma ci ha tenuto a ricordare che «Berlusconi ha già ha votato Ciampi e Napolitano». Ieri sera il presidente del Consiglio era a «Che tempo che fa», mentre tre giorni fa Renzi, circondato da bambini sorridenti, era stato ospite in prima serata su RaiUno di una trasmissione nazionale popolare come «Mondo da amare» con Antonella Clerici e Bruno Vespa. Occasione che ha dimostrato le capacità di «accoglienza» della Rai verso il presidente del Consiglio, a dispetto di una certa ostilità da lui mostrata verso l'azienda dell'informazione pubblica.



MATTEO BAZZIANSA

Il premier
Matteo Renzi
ieri sera
durante
l'intervista
con Fabio
Fazio a «Che
tempo che
fa», su Rai Tre

Il governo vuole il voto finale oggi alla Camera
Stabilità al traguardo
Renzi, adesso i diritti

Nel 2015 unioni gay e ius soli

■ La Legge di Stabilità è ormai al traguardo: il governo vuole il voto finale oggi alla Camera. Il ministro alle Riforme, Boschi, è soddisfatta: «Problemi a gennaio? Troveremo la soluzione». Renzi incassa e guarda avanti, aprendo a una nuova stagione dei diritti. La partita nel 2015 è sulle unioni gay e sullo ius soli. E sulla corsa al Quirinale dice: «Nemmeno il Pd ha diritto di veto».

La Mattina, Martini, Mattioli

ALLE PAG. 4 E 5

Riforme, contro gli emendamenti
la maggioranza pensa al “canguro”

Alla Camera nessuno stop alla manovra. Boschi: problemi a gennaio? Troveremo la soluzione

La ripresa
e il rischio
dello stop

■ La Lega e gli altri gruppi potrebbero presentare in aula sulle riforme i 14 mila emendamenti che erano depositati in commissione. Questo paralizzerebbe i lavori

■ Il «Canguro» è un metodo che consente di accorpate o eliminare emendamenti simili o uguali, saltando come canguri, appunto, e riducendoli a poche centinaia nel testo

AMEDEO LA MATTINA
 ROMA

Montecitorio, nella domenica natalizia, è circondato da cittadini che non protestano ma sono indaffarati nello shopping. Renzi a Palazzo Chigi si gode le ultime ore prima dell'approvazione definitiva della Legge di Stabilità, dopo la bagarre notturna del Senato dove il testo ripulito dagli emendamenti-marchetta non arriva mai in aula. Ora a Montecitorio tutto sta scivolando via liscio. Il testo passa dalla commissione bilancio per votare e bocciare 130 emendamenti dell'opposizione,

i grillini fanno i pierini filmando e trasmettendo in diretta la seduta dei lavori su YouTube all'insaputa dei deputati e del presidente della commissione Francesco Boccia. Il servizio bilancio della Camera solleva qualche dubbio sulle coperture e sul gettito fiscale della legge, ma anche questa è routine di fine anno. Il Transatlantico è quasi deserto, l'aula comincia pigramente i lavori alle 18,30 e viene subito sospesa per un'ora in attesa della commissione. Ma ecco spuntare improvvisamente Maria Elena Boschi.

Soddisfatta

È in jeans, scarpe sportive, va alla buvette, ha l'aria di chi ha fatto un tour de force e prende fiato in attesa di affrontarne un altro. «Sì, sono stanca ma molto soddisfatta», dice allargando un



sorriso. «Abbiamo lavorato tanto e, credo, bene. Stiamo portando a casa la legge di stabilità ed è stata incardinata nell'aula del Senato la riforma elettorale. Non sono risultati di poco conto». Il ministro delle Riforme è alla Camera perché è anche ministro per rapporti con il Parlamento: è passata per verificare che tutto stia andando per il verso giusto. Ha voglia di prendersi qualche ora d'aria, qualche giorno di riposo. Il 24 dicembre c'è il consiglio dei ministri, poi qualche giorno di relax a Firenze e a Laterina dai genitori fino al 6 gennaio. Il nuovo anno politico si aprirà con la massacrante marcia delle riforme.

Il premier vuole viaggiare spedito. «Vediamo se la Lega e gli altri gruppi presenteranno in aula i 14 mila emendamenti che c'erano in commissione. Se questo dovesse succedere troveremo il modo di affrontare il problema». Boschi non dice come si potrà chiudere la partita entro gennaio, ma sembra che al Senato la maggioranza stia pensando di fare ricorso ai canguri. È il metodo usato in prima lettura per fare strage degli emendamenti alla riforma costituzionale: verrebbero accorpati o eliminati emendamenti simili o uguali, saltando come canguri, riducendoli a poche centinaia.

Il consiglio

Boschi saluta e se ne va. Passa Pierluigi Bersani. Ha l'aria pensierosa. È l'unico politico di peso da queste parti. È venuto diligentemente per la discussione generale della Legge di Stabilità. Renzi corre, non si ferma un attimo. Bersani sorride. «Sì, sì, corre, ma deve stare attento a non inciampare e ruzzolare», dice l'ex segretario del Pd, che qualche ora prima intervistato da Lucia Annunziata su «In mezz'ora» aveva ricordato l'importanza di una figura autonoma e autorevole al Quirinale. Tutta da giocare la partita del Colle, mentre il governo sta incassando la Legge di Stabilità (oggi voto finale). Bersani dice che questa legge ha cose buone «ma anche tante criticità sui tagli ai Comuni e sugli investimenti che sono pochi. Comunque ormai è andata».

➔ **L'intervento**

TRA RAZZISMO E OMISSIONI

di **Matteo Vincenzoni**

Ci scusiamo se in questi anni e ancor più negli ultimi mesi, abbiamo raccontato a suon di inchieste, fino alla nausea, la verità sui nomadi e sulla loro mancata integrazione a Roma. Lo abbiamo fatto toccando argomenti scomodi, cercando di richiamare l'attenzione del sindaco Alemanno prima, e di Marino poi, sui problemi che hanno portato buona parte degli abitanti di questa città in piazza per protestare a viso aperto contro la prepotenza di chi sputa nel piatto in cui mangia. Le chiacchiere stanno a zero. Contano i numeri. Cifre che raccontano la portata dello spreco pubblico nel tentativo di aiutare chi non vuole essere aiutato. La Capitale, fin dal 2005, per l'emergenza rom ha tirato fuori più di 100 milioni di euro destinati a scuolabus che non vengono utilizzati (i nomadi non mandano i bimbi a scuola), per container distrutti ancor prima di essere abitati, per incrementare il racket delle baracche, per sorvegliare campi in cui fanno fatica a entrare anche le forze dell'ordine, e per dare alloggio a chi, spesso, ha beni e contanti da permettersi di acquistare intere palazzine. In tempi non sospetti ci siamo chiesti se quel fiume di soldi non fosse sprecato o mal utilizzato dalle cooperative a cui era stata affidata la gestione dei campi. Lo abbiamo spiegato anche a Ignazio Marino, punzecchiandolo persino in prima pagina con un fotomontaggio del sindaco travestito da zingara. E saranno state forse le nostre continue denunce a scatenare una pleora di offese. Non rispondevano alle nostre domande, ci davano dei razzisti, ci accusavano di fare giornalismo spazzatura. Siamo stati minacciati perfino da chi sostiene di occuparsi del bene dei nomadi. Poi è scoppiata Mafia capitale e qualcuno ha scoperto che solo quei razzisti de *Il Tempo*, avevano «purtroppo» capito che a questa storia bisognava dare un taglio. Sfogliate pagina, capirete perché.

